ERNESTO VERCESI

PIO IX



EDIZIONI "CORBACCIO" - MILANO

PIO IX

EDIZIONI " CORBACCIO "

COLLEZIONE STORICA IN-8°

OPERE PUBBLICATE:

FERDINANDO ANTONIO OSSEEDOWSKI - LENIN - 2ª Ed. . . . . L. 30.—

MARIO MAZZUCCHELLI - ROBESPIERRE - 2ª Ed. . . . . . . » 25.—

» » - LA MADONNA DI TERMIDORO (*Madame Tallien*) 2ª Ed. . . . . » 18.—

MARIO MAZZUCCHELLI - L'IMPERATRICE SENZA IMPERO (*La Contessa di Castiglione*) 3ª Ed. . . . . » 16.—

MARIO MAZZUCCHELLI - TRAGEDIE D'AQUILE . . . . » 15.—

» » - LA SEMIRAMIDE DEL NORD (*Caterina II di Russia*) . . . . » 20,—

DOMENICO NICOTRA-PASTORE - AMORI DI PRINCIPI E SOVRANE D'AMORE . . . . » 22.—

BICE BARAVELLI RUFFONI - TRAMONTO DI UNA SIGNORIA (*Gli ultimi Scaligeri*) . . . . » 12.—

LOUIS BATIFFOL - LA DUCHESSA DI CHEVREUSE . . . » 18.—

MARIO BUGGELLI - LA POMPADOUR - 2ª Ed. . . . . » 16.—

» » - LUCREZIA BORGIA . . . . » 18.—

RETIF DE LA BRETONNE - LA RONDA DEL GUFO (*Notti della Rivoluzione,* 1789-1793) . . . . » 15.—

* * *

ALTRE OPERE STORICHE
NELLE EDIZIONI « CORBACCIO » (in-16°)

HONORÈ DE BALZAC - CATERINA DE MEDICI . . . . L. 10.—

FERENÇ ECKHART - STORIA DELLA NAZIONE UNGHERESE » 10.—

ALDO FERRARI - L'ESPLOSIONE RIVOLUZIONARIA DEL RISORGIMENTO . . . . » 20,—

ANTONIO MONTI - PENSIERO E AZIONE (*Cattaneo - Mazzini - Romagnosi*) . . . . » 16.—

TIDELFO NARDELLA - LA SECONDA ROMA (*Storia dalla Città Eterna dalla caduta dell'Impero alla fine del Regno Pontificio,* 476-1870) - (In due volumi) . . . . » 40.—

ENRICO RUTA - POLITICA E IDEOLOGIA (*Tutti i popoli attraverso la loro storia*) - (In due volumi) . . . . » 30.—

Sac. ERNESTO VERCESI

PIO IX



MCMXXX
EDIZIONI "CORBACCIO"
MILANO

PREFAZIONE

Nel suo volume: Per la storia della questione Romana: Da Cavour alla Triplice Alleanza (*Treves Editori, Milano*) *il Senatore Francesco Salata scriveva*: « *Si deve augurare che da noi e all'estero la letteratura sulla Questione Romana abbandoni oramai la polemica per rivolgersi alla ricostruzione oggettiva e che, resi accessibili gli archivi non solo dell'Italia, si possa andare a fondo delle cause spirituali e politiche che nell'ultimo secolo produssero l'antitesi e la tennero artificiosamente aperta in onta a generosi tentativi di conciliazione, mentre, spesso contro la volontà, sempre contro gli interessi della Chiesa e dello Stato italiano, forze straniere ne approfittarono come di strumento d'influenze politiche e di veri e propri ricatti ai danni della religione e della patria* ». *Siamo perfettamente in questo stesso ordine di idee. Il metodo migliore di scrivere la storia e di esporre oggettivamente i fatti è di lasciarli parlare nel loro genuino linguaggio. Occupandomi di Pio IX, come uomo, come Principe e come Pontefice, non potevo evitare di affrontare la questione Romana in alcune sue fasi, ed ho coscienza di essermi tenuto strettamente ai criteri esposti da Francesco Salata. Pio IX, anche nel periodo della sua maggiore popolarità, elargitore dell'amnistia e*

delle riforme, reclamate dai tempi, era per rapporto al principato civile dei Papi nello stesso ordine di idee del suo antecessore, Pio VII, quando nel 1809 *al generale francese Radet, che a nome del primo Napoleone gli chiedeva la rinuncia, rispondeva:* « *Noi siamo vincolati dal giuramento di mantenere i diritti della Sede Apostolica. Noi non possiamo abbandonare, o rinunciare a ciò che non è nostro. Il potere temporale appartiene alla Chiesa Romana e noi non ne siamo che gli amministratori* ». *D'altra parte Vincenzo Gioberti nel* 1848 *scriveva ancora:* « *Quale sarebbe il principe che oserebbe violare menomamente i temporali diritti della Santa Sede?* » (Opere Politiche - Capolago). *Noi sappiamo che la letteratura neo-guelfa ubbidiva a preoccupazioni politiche quando calcava le orme di Gioberti della prima maniera. Parimenti è dominio della storia che i capi rivolu*zionari *e la* Giovane Italia *s'erano messi alla testa delle dimostrazioni in onore di Pio IX — il Pontefice della amnistia e delle riforme — seguendo la tattica di prendere le riforme come acconti, lodandole più che meritassero, tenendo per concesso ciò che non era. Pio IX invece era deciso a seguire il movimento sin dove i suoi doveri di Pontefice lo permettevano. Sperava che ogni concessione fosse l'ultima, mentre nel campo opposto ogni concessione ottenuta non era che l'inizio di altre domande più radicali. V'era un equivoco, artificiosamente alimentato da chi sognava la rivoluzione in Tiara. L'equivoco non poteva durare indefinitivamente. Prima o dopo doveva essere dissipato. Pontefice e Segretario di Stato reagirono senza ottenere il risultato ambito: anzi alla preghiera di Pio IX* « *Benedite, gran Dio, l'Italia* », *staccata dal contesto, venne annesso un significato che in sè non aveva. Si fece credere che la benedizione all'Italia non fosse che la consacrazione del movimento na-*



Castel Gandolfo e il Lago d'Albano
(Palazzo attribuito al Papato dalla Legge delle Guarentigie)

zionale contro l'Austria. Ora è noto che Pio IX, com'era contrario alla federazione neo-guelfa, non voleva partecipare per varie ragioni a una guerra contro l'Austria. Il germanesimo tra l'altro minacciava uno scisma religioso se il Pontefice si schierava, come principe, contro l'Austria. Servitore della pace, Pio IX dichiarava di non potere « benedire quella fiaccola che deve portare l'incendio all'Europa ». Il Pontefice veniva così a trovarsi in contrasto col Principe.

Indarno Antonio Rosmini nelle sue lettere al Cardinale Castracane insorgeva contro questa concezione. Egli faceva presente che sarebbesi proclamata l'inconciliabilità del dominio temporale collo spirituale « se questo impedisce al Papa di prendere parte alla guerra ». Enunciava in termini categorici: « Il cattolicismo perderebbe assai se i popoli venissero a credere che il sacerdozio cattolico impedisce la perfezione del principe ». Come si vede, le argomentazioni del Roveretano presuppongono la sua adesione al potere temporale per salvare il quale reclamava la guerra contro l'Austria. Ma Pio IX non era Giulio II; il grande pubblico voleva vedere in lui ad ogni costo un politico liberale. In ciò s'annidava l'equivoco denunciato da Emilio Ollivier. Suo fratello Gabriele Mastai ebbe a dire di lui: « Spezzate mio fratello in mille pezzi, ne uscirà un prete ». Ora il prete, il Sommo prete, dovendo scegliere tra il temporale e lo spirituale, optava pel secondo. Lo fece conoscere inequivocabilmente nell'allocuzione del 29 aprile che fu la fine dell'incantesimo. Veniva così a chiudersi il periodo degli Osanna *a cui teneva dietro quello del* Crucifige. *Pio IX dovette lasciare Roma e cercare asilo a Gaeta.*

Gaeta rappresenta il révirement *completo della politica di Pio IX. Di chi la colpa? Giacomo Margotti ebbe a*

scrivere: «Lo Statuto fu ucciso in Ròma nella fatale giornata del 16 *novembre* 1848 ». *E poichè erano stati i Mazziniani ad organizzare la giornata del* 16 *novembre, Margotti accusava loro di aver ucciso lo Statuto. Qualche tempo prima Massimo d'Azeglio prevedeva che gli estremi di sinistra avrebbero fatto il giuoco degli estremi di destra.*

E' ciò che avvenne. Non v'ha dubbio che il cardinale Antonelli ebbe il compito facilitato dai rivoluzionari che chiesero la Costituente e fondarono la repubblica romana.

Dalla sponda opposta a quella di Giacomo Margotti si mette ancora generalmente innanzi un cliché *che dovrebbe aver fatto il suo tempo.* Civis Romanus *nella sua recente pubblicazione:* Pope is King (*Ernest Benn L. T. D. London*) *scrive: «Il Papa che era stato sinceramente popolare quando assunse la Tiara e sino al* 1848, *cadde poco a poco sotto l'influenza dei Gesuiti e degli elementi oscurantisti». Ci siamo. I Gesuiti sono il drappo rosso per certi circoli intellettuali. Sono presso a poco quello che erano sino a ieri da noi i massoni per certi cattolici che attribuivano a loro un'influenza assai maggiore di quello che effettivamente avessero. Superfluo notare che i Gesuiti esistevano anche nel periodo che va dal* 1846 *al* 1848. *Ciò non impedì che Pio IX elargisse l'amnistia e lo statuto. Se fece macchina indietro, si deve tenere conto della «fatale giornata del* 16 *novembre* 1848 ».

Dopo il ritorno da Gaeta, dove troviamo tutte le potenze, mentre la repubblica romana di Mazzini non ebbe alcun riconoscimento, s'iniziò, per opera del conte Camillo Benso di Cavour, un periodo nuovo assai più efficace. In questo volume sono notate le diverse tappe che condussero a Roma nel 1870 *senza la protesta di*

una sola grande potenza. Cavour alla violenza mazziniana preferì opporre quelli che chiamava i mezzi morali, e, coadiuvato da Napoleone III, gettò le basi del regno d'Italia con Roma capitale sotto la dinastia di Casa Savoia. Sarebbe esagerato il dire che i mezzi fossero tutti morali, si capisce, ma Cavour aveva compreso che l'Italia non doveva sorgere in antagonismo, ma in armonia colla grande potenza spirituale mondiale del Papato; che il successore di Pietro non poteva, non doveva essere, nè sembrare il Cappellano di nessun Sovrano, fosse pure quello d'Italia; che la convivenza armonica del Sommo Pontefice e del governo italiano in Roma poteva tradursi in vantaggi d'ordine anche nazionali pel nuovo regno. Egli riconosceva che il potere temporale era stato per un millennio il presidio storico della indipendenza della Santa Sede e si affrettava ad aggiungere che i tempi nuovi schiudevano un nuovo periodo in cui l'amore di ventidue milioni di italiani avrebbe assicurata la libertà e l'indipendenza delle Somme Chiavi *meglio che nel passato. Fu somma sventura che il grande statista scomparisse dalla scena della vita prima del compimento dell'unità italiana. Pio IX che in omaggio alle sue intime, profonde convinzioni, non avrebbe potuto rinunciare agli Stati della Chiesa che aveva giurato di difendere e di cui si riconosceva semplice amministratore, dopo la* breccia di Porta Pia *era disposto a concessioni analoghe a quelle fatte dal suo successore Pio XI col trattato del Laterano.*

La tesi sostenuta da un giornalista principe d'oltre Alpi, Augusto Gauvain, nel Journal des Debats (16 *maggio* 1929) *è molto significativa. Commentando la ratifica del Laterano egli scriveva che tutti i ministeri che si sono succeduti in Italia dopo il* 20 *settembre* 1870 *si sono urtati contro lo stesso ostacolo: la paura della si-*

nistra. Pio IX dopo aver lungamente lottato, rinunciava agli stati pontificii, al potere temporale, a Roma stessa. Diceva al Conte Bernard d'Harcourt, ambasciatore accreditato presso di lui da Thiers: « Le plus petit pouce de territoire me suffirait ». Come pel passato la Santa Sede non ebbe mai l'intenzione di dilatare i suoi temporali domini, dopo la breccia di Porta Pia bastava un minuscolo territorio atto a salvare il concetto di sovranità pei credenti nel mondo intero. Se Visconti Venosta avesse avuta l'autorità sufficiente d'imporsi ai suoi colleghi di governo, la conciliazione tra il Vaticano e l'Italia sarebbe stato un fatto compiuto nel 1871, *vale a dire cinquant'otto anni prima del trattato del Laterano.*

Ecco una questione che merita di essere vagliata non più polemicamente ma in base all'accertamento dei fatti; se la tesi sostenuta dal Gauvain risponde a verità, — e tutto porta a credere che risponda, — essa proietta non poca luce sulla storia del Pontificato immediatamente successivo a quello di Pio IX. Francesco Salata negli articoli pubblicati, all'indomani dei Patti del Laterano, sulle colonne del Corriere della Sera *e poi raccolti in volume a parte:* « Per la storia diplomatica della questione romana » *ha sollevato un velo sui reiterati propositi di Leone XIII di cercare asilo fuori di Roma. Egli ha chiamato l'attenzione sul* fatto *che non poteva nascere per generazione spontanea.*

Leone XIII era per sua natura proclive alla pace e il suo pontificato fu pacificatore per eccellenza, ma esso coincideva coll'avvento al potere della sinistra, il cui programma differiva essenzialmente da quello del Conte Camillo Benso di Cavour, e tendeva a creare un antagonismo radicale tra la terza Italia e il Pontificato romano. Parecchi uomini della sinistra credevano come Mazzini, il principe Gerolamo Napoleone, Renan, che il crollo

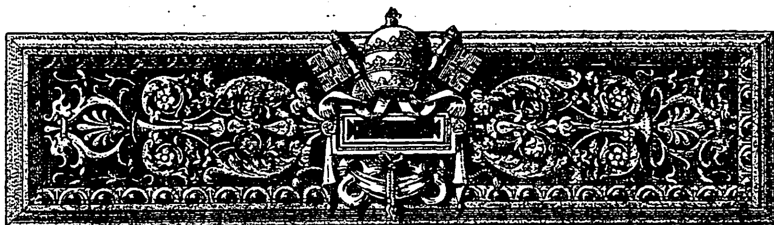
del potere temporale dovesse segnare la fine del potere spirituale del Papato.

I fatti hanno mostrato l'infondatezza di quell'opinione, ed io ritengo che, andando alla radice dei fatti richiamati negli articoli di Francesco Salata, si potrà trovare che l'ideologia della sinistra li ha resi possibili.

Comunque, il presente volume è scritto in uno spirito eminentemente irenico anche se qua e là ho dovuto prendere posizione contro questo o quello scrittore. L'oggettività della storia non esclude affatto che l'espositore abbia le sue vedute particolari. Lo storico vero non può essere un agnostico con un cervello che sia in qualche modo tabula rasa. *La storia non è un agglomerato di fatti puro e semplice. Essa esige delle interpretazioni in base a quella che i tedeschi chiamano* Weltanschaung. *In questo volume che affido al pubblico mi sono ispirato a quest'ordine di idee.*



Decorazione dell'Ordine di Pio IX.



IL CONCLAVE DEL 1846

Il 2 giugno 1846 si diffuse la voce della morte di Gregorio XVI. Un vecchio motto popolare ammonisce: « Morto un Papa, se ne fa un altro ». E' questa una verità lapalissiana; non è però meno vero che un Conclave reca sempre seco gravi difficoltà di vario genere.

Il Pontefice defunto era di carattere rigido più incline al chiostro che non al governo. Nel campo d'Agramante lo si era dipinto a tetri colori come tetragono ai tempi nuovi e alle correnti anche più temperate del liberalismo che minacciavano di avere il sopravvento un po' dovunque.

Chi gli sarebbe succeduto nella Cattedra di Pietro? E quale sarebbe stato l'atteggiamento del nuovo Papa? Ruggero Bonghi ebbe a scrivere in proposito: « Dal Cardinale Consalvi in poi gli uomini di Stato pontificio erano divisi tra quegli, i quali acconsentivano ad accomodare gli ordini della amministrazione in una certa misura, e quegli, i quali volevano che nulla vi si mutasse, anzi si ripristinassero nella condizione di prima della rivoluzione di Francia. I primi senza avere un concetto del modo, volevano che la Chiesa Romana cercasse qualche via d'accordo coi governi laici e cansasse gli urti, e s'ingraziasse con qualche parte almeno del

sentimento popolare; i secondi credevano che la Chiesa romana dovesse stare sul diniego rispetto ad ogni novità di qualunque sorta e reprimere nei confini di tali Stati colla forza e fuori coll'influenza ogni moto di libertà perchè l'autorità della Chiesa non ne fosse scossa e il governo sacerdotale disciolto » (1). Il Bonghi proseguiva: « In quest'ultimo Conclave fu sopratutto un'idea di amministrazione pubblica quella che formò le fazioni del Collegio. Nella Chiesa non appariva nessuna grande controversia; invece il repentaglio a cui era messa dall'opinione la qualità di Governo che reggeva gli Stati Pontificii e l'esistenza stessa di questi, era diventato semprepiù minaccioso. Come si doveva pararlo? Quest'idea stessa era stata la principale cagione dei dispiaceri nelle fazioni del Collegio, apparse nei Conclavi posteriori alla morte di Pio VII. Perchè lo Stato Pontificio si reggesse si doveva seguire una regola o un'altra; renderlo il più simile che si potesse agli altri, o mantenergli la sua singolare natura? ».

« Questa seconda opinione si accoppiava con un più severo concetto dell'autorità ecclesiastica rispetto alla laicale e un maggiore desiderio d'indipendenza della podestà temporale del Pontefice rispetto all'Austria la cui ombra si distendeva, dal 1815 in poi, su tutti i governi della penisola ». A dir vero, le grandi controversie tra la corrente liberale e la corrente conservatrice si delineavano già sull'orizzonte.

Gregorio XVI aveva messa una remora alle idee di cui s'era reso interprete l'*Avenir* e aveva fatto comprendere ai « pellegrini della libertà » Lamennais, Lacordaire, Montalembert che i tempi non erano ancora maturi. Se Lamennais non fosse stato Lamennais avrebbe

(1) Ruggero Bonghi: *Pio IX e il Papa futuro.* Treves, Milano 1877.



GREGORIO XVI

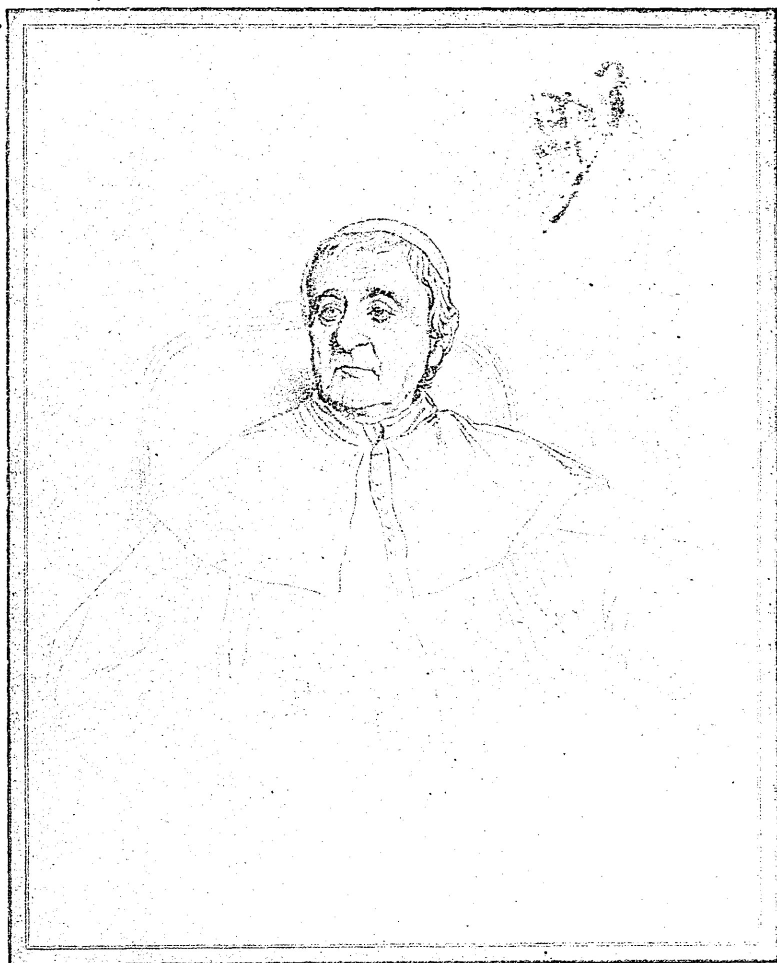
(Incisione di Henriquel-Dupont, dal ritratto di Paolo Delaroche)

sentimento popolare; i secondi credevano che la Chiesa romana dovesse stare sul diniego rispetto ad ogni novità di qualunque sorta e reprimere nei confini di tali Stati colla forza e fuori coll'influenza ogni moto di libertà perchè l'autorità della Chiesa non ne fosse scossa e il governo sacerdotale disciolto » (1). Il Bonghi proseguiva: « In quest'ultimo Conclave fu sopratutto un'idea di amministrazione pubblica quella che formò le fazioni del Collegio. Nella Chiesa non appariva nessuna grande controversia; invece il repentaglio a cui era messa dall'opinione la qualità di Governo che reggeva gli Stati Pontificii e l'esistenza stessa di questi, era diventato sempreppiù minaccioso. Come si doveva pararlo? Quest'idea stessa era stata la principale cagione dei dispiaceri nelle fazioni del Collegio, apparse nei Conclavi posteriori alla morte di Pio VII. Perchè lo Stato Pontificio si reggesse si doveva seguire una regola o un'altra; renderlo il più simile che si potesse agli altri, o mantenergli la sua singolare natura? ».

« Questa seconda opinione si accoppiava con un più severo concetto dell'autorità ecclesiastica rispetto alla laicale e un maggiore desiderio d'indipendenza della podestà temporale del Pontefice rispetto all'Austria la cui ombra si distendeva, dal 1815 in poi, su tutti i governi della penisola ». A dir vero, le grandi controversie tra la corrente liberale e la corrente conservatrice si delineavano già sull'orizzonte.

Gregorio XVI aveva messa una remora alle idee di cui s'era reso interprete l'*Avenir* e aveva fatto comprendere ai « pellegrini della libertà » Lamennais, Lacordaire, Montalembert che i tempi non erano ancora maturi. Se Lamennais non fosse stato Lamennais avrebbe

(1) Ruggero Bonghi: *Pio IX e il Papa futuro.* Treves, Milano 1877.



GREGORIO XVI

(Incisione di Henriquel-Dupont, dal ritratto di Paolo Delaroche)

dovuto comprendere che il gallicanesimo, sorretto dal potere civile, era ancora troppo forte per poter essere preso di fronte direttamente.

Bisognava attendere, dar tempo al tempo, lasciar compiere l'evoluzione. Ciò che di veramente sano e progressivo era nel suo sistema, avrebbe resistito al tempo ed avrebbe preparato le ascensioni future; ma Lamennais era andato a battere al portone di bronzo e voleva una risposta. L'ebbe, ma non quale si attendeva. Ferito nel suo orgoglio si staccò da Roma, ma Lacordaire e Montalembert rimasero al loro posto facendo sventolare la bandiera della libertà. Li vedremo all'opera sotto il Pontificato di Pio IX; è però esatto che nel Conclave del 1846 non appariva alcuna grande controversia, o meglio la questione predominante era quella che concerneva l'amministrazione pubblica.

Nel 1843 Gregorio XVI aveva costituito un'apposita commissione di Cardinali perchè provvedesse a certe riforme; ma egli era alieno dal concedere libertà costituzionali con diritto di libera elezione. Era d'avviso che il radicalismo non sarebbesi arreso alle elargizioni ma di ogni concessione sarebbesi fatto forte per estorcerne altre. Aveva orrore delle idee liberali di cui era paladina la Francia, e come già Pio VII, si appoggiò specialmente sull'Austria. Invece il suo Segretario di Stato, Bernetti, guardava con diffidenza il governo austriaco, troppo corrivo ad occupare le Legazioni e sempre schiavo delle tradizioni gioseffiste. Le sue preferenze erano per la Francia dove lo spirito cattolico andava prendendo di più in più incremento. Era naturale che questo non garbasse a Metternich che chiese le dimissioni del Segretario di Stato Bernetti. Luigi Filippo si associò a Metternich. Egli era troppo gallicano per non osteggiare l'ultramontanesimo del Bernetti. Il Papa accondiscese.

Nel gennaio 1836 visitò il suo Segretario di Stato, infermo di pellagra e lo indusse a dimettersi. Il suo posto venne occupato dal Genovese Ludovico Lambruschini che era stato Nunzio a Parigi, dal 1827 al 1830, ed era come Gregorio XVI patrocinatore dell'assolutismo e dell'intesa coll'Austria e diplomatico di vaglia (1).

Venuto a mancare il Papa, il Cardinale Lambruschini, che ne rispecchiava le idee, era tra i *papabili* più quotati. I Cardinali in numero di cinquantadue si chiusero in Conclave il 14 giugno. Il Sacro Collegio contava allora degli eminentissimi veramente eminenti: il Micara, il Bernetti, Riario Sforza, Angelo Mai, il celebre filologo dell'ode leopardiana, Mezzofanti che possedeva ben 78 lingue. Contro il Lambruschini, il cui nome significava la continuazione della politica del pontificato precedente, veniva posto il nome del Gizzi, proclive alle riforme e rispecchiante un indirizzo di governo più temperato. Il Cardinale Mastai Ferretti diede il suo voto al Gizzi, che soleva chiamare: « Il mio Papa ». Il Cardinale Falconieri arcivescovo di Ravenna era pure tra i più quotati ed apparteneva alla frazione dei riformisti. Ma come sempre avviene, quando in un Conclave si trovano di fronte due candidati autorevoli che hanno vissuto a Roma e sono noti come incarnanti un particolare indirizzo, balza fuori un terzo candidato che si va a cercare fuori di Roma, in alcune delle sedi arcivescovili e cardinalizie. Così avvenne il 15 giugno 1846. Al primo scrutinio il Cardinale Lambruschini ebbe 15 voti; e degli altri 35, dodici si affermarono sul nome del Cardinale Mastai Ferretti e ventitrè si dispersero sopra parecchi. Tra i *papabili* dell'opposizione, il Cardinale Ma-

(1) Reuchlin, *Geschichte Italiens* 1, 241. Crétineau - Joly: *L'Eglise romaine en face de la révolution*, Parigi 1860 pag. 364. Giuseppe Sebastiano Pelczar: *Pio IX e il suo Pontificato*. Libreria Berruti, Torino.

stai Ferretti era stato tra i meno quotati. Certo i Cardinali Gizzi, De Angelis, Soglia, Falconieri presentavano maggiori probabilità prima del Conclave. Si sapeva per altro che il Cardinale Mastai, vescovo di Imola, aveva vissuto con molta onestà di costumi ed aveva dato prova d'animo magnanimo. Interrogato il Cardinale Micara dal Cardinale Lambruschini chi credeva che fosse riuscito Papa, si attribuisce al Micara questa risposta: « Se spira il diavolo o Sua Eminenza od io; se spira lo Spirito Santo il Cardinale Mastai ».

Vera o no questa *boutade*, gli scrutini ulteriori non tardarono a mettere in rilievo che la stella del Lambruschini andava impallidendo, mentre risplendeva di più quella del Vescovo di Imola. Nello scrutinio vespertino Lambruschini ebbe tredici voti, Mastai diciasette. All'indomani rimanevano al Lambruschini undici voti, al Mastai ventisei. Nello scrutinio della sera del 16 giugno Mastai raccolse ancora nove voti, quattro più del dovere. Al Lambruschini non rimasero fedeli se non otto Cardinali.

Il Conclave si teneva nella Cappella Paolina al Quirinale.

Un serico velo di color violaceo divideva la Cappella in due parti. Sull'altare campeggiava un quadro rappresentante la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli. Sui gradini dell'altare erigevasi il trono pel futuro Papa. A ridosso delle pareti e all'intorno sorgevano 52 troni con baldacchini verdi e violacei. Nel mezzo del quadrilatero erano stati collocati dei tavolini con sedia pei cardinali che fossero per arrivare in seguito e più in là verso l'altare, sopra un grande tavolo, era l'urna per le schede per l'elezione, il calice per raccogliere i voti dei presenti, la borsa pei voti dei Cardinali annullati e le palline pel sorteggio. Dietro l'altare era collo-

 *

cato un caminetto di ferro per bruciare, dopo ciascuna votazione, le schede, la cui « sfumata » è segno che la votazione non è ancora definitiva.

Sul far della sera del 16 giugno s'era sparsa la voce che il nuovo Papa fosse stato eletto nella persona del Cardinale Gizzi, Porporato assai popolare. Questa voce era stata originata dal fatto che il Maestro di cerimonie aveva fatto urgenza per tre indumenti pontificii di diverso taglio ma specialmente quel più corto. Ora sapevasi che il Gizzi non era di alta statura e si arguì che l'eletto fosse lui. Per tutta Roma fu grande l'allegrezza. I domestici del Gizzi si credettero lecito di ammassare tutti gli abiti cardinalizi reputati ormai inutili e di farne un grande falò in cortile. Questa inconsiderata dimostrazione costò circa 6000 scudi. Nel paese nativo del Gizzi, Ceccano, fu un continuo suonare di campane, uno sparare di mortaretti, un acclamare senza fine colui che si riteneva il nuovo Papa; ma venne il momento in cui si seppe la verità e per poco quegli che, primo, aveva lanciata la notizia di Papa Gizzi, non cadde vittima dell'ira popolare.

Un altro era l'eletto. La votazione del pomeriggio del 16 doveva essere definitiva. Vivissima era l'attesa in tutti i Cardinali. Un insolito pallore copriva la faccia di Mastai Ferretti. Essendo egli stato eletto scrutatore, spettava a lui di proclamare le schede; ma quando per ben 18 volte di seguito ebbe ad annunciare il proprio nome, lo prese una profonda commozione.

La voce gli si spezzò in gola, gli si offuscò la vista, due rivi di lagrime gli rigarono la faccia. Egli avrebbe voluto che l'ufficio di terzo scrutatore fosse affidato a un altro. Ne fece domanda ai Cardinali senza riflettere che ciò avrebbe resa invalida l'elezione. Il Sacro Collegio era commosso. Alcuni cardinali si avvicinarono per in-

coraggiarlo. Altri, pur rimanendo nei rispettivi seggi, ripetevano: « Riposi un istante e domini la commozione. Noi possiamo aspettare » (1). Ci fu una breve sospensione; poi il Cardinale Mastai ripigliò, senza poter frenare le lacrime. Aveva raccolto sul suo nome 36 voti. Il Cardinale Riario Sforza esclamò: « Habemus Pontificem ». Gli venne subito rivolta la domanda:

— *Acceptasne electionem canonice de te factam in Summum Pontificem?* — Accetti l'elezione canonica che ti eleva al Sommo Pontificato? Il nuovo eletto s'era inginocchiato ai piè dell'altare immerso in profonda orazione. Non mancava più che il suo assenso per divenire il pilota della barca di Pietro in un'epoca così tempestosa. Gli si offriva l'amaro calice.

Doveva accettarlo? Momento solenne! Sono pochi i Pontefici che riescono a dominare la commozione quando si veggono portati al Supremo fastigio del potere religioso. Gioacchino Pecci, divenuto Papa sotto il nome di Leone XIII, svenne. Giuseppe Sarto oppose una resistenza che si temette invincibile; solo dietro le reiterate insistenze dell'americano Gibbons e dei Cardinali Satolli e Andrea Ferrari che lo presentarono come recalcitrante alla volontà del Signore, l'ex-patriarca di Venezia accettò la Tiara, come si accetta la propria Croce. Giacomo della Chiesa, arcivescovo di Bologna, fece eccezione alla regola. Mezz'ora dopo la sua elezione s'aggirava per le stanze del Vaticano come se fosse Papa da un decennio. Egli aveva fatto un lungo tirocinio come Sostituto della Segreteria di Stato, sotto Leone XIII e il Cardinale Rampolla Mariano del Tindaro. Achille Ratti — l'attuale Pontefice regnante — era pure in preda a una profonda

(1) Giuseppe Sebastiano Pelczar: *Pio IX e il suo Pontificato*, 1 vol. pag. 115.

emozione. Il Cardinale Mercier ha descritto quel momento in una Lettera Pastorale che pubblicò di ritorno dal Conclave. Il Cardinale Decano aveva rivolta al nuovo eletto la formola di prammatica:

« Accetti l'elezione che ti designa canonicamente pel Pontificato Supremo? » « Un silenzio di umiltà — scrisse il Primate del Belgio — di timore, di fede e di fiducia ci tiene sospesi due lunghi, molto lunghi minuti. Lentamente una risposta viene fatta in latino presso a poco in questi termini: « Perchè non appaia recalcitrante alla divina volontà; perchè non sembri che mi sottragga all'onere che doveva pesare sulle mie spalle; perchè non si possa dire che non ho apprezzato al giusto valore i voti dei miei colleghi, malgrado la mia indegnità, di cui ho il sentimento profondo, accetto ». E il Cardinale Mercier faceva seguire questa annotazione: « L'emozione soffocava la voce indebolita del Santo Padre ».

Passato il primo momento di emozione, il Cardinale Mastai con voce tremante rispose: « Accetto », aggiungendo, secondo alcuni scrittori: « *Ecce indignus servus tuus. Fiat voluntas tua* ». A un tratto si abbassarono come per incanto tutti i baldacchini eretti sopra i seggi dei Cardinali. Rimase solo quello che sovrastava al trono del nuovo Papa al quale il Cardinale Macchi chiese tosto:

— *Quomodo vis vocari?* Come vuol essere chiamato?

Per riconoscenza a Pio VII, suo predecessore nella diocesi di Imola, il nuovo eletto sceglieva il nome di Pio IX.

La presentazione dell'eletto al popolo si fa ordinariamente subito dopo l'elezione. Quella di Pio IX venne rinviata al giorno dopo poichè era sopraggiunta la notte. Solo un piccolo numero di magnati e di conclavisti furono ammessi a prestare omaggio al nuovo Pontefice.

Questi, un quarto d'ora prima della mezzanotte del 16 giugno, scriveva ai suoi fratelli Gabriele, Giuseppe e Gaetano una lettera così concepita: « Iddio benedetto che umilia ed innalza ha voluto sollevare la mia miseria alla più sublime dignità di questa terra. Sia sempre fatta la sua santissima volontà.

« Conosco in qualche maniera la gravità quasi immensa di tanto incarico e conosco egualmente la mia povertà per non dire la vera nullità del mio spirito. Fate pregare e pregate per me.

« Il Conclave ha avuto quarantotto ore di durata. Se il Comune volesse fare qualche spesa per dimostrazioni, fate in modo, anzi voglio che la somma da spendersi sia erogata in cose utili alla città, a giudizio del Gonfaloniere e degli Anziani.

« Quanto a Voi, cari fratelli, vi abbraccio di tutto cuore in Gesù Cristo e lungi dall'esultare compassionate il vostro fratello che dà a tutti l'apostolica benedizione ».

Pio IX.

Il giorno seguente, dieci colpi di cannone annunciavano alle ore nove da Castel S. Angelo a Roma la lieta notizia. Il popolo trasse numerosissimo al Quirinale. Era persuaso che il Cardinale Gizzi fosse il nuovo Papa. Fu il Cardinale diacono Tommaso Riario Sforza che diede l'annuncio: « Annuntio vobis gaudium magnum; Papam habemus Eminentissimum ac reverendissimum Dopminum Joannem Mariam Mastai Ferretti. S. R. E. presbyterum Cardinalem qui sibi nomen imposuit Pium IX ». (Vi annunzio una lieta novella: Abbiamo il Papa nella persona dell'Eminentissimo e reverendissimo Si-



Pio IX

(*Nell'anno dell'elezione* [1846])

Questi, un quarto d'ora prima della mezzanotte del 16 giugno, scriveva ai suoi fratelli Gabriele, Giuseppe e Gaetano una lettera così concepita: « Iddio benedetto che umilia ed innalza ha voluto sollevare la mia miseria alla più sublime dignità di questa terra. Sia sempre fatta la sua santissima volontà.

« Conosco in qualche maniera la gravità quasi immensa di tanto incarico e conosco egualmente la mia povertà per non dire la vera nullità del mio spirito. Fate pregare e pregate per me.

« Il Conclave ha avuto quarantotto ore di durata. Se il Comune volesse fare qualche spesa per dimostrazioni, fate in modo, anzi voglio che la somma da spendersi sia erogata in cose utili alla città, a giudizio del Gonfaloniere e degli Anziani.

« Quanto a Voi, cari fratelli, vi abbraccio di tutto cuore in Gesù Cristo e lungi dall'esultare compassionate il vostro fratello che dà a tutti l'apostolica benedizione ».

Pio IX.

Il giorno seguente, dieci colpi di cannone annunciavano alle ore nove da Castel S. Angelo a Roma la lieta notizia. Il popolo trasse numerosissimo al Quirinale. Era persuaso che il Cardinale Gizzi fosse il nuovo Papa. Fu il Cardinale diacono Tommaso Riario Sforza che diede l'annuncio: « Annuntio vobis gaudium magnum; Papam habemus Eminentissimum ac reverendissimum Dominum Joannem Mariam Mastai Ferretti. S. R. E. presbyterum Cardinalem qui sibi nomen imposuit Pium IX ». (Vi annunzio una lieta novella: Abbiamo il Papa nella persona dell'Eminentissimo e reverendissimo Si-



Pio IX
(*Nell'anno dell'elezione* [1846])

gnor Giovanni Maria Mastai Ferretti, Cardinale prete di S. R. C. il quale si è imposto il nome di Pio IX).

Seguirono tosto il rullo di tamburi e gli squilli delle trombe militari. Si rinnovarono gli spari di cannone e tutte le campane di Roma con suono festivo salutarono il nuovo Pontefice.

Nel frattempo veniva steso sul balcone un tappeto di porpora. Ricomparve la Croce; dietro la Croce vennero i Cardinali e i Conclavisti, ponendosi a destra ed a sinistra sul balcone. Nel mezzo comparve il Papa vestito dei paramenti pontificali. Era piangente. Invece di alzare la mano per impartire la benedizione si coprì il volto pallidissimo. Finalmente sollevò la destra verso il Cielo e pronunciò la formula sacramentale:

« Benedictio Dei Omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super vos et maneat semper vobiscum ».

A quell'atto imponente si commosse la folla e per la prima volta eruppe da migliaia di petti il grido: « Viva Pio IX ».

Nel pomeriggio dello stesso giorno il Papa si recò in carrozza reale dal Quirinale al Vaticano. Qualche giorno dopo impartiva la benedizione *urbi et orbi* dalla Loggia detta appunto della benedizione. Il Cardinale Diacono Tommaso Riario Sforza gli impose la Tiara a tre corone, ossia il triregno che significa il triplice ministero di supremo maestro, sacerdote e Re. Nel compiere questo atto pronunciava queste parole: « *Accipe tiaram tribus coronis ornatam et scias te esse patrem principum et regum, rectorem orbis in terra, Vicarium Salvatoris Nostri Jesu Christi cui est honor et gloria in Saecula Saeculorum. Amen.* (Ricevi la Tiara ornata di tre Corone e sappi che sei padre dei principi e dei Re, reggitore dell'orbe in terra, Vicario del Salvatore no-

stro Gesù Cristo, cui è onore e gloria nei secoli dei secoli. Così sia) (1). Vi furono liete feste. A spese del principe Torlonia furono accesi in Piazza del Popolo fuori d'artificio. Sulla cupola di San Pietro brillava nell'oscurità della notte un'immensa croce. Era un presagio? Il nuovo Papa, in mezzo alle acclamazioni, ebbe a dire a due cardinali:

« Oggi incomincia la persecuzione ». « Memore del motto: « Crux de Cruce » a lui applicato, vedeva egli il Golgota su cui avrebbe dovuto ascendere? Il motto che gli si presta: « Oggi incomincia la persecuzione » farebbe ritenere di sì (2).

Comunque, prevedesse o no che agli *Osanna* che lo salutarono agli albori del suo Pontificato sarebbe succeduto il *Crucifige*, il suo regno fu tragico quanto altro mai. Si può affermare, senza tema di abusare di frasi fatte, che Pio IX chiude definitivamente un periodo storico del Papato e ne schiude un altro. Fu detto che l'Austria aveva incaricato il Cardinale Gaysruk, arcive-

(1) Il primo Papa della cui coronazione si posseggono testimonianze certe fu Nicolao I (858-867). La seconda corona pare aggiunta da Nicolao II (1058-1061) e la terza da Clemente V (1305-1314).

(2) Lo stemma « Crux de Cruce » riferentesi a Pio IX è tolto dalla predizione che si attribuisce a San Malachia, arcivescovo di Armachan nell'Irlanda, morto nell'anno 1148. Questa predizione contiene gli stemmi dei Papi a partire da Celestino II (ossia dall'anno 1143) sino a Pietro II ultimo dei Papi. Conviene osservare che questa predizione non proviene sicuramente da San Malachia. Sembra sia stata composta appena circa l'anno 1590. Alcuni stemmi sono indovinati; di altri è difficile scorgere la significazione. Gli stemmi dei Papi immediatamente posteriori a Pio IX sono i seguenti: *Lumen in coelo,* ossia Leone XIII; *Ignis ardens,* ossia Pio X; *Religio depopulata, Fides Intrepida, Pastor Angelicus, Pastor et nauta, Flos florum, De medietate lunae, De labore Solis, Gloria divae.* Il termine della predizione è del seguente tenore: « Durante l'ultima persecuzione della Santa Chiesa Romana, siederà Pietro Romano il quale pascerà le sue pecorelle in molte tribolazioni dopo le quali la città dei sette colli sarà distrutta ed un giudice tremendo giudicherà il suo popolo ».

scovo di Milano, di porre il veto alla sua elezione a Pontefice Sommo e che sarebbe stata in ritardo anche in questa esclusiva. Sta di fatto che i Cardinali stranieri non giunsero al Conclave in tempo. Il Cardinale Gaysruck giunse ad elezione compiuta. Ruggero Bonghi scrisse a questo proposito: « Il giorno dopo arrivava il Cardinale Gaysruck col *veto* dell'Austria contro di lui; e si può dire che se una parte soltanto dei Cardinali che erano concorsi nell'eleggerlo ne avesse avuto quel concetto che mostrava d'averne la più sagace corte di Vienna si sarebbero astenuti anch'essi dal dargli il voto. Poichè si può contare che il sentimento prevalso nella maggioranza che s'era formata attorno al suo nome, era questo che il Mastai, uomo di vita esemplare, di animo buono, con parenti agiati e lontani, pratico del mondo, avrebbe allentata la rigidità del governo di Gregorio XVI e retto gli Stati Pontificii in maniera da non accrescere lo sdegno dei liberali verso la Chiesa così da farle cansare gli scogli, nei quali minacciava di urtare. Si voleva un Pontificato che non eccedesse; un Pontificato che smorzasse le passioni accese e conciliasse gli umori ». La questione è in parte oziosa perchè nel Conclave del 1846 era umanamente impossibile prevedere la piega che avrebbero preso gli avvenimenti nella penisola. Ciò che si voleva senza alcun dubbio era un allentamento della rigidità del governo di Gregorio XVI. E' d'altra parte certo che qualora l'Austria fosse giunta a tempo ed avesse opposto il suo *veto*, questo avrebbe avuto il suo corso. Il diritto di *veto* fu usurpato dall'Austria (prima dell'Imperatore tedesco) dalla Francia, dalla Spagna e Napoli. Anche il Portogallo accampò simile pretesa. Questo diritto non fu concesso dalla Santa Sede, fu tollerato, allo scopo di mantenersi in accordo coi monarchi e conciliarsi il loro aiuto. Ciascun governo poteva una sola vol-

ta in uno stesso Conclave sollevare il *veto*, prima che si compiesse l'elezione.

Durante il Conclave susseguito alla morte di Leone XIII (2 Agosto 1903) il Cardinale Giovanni Puzyna, principe vescovo di Cracovia, a nome dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I pose il *veto* contro il Cardinale Rampolla del Tindaro che aveva raccolti sul suo nome 28 voti. In un successivo scrutinio il Cardinale Segretario di Stato di Leone ottenne 30 voti. Si volle protestare contro l'anacronismo storico del *veto;* ma, come ebbe a scrivere il cardinale Mathieu: « i testimoni più autorevoli affermano che il *veto* non è stato che un incidente, e, come diceva uno di essi, un colpo di spada nel Tevere. Nel momento in cui si produsse, il Sacro Collegio era diviso a proposito del Cardinal Rampolla in due metà uguali che non si sarebbero mai accordate sul suo nome e s'incominciava già a temere un Conclave prolungato. Il veto non passò pertanto inosservato. Fu unanimemente biasimato e valse un voto di più al Cardinale Rampolla che, la domenica sera, raccolse trenta voti invece di ventinove » (1). Il Cardinale Giuseppe Sarto, divenuto Papa Pio X, emanò una Costituzione con cui si proibisce ai Cardinali di portare il *veto* sotto pena di censura.

Il fatto è degno di nota ed è l'esponente di una situazione. Il secolo XIX, nella mente di alcuni nemici acerrimi del Pontificato romano, avrebbe dovuto recare il tracollo del potere temporale prima, del potere spirituale dopo della Santa Sede. In linea di fatto il secolo XIX contribuì ad accentuare le ascensioni del Papato. Queste si erano già fatte palesi all'indomani della ri-

---

(1) *Les derniers jours de Léon XIII et le Conclave par un témoin* pag. 113.

*

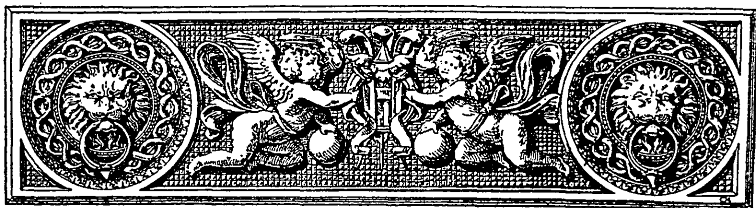
voluzione francese. Era nel vero Giorgio Goyau scrivendo: « Napoleone I colla sua politica verso il Pontefice, si avvicinerà piuttosto a Barbarossa o a Federico II che non a Luigi XIV. Questi considerava il Papato come una quantità trascurabile in Europa; quelli lo temevano come una forza. Lasciando ai Borboni la banale soddisfazione di essere i tutori della Chiesa gallicana, Napoleone volle essere il padrone della Chiesa universale per mezzo del Papa. All'indomani delle piccinerie dei due secoli precedenti, ci si riposa e ci si esalta nello stesso tempo rileggendo la storia di Pio VII.

« Questo vegliardo trascinato da Roma a Savona e da Savona a Fontainebleau è meno doloroso d'Innocente XI *chicané* e deriso dagli ambasciatori del preteso Re Cristianissimo. Vi sono diverse forme di maltrattare i Papi. Vedendo agire Luigi XIV e Giuseppe II si soffre pel Papato; vedendo agire gli Hohenstaufen e Bonaparte si soffre soltanto per le loro vittime. Napoleone minacciava Pio VII, lo violentava, l'ingiuriava perchè comprendeva, come i suoi antenati del secolo XII, la grandezza dell'istituzione pontificia » (1).

L'altra ascensione s'inizia verso la fine della seconda metà del secolo XIX. Lo stato, sorto sotto l'influenza degli « immortali principii » volle essere emancipatore delle coscienze. A sua volta la Santa Sede si svincolò dal protezionismo dei principi per riprendere la sua completa libertà. La storia del Pontificato di Pio IX è a questo riguardo altamente istruttiva come avremo occasione di dimostrare nel corso di questo studio.

---

(1) Vedi lo studio di G. Goyau: « *Il Papato nel secolo XIX* » nel volume: *Le Vatican*, Librairie Firmin - Didot, Parigi.



GIOVANNI MARIA MASTAI
NEL QUADRO STORICO DE' SUOI TEMPI

Chi era Giovanni Maria Mastai Ferretti? In quale atmosfera spirituale venne elevato? Quali erano le sue tendenze, le sue idee, nel campo politico, religioso, e sociale? Quale era il quadro storico dei tempi che precedettero la sua assunzione al supremo Pontificato?

Nacque il 13 maggio 1792 a Sinigallia dalla Contessa Caterina Solazzi e dal Conte Gerolamo Mastai Ferretti. La famiglia Mastai, di origine cremonese, s'era trasferita nel secolo XIV a Sinigallia ed aveva acquistato il titolo nobiliare di Conte per un matrimonio con una Ferretti. Da oltre due secoli era fra le più note famiglie della città e vi occupava le prime cariche. Quella di *gonfaloniere* era divenuta in essa quasi ereditaria. I genitori del futuro Papa erano profondamente religiosi. Degli zii paterni uno era vescovo di Pesaro, l'altro canonico di S. Pietro a Roma. Il piccolo Gian Maria aveva aperto gli occhi alla luce in pieno periodo della rivoluzione francese. Questa aveva inviati i suoi eserciti in Italia ed aveva tolto al Papa col Trattato di Tolentino (19 febbraio 1797) le Legazioni. Un anno dopo, il 15 febbraio 1798, Giuseppe Bonaparte aveva proclamata a

Roma la repubblica; e poichè Pio VI aveva sostenuto impavido i suoi diritti, fu fatto prigioniero e trascinato lontano da Roma malgrado fosse più che ottuagenario ed ammalato. All'augusto vegliardo che faceva presente l'età sua e le sue condizioni di salute il Commissario del Direttorio, Haller, rispondeva arrogantemente: «Potrai bene morire altrove, e se non parti colle buone mi appiglierò ad altri mezzi». Fu giocoforza ubbidire. Pio VI moriva prigioniero, in esilio, a Valenza in Francia il 29 Agosto 1799. Era l'ultimo Papa?.... Così fu proclamato dai nemici del cattolicismo, ma i Cardinali qua e là dispersi si riunivano in Conclave a Venezia il 14 Marzo 1800 e davano alla Chiesa il nuovo Pastore universale nella persona di Gregorio Barnaba Chiaramonti che prese il nome di Pio VII. E' noto il suo Calvario. Gran parte del territorio pontificio, (le Legazioni), era occupato prima dagli Austriaci, e, dopo la battaglia di Marengo (14 giugno 1800) dai francesi. Il resto (circa 260 miglia quadrate con 600.000 abitanti) trovavasi ridotto nella più squallida miseria. Pio VII, coadiuvato dal suo Cardinale Segretario di Stato, Consalvi, si accinse tosto a togliere almeno in parte i disordini amministrativi e giudiziari ed a soccorrere il popolo caduto nella indigenza più tetra. Entrò in trattative col primo Console, Napoleone Bonaparte e il frutto di quelle conversazioni, che secondo un'espressione pittoresca del Consalvi costarono spesso lacrime di sangue, fu il Concordato del 15 Luglio 1801. Ma non bastarono le concessioni inaudite ottenute col Concordato. Non bastarono le nomine di quattro cardinali francesi avvenute nel gennaio 1803. E nemmeno bastò che il Papa si recasse a Parigi per incoronare il 2 dicembre 1804 imperatore il primo Console. Si pretese di più: il cappello Cardinalizio per altre creature imperiali,

PIANTA DI SINIGALLIA

Roma la repubblica; e poichè Pio VI aveva sostenuto impavido i suoi diritti, fu fatto prigioniero e trascinato lontano da Roma malgrado fosse più che ottuagenario ed ammalato. All'augusto vegliardo che faceva presente l'età sua e le sue condizioni di salute il Commissario del Direttorio, Haller, rispondeva arrogantemente: « Potrai bene morire altrove, e se non parti colle buone mi appiglierò ad altri mezzi ». Fu giocoforza ubbidire. Pio VI moriva prigioniero, in esilio, a Valenza in Francia il 29 Agosto 1799. Era l'ultimo Papa?.... Così fu proclamato dai nemici del cattolicismo, ma i Cardinali qua e là dispersi si riunivano in Conclave a Venezia il 14 Marzo 1800 e davano alla Chiesa il nuovo Pastore universale nella persona di Gregorio Barnaba Chiaramonti che prese il nome di Pio VII. E' noto il suo Calvario. Gran parte del territorio pontificio, (le Legazioni), era occupato prima dagli Austriaci, e, dopo la battaglia di Marengo (14 giugno 1800) dai francesi. Il resto (circa 260 miglia quadrate con 600.000 abitanti) trovavasi ridotto nella più squallida miseria. Pio VII, coadiuvato dal suo Cardinale Segretario di Stato, Consalvi, si accinse tosto a togliere almeno in parte i disordini amministrativi e giudiziari ed a soccorrere il popolo caduto nella indigenza più tetra. Entrò in trattative col primo Console, Napoleone Bonaparte e il frutto di quelle conversazioni, che secondo un'espressione pittoresca del Consalvi costarono spesso lacrime di sangue, fu il Concordato del 15 Luglio 1801. Ma non bastarono le concessioni inaudite ottenute col Concordato. Non bastarono le nomine di quattro cardinali francesi avvenute nel gennaio 1803. E nemmeno bastò che il Papa si recasse a Parigi per incoronare il 2 dicembre 1804 imperatore il primo Console. Si pretese di più: il cappello Cardinalizio per altre creature imperiali,

PIANTA DI SINIGALLIA

l'annullamento del matrimonio di Gerolamo Bonaparte coll'americana Patterson (1805); l'espulsione dagli Stati Pontificii di tutti i *dissidenti*, cioè degli inglesi e dei russi (1806) e la ricognizione di Giuseppe Bonaparte come Re di Napoli (1806); e poichè il Pontefice, per quanto mansueto come un agnello, e buono come un angelo, opponesse il suo *Non possumus*, Napoleone fece occupare Ancona (1805) e il 13 febbraio 1806 dichiarò che il Papa era bensì padrone di Roma, ma che Napoleone ne era l'imperatore. Protesta del Cardinale Segretario, seguita dalla lettera del Papa nel marzo 1806. Napoleone risponde occupando Civitavecchia, Benevento, Pontecorno. Altra protesta e dimissioni del Consalvi. Bonaparte si spinge più innanzi. Minaccia di degradare il Papa a semplice vescovo e di convocare un Concilio senza di Lui. Pretende che Pio VII incoroni Giuseppe Re di Napoli, introduca nei suoi Stati il Codice napoleonico, riconosca le potestà gallicane, gli articoli organici del Concordato, sopprima il celibato dei preti e gli ordini religiosi. E poichè la risposta è negativa, Bonaparte fa occupare Roma dal generale Miollis (2 febbraio 1808). E dopo una serie di altre angherie, nella notte dal 5 al 6 luglio del 1809 un drappello di gendarmi francesi si introdusse nel Quirinale, e, disarmata la guardia svizzera, notificò al Papa che per ordine di Napoleone doveva rinunciare al potere temporale. Pio VII rispose con grande fermezza: « Se credete, generale, che il giuramento di fedeltà fatto all'imperatore vi obblighi ad adempiere i suoi ordini, allora sappiate che anche Noi siamo vincolati dal giuramento di mantenere i diritti della Sede Apostolica. Noi non possiamo abbandonare o rinunciare in ciò che non è nostro. Il potere temporale appartiene alla Chiesa Romana e Noi ne siamo solo gli amministratori ».

« L'imperatore può tagliarci a pezzi, ma non otterrà la rinuncia che pretende da Noi ». Radek lo fece prigioniero e lo portò fuori di Roma in carrozza chiusa in compagnia di un solo Cardinale, il Pacca.

L'Augusto prigioniero portava al collo in una scatoletta d'argento l'Ostia di pace e d'amore, come sua unica consolazione in quell'ora trepida. L'8 luglio, stanco ed infermo giunse alla Certosa fiorentina dove gli venne assegnata la stessa cella già occupata dal suo predecessore Pio VI. Tre giorni dopo partiva per Genova-Grenoble (1 agosto 1809) donde veniva trasportato a Savona (11 agosto). A Savona veniva privato del suo fedele Cardinale e gli si assegnava il Palazzo Vescovile come prigione. Napoleone era allora all'apice della sua potenza. Egli sognava di dominare il mondo intero. Il Papa doveva essere uno strumento nelle sue mani. Parigi doveva divenire il centro del mondo cristiano, la nuova Roma. A Parigi doveva tenersi il Conclave. Il prigioniero di Savona doveva innanzi tutto riconoscere ai metropolitani il diritto di istituire i Vescovi. In altre parole la Chiesa di Francia doveva essere abbandonata al gallicanesimo e all'autorità imperiale.

Il prigioniero di Savona avrebbe avuta la dotazione di due milioni di franchi, avrebbe rinunciato al potere temporale, cercando la sua residenza a Parigi o ad Avignone. I cortigiani e i Cardinali rossi dovevano aiutare Napoleone a riuscire in questo suo intento.

Ma il Papa era irremovibile. Ciò non faceva che irritare il despota abituato a spezzare ogni resistenza al suo volere. « Io trovo nel mio secolo un prete più potente di me. Egli regna sulle anime ed io non regno che sulla materia. I preti serbano per sè le anime, e gettano a noi il cadavere ». Queste parole sfuggite al I° Napoleone in un accesso di furore fanno conoscere il vero mo-

tivo della sua lotta drammatica contro la Santa Sede.

La sua pretesa di nominare i vescovi francesi e un terzo dei Cardinali del Sacro Collegio, non ne sono che il pretesto. E non a caso il dominatore volle che il Papa risiedesse in Francia. Avrebbe avuto così — almeno tale era la sua speranza — il Capo della Chiesa universale sotto tutela e per mezzo suo avrebbe potuto dominare sulle anime. Non gli bastava il dominio sui corpi. C'era un dominio che gli sfuggiva, per quanto fosse potentissimo, il dominio sul sacrario delle coscienze. Per assicurarsi questo sacrario incominciò col far prigioniero il Vicario di Cristo ponendolo per tre anni a Savona sotto la sorveglianza del conte Chabrol.

Il decreto che ordinò la spoliazione e la prigionia è molto significativo: « Il sottoscritto, in omaggio agli ordini ricevuti dal suo Sovrano, Sua Maestà imperiale e reale Napoleone Bonaparte, imperatore dei francesi, Re d'Italia, protettore della Confederazione Svizzera, è incaricato di notificare al Papa Pio VII che gli è fatta proibizione di comunicare con qualsiasi Chiesa dell'impero e con qualunque suddito dell'imperatore. Che cessi d'essere l'organo della Chiesa Colui che predicò la ribellione, la cui anima è tutta fiele, e poichè niente può renderlo saggio, vedrà che Sua Maestà è abbastanza potente per fare ciò che hanno fatto i suoi predecessori, e deporre un Papa ».

« Savona 14 gennaio 1811. — Chabrol ».

E poichè la sua vittima opponeva una dolce ma instancabile resistenza, sul punto di passare il Niémen e d'impegnarsi in Russia, Napoleone pensò bene di assicurarne la prigionia nel Palazzo di Fontainebleau.

Sorvoliamo le sofferenze dell'Augusto vegliardo, infermo durante il tragitto da Savona a Fontainebleau. Giunto a destinazione, Pio VII trovò una lettera dell'Im-

peratore così concepita: « Il nuovo soggiorno in Francia di Vostra Santità ci permetterà di vederla. Mi rallegro e piacemi dirle, che, ad onta degli avvenimenti, ho sempre conservata la stessa amicizia per la sua persona. Più vicini l'uno dell'altro, potremo forse venire allo scopo tanto desiderato di por termine ai conflitti che separano lo Stato e la Chiesa ». Incominciava colla forma blanda. Più tardi ricorrerà al guanto di ferro.

Egli ambiva di averlo tra le mani come un fantoccio. Alfred de Vigny pretese che il desposta sarebbesi spinto a vie di fatto in qualche colloquio privato col Papa. Che qualche vaso di porcellana sia andato infranto nel fuoco della discussione, non è contestato. Che Napoleone dicesse a Pio VII che non s'intendeva affatto degli affari di Chiesa, anche questo è fuori di discussione: ma che l'Imperatore si abbandonasse al punto di schiaffeggiare il Vicario di Cristo, non consta. Egli lo voleva per altro ai suoi piedi.

Sopra un piccolo tavolo, forse lo stesso sul quale Napoleone doveva firmare la sua abdicazione, era pronto il nuovo Concordato di Fontainebleau. Pio VII, accasciato, privo di forze, consultò collo sguardo i suoi cardinali e firmò con mano tremante. Egli riteneva che non si trattasse che di un progetto suscettibile di revisione in alcuni particolari. Napoleone trionfante l'abbracciò. All'indomani partiva per la Germania, ma aveva antecedentemente fatto proclamare al Senato ed inserire nel *Bullettin des Lois* il nuovo Concordato. Intanto i cardinali, trattenuti in prigione od esiliati, erano stati autorizzati a visitare il Papa nella sua captività. Non aveva questi firmato? Oramai l'Imperatore aveva ottenuto tutto quello che aveva desiderato. Giunsero a Fontainebleau i Cardinali Pacca e Consalvi. Il Papa li ricevette gemendo: « Ci hanno trascinati nel fango... quei cardi-

nali. Ci hanno fatto firmare a quel tavolo. Per aver fatto ciò, diverrò pazzo come Clemente XIV ». Non voleva più dir Messa; si sentiva indegno.

Il Cardinale Consalvi tramutò in pochi giorni la situazione. La firma era stata strappata colla violenza morale. Bisognava ritirare il consenso dato in un momento in cui non era libero. Pio VII ritrovò la sua serenità, e, malgrado la sorveglianza della *ceka* imperiale, il 24 marzo il Papa potè terminare questo capolavoro della diplomazia vaticana.

« Per quanto costi molto al nostro cuore di fare a Vostra Maestà una confessione che le causerà forse del malcontento, il timore del Giudizio Divino, di cui non siamo che troppo vicini per la nostra età e la salute scossa, ci deve rendere superiori ad ogni altra considerazione e a tutte le angoscie che proviamo in questo momento. Per questo, con quella sincerità e quella franchezza che convengono alla Nostra dignità e al Nostro carattere, Noi facciamo sapere a Vostra Maestà che dal 25 gennaio, giorno in cui abbiamo firmati gli articoli che dovevano servire di base a un trattato definitivo, i più grandi rimorsi e i più vivi dolori hanno continuamente straziato l'anima nostra che non ha più nè riposo, nè vita.

« Una sola considerazione temperava un po' la nostra tristezza ed era che il male che avevamo fatto alla Chiesa colla nostra impazienza di terminare il più presto possibile le discussioni e di piacere a Vostra Maestà potesse essere riprovato nell'atto di un accomodamento definitivo. Ma il nostro dolore s'è accresciuto oltre misura allorchè con nostra sorpresa abbiamo visto pubblicare e stampare quegli stessi articoli che non erano se non la base di un accomodamento futuro...

 *

« Adunque, riconoscendo quel trattato come mal fatto, Noi lo declariamo anche come tale e coll'auto del Signore, Noi desideriamo che sia annullato affinchè non ne risulti alcun male per la Chiesa, nè alcun pericolo per la salute dell'anima nostra. Noi supplichiamo Vostra Maestà di accogliere i nostri sentimenti coll'effusione di cuore che Noi abbiamo messo nell'esprimerli, Noi preghiamo Vostra Maestà, per le viscere di Gesù Cristo, di consolare il nostro cuore che nulla desidera tanto che di arrivare a una riconciliazione che fu sempre l'oggetto dei nostri voti.

« Noi rivolgiamo a Dio i voti più ardenti perchè si degni spargere su Vostra Maestà l'abbondanza delle sue benedizioni celesti ».

« Dato a Fontainebleau, 24 Marzo 1812.

PIO VII ».

Crollava in un istante tutto l'edificio Cesaropapista. Bonaparte aveva creduto di comandare alle coscienze attraverso un Pontefice ritenuto addomesticato, e questo Pontefice gli si rizzava innanzi dolce e mansueto, ma fermo ed irremovibile per dirgli che ritirava la firma carpitagli in un momento in cui non era più libero dei suoi atti. La forza può comprimere un'anima in determinate circostanze, ma poichè nell'ordine morale ciò che conta è la libertà, quando l'anima rientra nelle sue condizioni naturali, si rialza per proclamare: — Ciò che m'hai tolto colla violenza, non conta. In nome della libertà dei figli di Dio, dichiaro nullo ed irrito ciò che tu mi hai strappato a viva forza.

Bonaparte quando ebbe la lettera di Pio VII montò in una collera formidabile. Quelle poche righe, vergate in un grande sentimento di umiltà, collocavano la

vittima al disopra del carnefice. Questi si sentiva vinto. « Se non faccio tagliare la testa — così egli — a qualcuno di quei preti, non la finirò più ». E pensò di deporre il Papa e di farsi nominare capo della Chiesa cristiana negli Stati dell'Impero.

Ma le cose incominciavano a mettersi male. Gli alleati si avanzavano verso il Reno. Cercò di rinviare a tempi migliori la voluttà della vendetta; e quando dopo la campagna del 1813 si rese conto della possibilità della sconfitta, pensò di ridare la libertà al Pontefice. Se gli alleati sulla via di Parigi, passando a Fontainebleau avessero liberato il Papa, quale risata in tutta Europa! Diede quindi ordine di ricondurre il Santo Padre a Roma. Su tutto il percorso del territorio francese, questi passò tra le acclamazioni entusiastiche del popolo. Ad Avignone l'entusiasmo era altissimo. Lagorce — il carceriere del Papa — se l'ebbe a male e disse:

— Che fareste voi se fosse l'Imperatore che passa?

— Lo getteremmo nel Rodano! — gridò una voce del popolo. E poichè Lagorce dava in escandescenze, gli si gridò:

— Avreste sete anche voi?

Il Papa faceva ritorno alla sua Roma, mentre Bonaparte finiva, più tardi, i suoi giorni a Sant'Elena. Pio VII portava balsamo all'esule che prima lo aveva torturato. Soleva dire: « Non può essere un pericolo per nessuno. Noi desideriamo che non sia un rimorso per alcuno ».

Perchè tutto questo richiamo?

Quando si svolgeva questo dramma, che durò parecchi lustri, Gian Maria Mastai Ferretti era nella sua prima fanciullezza e giovinezza. Ed egli che era profondamente religioso, passò dal Calvario, col Pontefice che adorava, al Tabor quando lo rivide ristabilito ne'

suoi diritti. Le prime grandi impressioni non si cancellano più. L'età adulta reca ordinariamente seco il tesoro dell'esperienza e riflessioni più sagge, ma le forti impressioni della fanciullezza lasciano un'impronta profonda su cui si costruisce generalmente più tardi.

Gian Maria Mastai a 11 anni (20 ottobre 1803) era entrato nel collegio dei nobili tenuto dagli Scolopi a Volterra in Toscana. Era un giovinetto di bellissimo aspetto. Il suo volto alquanto palliduccio aveva una simpatica espressione di dolcezza. Cuore sensibile, puro come un angelo, cresceva nello studio e nella pietà. Qualche anno dopo, nel 1808, la sua giovinezza venne turbata da forti accessi di epilessia. Nell'ottobre del 1807, quindicenne appena, mentre stava cogliendo fiori nei prati, era caduto in un profondo torrente sparendo tra i flutti. Ne ebbe una scossa che dieci anni dopo doveva recare gravissime conseguenze. Gian Maria Mastai ebbe forti attacchi epilettici. I suoi studi venivano così troncati. Per sempre? No. Nell'ottobre1809 si recava a Roma prendendo stanza nel pontificio Palazzo del Quirinale presso lo zio Mastai Paolino, canonico della basilica di S. Pietro e sottosegretario *Memorialium.*

Il Collegio romano era allora retto da sacerdoti regolari ed egli vi frequentò le lezioni tenute dall'abate Conti. Ma breve fu il suo soggiorno nella città eterna. Occupata Roma dalle truppe di Napoleone egli fece ritorno in Sinigallia collo zio canonico nel giugno 1810. Nel 1814 passando Pio VII per Sinigallia, ebbe l'onore di baciargli il Sacro piede. Fu l'inizio di una particolare benevolenza dell'augusto prigioniero di Savona e di Fontainebleau pel giovane Gian Maria Mastai. Questi partì subito alla volta di Roma per frequentare all'Università i corsi di diritto. Trascorreva il tempo libero parte nella Casa principesca degli Orsini, parte nell'Istituto *Tata*

Giovanni che attirava le' attenzioni del giovane conte. Era un'opera magnifica d'istruzione popolare e professionale per ragazzi abbandonati, fondata nella seconda metà del secolo XVIII da un giovane muratore, Giovanni Borghi, famigliarmente chiamato *Tata Giovanni*.

Il giovane studente di diritto si trovava bene tra i giovanetti ai quali apprendeva i primi rudimenti del leggere e scrivere. Le splendide sale degli Orsini non esercitavano su di lui il fascino che esercitava invece la povera sala dell'Istituto dove, assiso sopra una scranna, faceva opera di apostolato. Nei giorni festivi conduceva la brigata sull'Aventino o sul monte Testaccio prendendo viva parte ai giuochi, ai trastulli de' suoi allievi. Passarono tre anni così. Gian Maria frequentava al Collegio Romano anche i corsi teologici, ma non s'era ancora manifestata in lui visibilmente la vocazione pel sacerdozio. Pensò anzi nel 1815 ad entrare nel corpo delle *guardie nobili*.

Il principe Barberini, non riuscendo a penetrare l'animo cavalleresco del giovane pallido e gracile, si peritava di presentarlo al Papa. Finì per altro ad inscriverlo nella lista; se non che intervenne un incidente che mutò di punto in bianco la situazione.

Una sera la carrozza del Cardinale Fontana passava presso l'Istituto di *Tata Giovanni*, allorchè, al chiarore della lanterna, il suo cocchiere vide un giovane che si contorceva in terra come convulso. Era il giovane Mastai colto da un attacco epilettico. Addio carriera militare! Addio carriera ecclesiastica! Il principe Barberini lo cancellò dalla lista. Accasciato dal dolore Gian Maria corse da Pio VII.

— Padre Santo, per me tutto è finito. Chiusa la carriera militare, chiusa quella ecclesiastica, che farò io mai?

Il Papa cercò di fargli coraggio.

— Tranquillati, figlio mio, si è sempre utili per qualche cosa. Chi sa che Dio abbia intralciati tutti quanti i tuoi disegni per concepire su te un suo disegno! Confida nella sua bontà. Confida nella Madre sua, di cui porti il nome e raccomandati al suo possente aiuto.

Queste parole scesero come balsamo nel cuore esulcerato del giovane Mastai. Un anno dopo vestiva l'abito ecclesiastico e decideva di farsi sacerdote. Nel 1817 si recava ad abitare nell'Istituto *Tata Giovanni*. Lo studio della teologia, la preghiera, le cure de' suoi giovanetti l'assorbivano completamente. Il 18 novembre 1818 accedeva al Suddiaconato colla debita dispensa *ab irregularitate* concessa da Pio VII il 13 novembre. Di quando in quando andava ancora soggetto ad accessi epilettici per quanto non fossero più frequenti é forti come prima. Il 10 aprile 1819, nel Sabato Santo, veniva ordinato Sacerdote, sempre col permesso papale e sotto condizione che celebrasse la messa sempre accompagnato da un sacerdote o da un diacono. Tutte le sacre ordinazioni gli vennero conferite da Monsignor Pietro Caprano, prelato assai distinto, nella sua cappella privata al Palazzo Doria. Il giorno dopo, Pasqua di risurrezione, il novello sacerdote ascese per la prima volta l'altare nella modesta cappella di *S. Anna dei falegnami.* Una sola piccola nube oscurava la sua gioia serena: la condizione posta dal Papa chè non potesse celebrare se non in compagnia di un sacerdote o diacono. Il 3 aprile 1819 ottenne una prima dispensa per tre mesi, e qualche tempo dopo si recò dal Papa per farsi togliere la dispensa per sempre. Pio VII l'amava assai e accolse senz'altro la sua domanda.

«Caro figlio — gli disse — ti dò il permesso di celebrare la Santa Messa da solo, perchè io spero che

d'ora innanzi non si rinnoveranno gli attacchi della tua malattia ».

Queste parole furono profetiche. La malattia scomparve per sempre. Egli potè così profondere tutte le sue risorse nell'Istituto di *Tata Giovanni* di cui divenne presto direttore effettivo. Ristabilì l'antico regolamento secondo cui i ragazzi venivano mandati per tutta la giornata presso buoni e valenti capi d'arte. Dovevano apprendere il mestiere e solo alla sera venivano raccolti nell'Istituto per lo studio e la ricreazione. Estese una più efficace tutela in quelli che, finiti i vent'anni, lasciavano l'Istituto. Introdusse l'insegnamento dei principî di geometria, il disegno, la scultura e l'incisione del rame.

Non era questa la via per una brillante carriera che il giovane sacerdote del resto non cercava. Egli amava gli umili, e se più tardi, fatto Papa, non cesserà di manifestare le sue profonde simpatie per Don Bosco, il santo italiano del secolo XIX, pel suo apostolato verso i giovani poveri abbandonati, la ragione va ricercata in ciò ch'egli stesso aveva assaporate le più pure gioie facendo la vita in comune coi figli del popolo, bisognosi d'assistenza materiale e morale.

Ma egli era chiamato *ad altiora.* Così lo vediamo nel 1823 designato dal Cardinale Della Genga e dal Segretario di Stato Cardinale Consalvi come Uditore sotto Monsignor Giovanni Muzzi, nominato Vicario Apostolico pel Chilì, Perù, Messico, e Columbia, vale a dire per le repubbliche staccatesi dalla Corona spagnuola. La Contessa sua madre cercò d'impedire la partenza, ma Pio VII fu irremovibile. Egli ebbe a dire a Don Giovanni Maria Mastai: « La contessa tua madre voleva impedire il tuo viaggio e scrisse a questo scopo al segretario di Stato, ma io le feci rispondere che ritornerai sano

e salvo ». Era scritto che il futuro Papa fosse inviato al di là dell'Oceano perchè si rendesse conto delle fatiche del missionario, studiasse i popoli lontani e penetrasse le svariate relazioni della Chiesa. Il 21 luglio 1823 apprese col Delegato Apostolico a Genova la ferale notizia della morte di Pio VII. Dovette attendere che il Conclave ne eleggesse il successore. Il 28 settembre i Cardinali elessero Annibale Della Genga che invano aveva scongiurato il Sacro Collegio di non eleggere « un cadavere » Egli prese il nome di Leone XII (1823-1829) e poichè aveva influito, semplice Cardinale, nella scelta del Delegato e dell'Uditore per l'America latina, così si affrettò a ratificare la loro nomina designando Mastai Ferretti quale *nobis apprime clarus*. Dopo di che, non restava altro che salpare a bordo del veliero *Eloiza* per l'America, ma un nuovo incidente li trattenne per alcuni giorni ancora a Genova. Dovettero rivolgersi per l'ospitalità all'arcivescovo Monsignor Lambruschini che divenne poi l'onnipotente Segretario di Stato di Gregorio XVI e sul quale l'Uditore d'allora doveva più tardi trionfare nel Conclave del 1846.

L'*Eloiza* levò l'àncora il 5 ottobre. Pareva che tutto congiurasse contro la missione pontificia. Dapprima si sollevò un'orribile burrasca che trabalzava la nave quasi fosse un guscio di noce. Nell'isola Maiorca le autorità, temendo un tradimento, assoggettarono l'*Eloiza* ad una *quarantena* sotto pretesto di un'epidemia; e quando appresero che tra i viaggiatori trovavasi il Delegato Apostolico incaricato di sostenere le condizioni ecclesiastiche delle provincie ribelli, lo si catturò unitamente a Don Mastai. Chiusi nella prigione del Lazzaretto ricevevano il vitto dal bastimento ma non potevano parlare assieme nè recarsi in città. Ci volle del bello e del buono per ricuperare la libertà.

Nuove burrasche nell'Atlantico. Finalmente il 1° gennaio 1824 sostavano a *Montevideo,* il 4 dello stesso mese arrivavano a *Buenos-Ayres* accolti al grido entusiastico di: *Viva il Vicario Apostolico! Viva l'America!* Il governo invece non si mostrò all'unissono col popolo. Il Vicario Apostolico proseguì quindi nel suo viaggio.

Se la navigazione marina era piena di pericoli, le « Pampas » prive di acque, di ombra, di viveri, non apparivano più attraenti. A *Santiago* li attendevano nuove delusioni. Il governo cileno faceva un'accoglienza analoga a quella che avevano avuto a *Buenos-Ayres.* A Lima identico risultato. Non rimaneva che far ritorno a Roma, dove giunsero il 6 luglio 1825.

Pio VII aveva predetto che il giovane Uditore sarebbe ritornato sano e salvo. La predizione si avverò, ma quante peripezie! quanti contrasti! quanti pericoli si dovettero superare!

Dopo il ritorno d'America Gian Maria Mastai fu nominato presidente dell'Ospizio S. Michele a Ripa e segretario dei Conservatori di Roma. L'Ospizio di S. Michele era un grande Istituto di carità per orfanelli, orfanelle, vecchi, giovani delinquenti corrigendi, donne traviate, un complesso di oltre 1200 ricoverati. Per 20 mesi il giovane prelato, diresse quell'ospizio riordinandolo nelle finanze e nell'organizzazione, curando particolarmente i laboratori e le scuole d'arti e mestieri, rendendo partecipi ai guadagni i giovani operai per innamorarli alla produzione.

Il 24 aprile 1827 Leone XII lo nominò arcivescovo di Spoleto. Non contava che 35 anni. Venne consacrato vescovo dal Cardinale Castiglioni che fu poi Pio VIII.

A Spoleto fondò un Istituto analogo a quello di *Tata Giovanni* di Roma e si occupò grandemente dell'educazione dei bambini derelitti. I tempi erano difficili

assai. Leone XII venne a morire il 10 febbraio 1829 e gli successe sulla Cattedra di Pietro il Cardinale Francesco Castiglioni che prese il nome di Pio VIII, ma fu una meteora. Diciannove mesi dopo cingeva la Tiara il Cardinale Mauro Cappellari sotto il nome di Gregorio XVI. Nelle Romagne si sentiva odore di polvere. Sull'esempio delle varie rivoluzioni scoppiate allora nei principali centri d'Europa insorgevano i liberali a Bologna (4 febb. 1831) e in tutta la Romagna. Si costituirono governi provvisori senza opposizione seria da parte dei funzionari e delle truppe pontificie. Venne persino proclamata la fine del potere temporale dei Papi e la Costituzione di uno stato autonomo (8-26 febbraio).

I moti si propagarono nelle Marche, nell'Umbria e il generale Sercognani potè marciare indisturbato verso Roma a capo delle milizie degli insorti. I governi provvisori avevano posto la loro fiducia in Luigi Filippo *Égalité*, che, di fronte all'entrata in scena delle truppe austriache, se ne rimase in disparte, preferendo consolidare il suo trono all'alea di una sconfitta.

Malgrado ciò il Sercognani tentava l'assalto di Rieti. Respinto si ritirava a Terni e a Spoleto dove aveva deciso di opporre la più accanita resistenza co' suoi 4000 uomini. Spoleto s'era mantenuta tranquilla, ma all'appressarsi dei ribelli s'era fatto strada qualche panico. Lo stesso arcivescovo credette opportuno di lasciare la città e si diresse verso il Convento dei Cappuccini presso la città di Leonessa. In questo faticoso viaggio, come ebbe a raccontare più tardi egli stesso, si sentì così stremato di forze che dovette rifugiarsi in una capanna dove due brave donne del popolo lo rifocillarono con pane e vino. Ma tre giorni dopo un telegramma del Cardinale Benvenuti lo nominava delegato straordinario per le provincie di Rieti e Spoleto. Decise quindi di

far ritorno in città. Sercognani e i suoi erano sopraggiunti cogli austriaci alle calcagna. Che farà l'Arcivescovo Mastai? Decise di recarsi all'accampamento dei rivoluzionari. Egli tenne loro un discorso così efficace che li decise a promettere di deporre le armi. Gli austriaci per altro, dal canto loro, dovevano accordare l'amnistia. Monsignor Mastai si affrettò a correre dal generale austriaco e attutì l'ira del vincitore. 4000 fucili e 5 cannoni furono deposti ai piedi del Venerato Presule, che li fece spedire a Roma quali trofei di pace. A Spoleto l'allegrezza fu grande e la popolarità del Prelato che era già considerevole crebbe a mille doppi.

In quei giorni il principe Luigi Napoleone, che aveva preso parte al moto d'insurrezione, si trovò in grave pericolo. Morto il di lui fratello, dispersi gli insorti, avrebbe voluto aprirsi il varco per la Toscana o per Napoli, ma le truppe dell'Austria e del Papa gli resero impossibile l'esodo. Egli dovette ricorrere, unitamente alla madre Ortensia, all'arcivescovo di Spoleto. Per questo tramite il giovane cospiratore ottenne un passaporto, come domestico di famiglia inglese, e potè varcare la frontiera svizzera. Gian Maria Mastai e Luigi Napoleone si ritroveranno sullo stesso sentiero, l'uno come Papa, l'altro come Imperatore dei Francesi. Ciò che va notato presentemente è che il futuro Papa salvò la vita al futuro Imperatore. Il primo non fu sempre contento del secondo e viceversa.

Fu affermato che Monsignor Mastai Ferretti sarebbe caduto in disgrazia presso Gregorio XVI che l'avrebbe chiamato *ad audiendum verbum* pel passaporto rilasciato a Luigi Napoleone, ma ciò non risponde alla verità storica (1).

---

(1) Vedi: GIUSEPPE SEBASTIANO PELCZAR: *Pio IX*, vol. I, pag. 82.



Pio IX, P. M.

(Riproduzione del ritratto autentico).

far ritorno in città. Sercognani e i suoi erano sopraggiunti cogli austriaci alle calcagna. Che farà l'Arcivescovo Mastai? Decise di recarsi all'accampamento dei rivoluzionari. Egli tenne loro un discorso così efficace che li decise a promettere di deporre le armi. Gli austriaci per altro, dal canto loro, dovevano accordare l'amnistia. Monsignor Mastai si affrettò a correre dal generale austriaco e attutì l'ira del vincitore. 4000 fucili e 5 cannoni furono deposti ai piedi del Venerato Presule, che li fece spedire a Roma quali trofei di pace. A Spoleto l'allegrezza fu grande e la popolarità del Prelato che era già considerevole crebbe a mille doppi.

In quei giorni il principe Luigi Napoleone, che aveva preso parte al moto d'insurrezione, si trovò in grave pericolo. Morto il di lui fratello, dispersi gli insorti, avrebbe voluto aprirsi il varco per la Toscana o per Napoli, ma le truppe dell'Austria e del Papa gli resero impossibile l'esodo. Egli dovette ricorrere, unitamente alla madre Ortensia, all'arcivescovo di Spoleto. Per questo tramite il giovane cospiratore ottenne un passaporto, come domestico di famiglia inglese, e potè varcare la frontiera svizzera. Gian Maria Mastai e Luigi Napoleone si ritroveranno sullo stesso sentiero, l'uno come Papa, l'altro come Imperatore dei Francesi. Ciò che va notato presentemente è che il futuro Papa salvò la vita al futuro Imperatore. Il primo non fu sempre contento del secondo e viceversa.

Fu affermato che Monsignor Mastai Ferretti sarebbe caduto in disgrazia presso Gregorio XVI che l'avrebbe chiamato *ad audiendum verbum* pel passaporto rilasciato a Luigi Napoleone, ma ciò non risponde alla verità storica (1).

(1) Vedi: Giuseppe Sebastiano Pelczar: *Pio IX*, vol. I, pag. 82.



Pio IX, P. M.

(Riproduzione del ritratto autentico).

Repressa la prima rivoluzione, il governo di Luigi Filippo, desideroso di rialzare il nome della Francia e di conciliarsi le simpatie della rivoluzione, avanzò la proposta di convocare in Roma le grandi potenze allo scopo di suggerire al Papa opportune riforme. Palmerston appoggiò l'idea. Metternich, intesosi coi gabinetti di Berlino e di Pietroburgo, annuì alla *Conferenza* che ebbe luogo. Il prussiano Bunsen redasse un *Memorandum* che richiedeva su quattro punti l'introduzione di riforme nelle provincie e nella capitale e specificatamente l'ammissione di laici a tutti gli uffici amministrativi e giudiziari, accomodamento del processo giudiziario a base del *motu proprio* del 1816, creazione di municipi autonomi di Consigli provinciali, l'alta Camera dei Conti e Consulta amministrativa, vale a dire Consiglio di Stato.

Il Cardinale Segretario di Stato, Bernetti, a nome di Gregorio XVI rispose che il governo del Papa non era per sè avverso a giuste riforme, ma che non avrebbe permesso mai, in omaggio alla propria indipendenza, che queste gli venissero imposte da potenze estranee con determinazione di tempo. Qualche tempo dopo, il 12 luglio, il Papa concesse l'amnistia generale, con qualche esclusione, diede qualche riforma ma si oppose ad un Consiglio di Stato formato da laici. Il 20 luglio gli Austriaci lasciarono le Legazioni, ma l'Imperatore Francesco I volle che fosse garantito il mantenimento dello Stato Pontificio nei limiti del trattato di Vienna. Egli promise che alla prima domanda del Papa avrebbe mandato il suo esercito. Pochi mesi dopo, gli austriaci ritornavano a Bologna richiamati dal Card. Albani, salutati con ostentata allegrezza dai Bolognesi che gettavano invece fango sui soldati ...

I francesi alla loro volta occuparono Ancona. Una

loro squadra apparve nelle acque di Ancona e nella notte dal 22 al 23 febbraio 1832 le truppe francesi occuparono la cittadella dando alla loro impresa un carattere eminentemente rivoluzionario. Il governo di Parigi aveva antecedentemente notificato a Vienna e a Roma il suo fermo proposito di occupare Ancona qualora gli austriaci fossero nuovamente penetrati nelle Legazioni. Una lettera di Casimiro Perier, capo del governo di Luigi Filippo al barone Denois, console di Francia a Milano, appare molto significativa. Vi si diceva: « Già antecedentemente noi avevamo resi edotti i nostri alleati che, se per motivi di cui noi volemmo prevedere la realizzazione, le truppe imperiali fossero state richiamate nelle Legazioni romane, la necessità di provvedere alla dignità della Francia e agli interessi più essenziali della nostra politica, ci avrebbe costretti a cercare una garanzia nella occupazione temporanea di Ancona ». Ed ancora: « Le vostre intenzioni non sono cambiate. Lungi dal volere esercitare in Italia un intervento dannoso alla Santa Sede, noi continuiamo a considerare l'integrità del suo potere temporale come uno dei fondamenti della nostra politica. Noi non cerchiamo nell'occupazione d'Ancona che una garanzia il cui oggetto è evidente e nel momento stesso in cui le truppe straniere che occupano le Legazioni si saranno ritirate, i nostri soldati si imbarcheranno per rientrare in Francia » (1).

La situazione era delicata davvero. L'Austria calcava il suolo delle Legazioni? A Parigi si sentiva il bisogno di provvedere alla « dignità della Francia e agli interessi più essenziali » francesi. A Parigi si considerava l'integrità del potere temporale « come uno dei

(1) Vedi nel *Corriere della Sera* del 25 febb. 1929 l'articolo di Augusto Sandonà: « L'occupazione francese di Ancona nel 1832 ».

fondamenti della politica francese ». Ecco uno stato di cose che non poteva prolungarsi indefinitivamente. Era naturale che di fronte agli intrusi di Francia e dell'Austria i patrioti italiani si sentissero maggiormente portati verso l'autorità e l'indipendenza della patria (1).

Nel frattempo Gregorio XVI trasferiva Monsignor Mastai da Spoleto ad Imola. Anche ad Imola questi mostrò le sue predilezioni per i non abbienti. Per i decaduti e gli indebitati fondò un *monte di pietà* e un « *mons frumentarius* »; fondò pure la *Società di S. Terenzio* per ammalati giacenti in casa. Fu pure edificato l'ospedale civile a sue spese, la casa degli esposti, ed un ospizio per bambini.

La sua carità scendeva sino alle carceri con particolare riferimento ai condannati politici. Accoglieva nel Palazzo vescovile gente di tutte le opinioni, ciò che non piaceva agli intransigenti che parlavano velatamente ed anche apertamente del *liberalismo del vescovo.* Merita a questo proposito di venire sottolineato un fatto tipico. Il gonfaloniere, o sindaco della città, era piuttosto freddo col Vescovo. La sua signora l'avrebbe veduto molto volontieri nei migliori termini con Monsignor Mastai. Dovendo diventare madre, pensava che, se questi avesse fatto da padrino, sarebbe cessato ogni malinteso col marito. Dubitava per altro che il marito accettasse il Vescovo come padrino. « Bene, io stesso mi farò invitare », osservò il Presule d'Imola e infatti alla prima occasione ne fece parola col gonfaloniere: « Signor Conte, gli disse. Le faccio i miei auguri. Sua moglie mi annunciò che fra poco la di Lei famiglia sarà allietata da un membro novello. E' questo un grande favore del cielo per cui

(1) Vedi Ernesto Vercesi e A. Mondini: *I Patti del Laterano*. Libreria d'Italia, pag. 22.

sinceramente mi rallegro. Ha già il padrino? ». « No, rispose freddamente il sindaco ». « In tal caso glielo suggerisco io. Io stesso bramerei di esserlo ». « Come? gridò il gonfaloniere tutto infiammato. Un liberale mio compare? Giammai! Giammai! »

Non molto dopo questa scena il Cardinale Mastai veniva eletto Papa e scriveva al gonfaloniere: « Non avete voluto accettare il Vescovo d'Imola per compare: accetterete adesso il vescovo di Roma? ». Confuso il gonfaloniere corse subito al Quirinale gettandosi ai piedi di Pio IX.

Al Cardinale Lambruschini si attribuisce questa *boutade* all'indirizzo del Mastai: « Nella casa dei Mastai anche i gatti sono liberali ». Si ritiene anzi che la Porpora venne offerta con qualche ritardo al vescovo d'Imola perchè in voce di liberale.

Comunque, Gregorio XVI nel Concistoro Segreto del 23 dicembre 1839 lo ammise « in pectore » nel Sacro Collegio ed un anno dopo, il 14 dicembre 1840, lo proclamò Cardinale presbitero assegnandogli per titolo la Chiesa dei SS. Marcellino e Pietro.

Il Cardinale Mastai non era liberale nel senso filosofico e politico, se non per rapporto agli esaltatori dell'« ancien régime » integrale. Si è infatti sempre liberali per qualcuno. Era invece notissimo per la sua larghezza e la liberalità con cui andava in soccorso degli umili. Sotto questo riguardo era la disperazione del vecchio *maggiordomo*. Si racconta che questi un giorno si presentò imbarazzato al Cardinale:

— Eminenza, poco fa c'erano 500 franchi nella cassa ed ora sono sfumati. Io non ho nemmeno un baiocco per le spese di domani.

— E che perciò? Quel Dio che provvede agli uccelli dell'aria provvederà anche a noi.

— E' vero, Eminenza, ma io non ho che dare a pranzo domani.

— Domani è venerdì, giorno di digiuno. Date del cacio a pranzo.

— Ed a cena?

— Ancora cacio, — disse il Cardinale ridendo, ma la cosa non piacque al maggiordomo.

Una volta il Cardinale Mastai invitò a pranzo un gruppo di onorevoli ospiti e per festeggiarli fece mettere a tavola un prezioso vasellame che aveva ereditato dalla sua genitrice. Gli invitati erano già in palazzo, quando si presentò al Cardinale un mercante fallito che lo supplicò di un considerevole sussidio per rialzare la sua sorte. « Amico, rispose il Cardinale, presentemente non ho nemmeno uno scudo; ma eccoti questo servizio d'oro; mettilo a pegno ed io spero di poterlo ricomprare entro un mese ». Il mercante se ne andò tutto contento e il Cardinale Mastai ritornò fra i convitati. Ma ecco che viene richiamato dalla servitù.

— Eminenza, il servizio d'oro è sparito in questo momento non si sa dove. Faccia fare subito una perquisizione per scoprire il ladro.

— Calmatevi — disse ridendo il Cardinale — il ladro sono stato io.

Anche ad Imola ebbe le sue spine. Egli si crucciava per le contese e i rancori tra cittadini, rancori che si traducevano bene spesso in risse sanguinose. Un fatto tipico avvenne nel carnevale del 1846. Era verso sera. Il Cardinale stava pregando in Cattedrale davanti al SS. Sacramento. Ad un tratto udì le grida del Sagrestano: Aiuto! Aiuto! Senza porre tempo in mezzo, si precipitò in sacrestia. Che cosa avveniva? Un giovane ventenne, colpito da pugnali sicari, aveva trovato rifugio nella Casa di Dio. Erano sopraggiunti gli assassini ma-

scherati che volevano finirlo. Il Cardinale Mastai si mise tra loro e la vittima ed indicando la croce che portava sul petto, disse con voce alta e solenne: « Nel nome del Redentore Crocifisso, vi ordino di desistere da questo orribile delitto. Avete il coraggio di assassinare proprio qui ai piedi del tabernacolo questo infelice? Non vi basta di aver sparso il suo sangue? Via di qui, barbari! ». L'effetto fu istantaneo, completo. I sicari partirono senza pronunciare parola. Tale era l'uomo che il Conclave del 1846 doveva eleggere come successore di Gregorio XVI. Generoso di cuore, era portato naturalmente a far il bene del prossimo e preferibilmente era portato verso gli umili, i diseredati, a quelli che Voltaire — riferendosi agli schiavi che popolavano le Catacombe all'inizio del cristianesimo — chiamò con frase pittoresca e significativa *la vile canaglia.*

V'ha tutta una letteratura al di là delle Alpi intesa a levare al cielo una specie di « cattolicismo ateo » in contrapposizione al cristianesimo di Gerusalemme che fu del resto quello di Roma. Questo « cattolicismo ateo » è formalistico, calca sopra una ideologia che è la negazione della dottrina, del bacio d'amore di Cristo che andò anzitutto agli umili, ai diseredati dalla fortuna. Il giovanetto Mastai preferiva ai salotti dorati dell'aristocrazia romana le oscure sale di *Tata Giovanni,* prima ancora che vestisse l'abito ecclesiastico; e quando la vocazione pel sacerdozio si fece chiara, evidente, Gian Maria Mastai pose anche maggiormente le sue delizie tra la povera gente, di cui cercò in ogni tempo le occasioni. E dopo d'essere stato inviato nell'America latina come Uditore, noi lo troviamo di nuovo all'Ospizio di S. Michele. Non è il prelatino elegante che va alla ricerca della carriera. La sua carriera, quella da lui

scelta, da lui prediletta, era di vivere all'ombra dell'Istituto di *Tata Giovanni,* tra la *vile canaglia,* la povera gente, verso cui vanno sempre le preferenze dei cristiani sinceri.

E a Spoleto prima, ad Imola dopo, il suo primo pensiero, il primo palpito è sempre rivolto ai poveri. Non si può contestare questa sua predilezione. Se può fare del bene, se può tergere una lacrima l'animo suo esulta. Colui che diverrà più tardi il *servus servorum Dei,* nel periodo che precede la sua ascensione al Pontificato, sente che la sua missione è di rendersi utile, di giovare ai suoi simili, a quelle che come Pastore chiama le sue pecorelle. Se si dovesse in lui vivisezionare l'intelligenza da una parte, il cuore dall'altra, si dovrebbe rendere omaggio senza dubbio alla sua mente saggia, perspicace, ma nello stesso tempo si dovrebbe constatare che il cuore, la bontà hanno il primato. Di Gioacchino Pecci che gli succederà sul soglio di Pietro si dovrebbe forse dire il contrario. La mente aveva in lui una preponderanza, di cui si ebbero prove non dubbie nel periodo del suo Pontificato ricostruttivo.

Gian Maria Mastai era schietto, spontaneo, impulsivo. Anche nei momenti più gravi, sapeva trovare un motto di spirito; attraeva, avvinceva chi per un motivo o per un altro lo avvicinava. Quando il suo maggiordomo d'Imola voleva provocare una perquisizione per scoprire il ladro del servizio d'oro scomparso, e il Cardinale Mastai lo invitava alla calma, aggiungendo: «Il ladro sono io» si dipingeva a pennello, pieno di cuore e spiritoso. Lo spirito non lo abbandonerà mai, nemmeno nelle ore più critiche come avremo occasione di vedere più ampiamente in un capitolo a parte. Pontificava egli in S. Pietro. Un prelato mastodontico, di vaste dimensioni, nel sedersi sui gradini del trono su

cui stava il Papa, aveva prodotto un certo scricchiolio. A un tratto fu visto arrossire il prelato, mentre un sorriso errava sulle labbra dei Cardinali che facevano corona a Pio IX. Questi aveva commentato il subitaneo scricchiolio: « Ecco uno che fa crollare il trono di S. Pietro ».

Un giorno gli si era portata una sua fotografia che non gli andava a genio. Si voleva un suo motto. Pronto, prese la penna e scrisse: « *Nolite timere; ego sum, Papa Pius IX* ». (Non temete: sono io, Papa Pio IX).

In un momento in cui aveva dei motivi per non essere soddisfatto della Francia di Napoleone III corresse il motto: *Non vi sono più Pirenei* con quest'altro: *Il n'y a de pire aînée* volendo alludere alla primogenita della Chiesa, che in quel momento si comportava come primogenita della rivoluzione.

Nel 1863 un generale francese prima di recarsi a Parigi dove lo si chiamava, fece visita di congedo a Pio IX.

— Général, vous êtes rappelé, — gli disse il papa.

— No, — rispose il generale, — je suis appelé.

— Eh bien, — rispose Pio IX — vous trouverez l'*r* à Paris.

Lo spirito non gli faceva mai difetto. Ciò spiega in parte la sua grande popolarità. Era tanto popolare che il nome di Pio IX sembrava confondersi per la gente semplice col Papa *tout court*. Il Cardinale Alessandro Lualdi, Arcivescovo di Palermo, soleva richiamare un motto abituale di una cameriera di sua madre. Diceva essa:

— Com'è grande Pio IX, Papa Leone XIII!

Si era in pieno Pontificato di Leone XIII ma la buona donna associava il nome di Pio IX — il Papa

per eccellenza — a quello di Leone XIII, allora felicemente regnante.

Vista ora, un po' più a distanza, la figura storica di Pio IX, ci appare sotto una luce tutta particolare. Il suo nome, per gli italiani soprattutto, è legato al crollo del potere temporale. Di fronte a' suoi contemporanei egli non poteva che fare proprie le parole di Pio VII agli emissari del primo Napoleone: « Non possiamo abbandonare o rinunciare a ciò che non è nostro. Il potere temporale appartiene alla Chiesa Romana e Noi ne siamo solo gli amministratori. L'Imperatore può farci tagliare a pezzi ma non otterrà la rinuncia che pretende da Noi ». Pio IX che fu, all'inizio del suo Pontificato, il Papa più popolare che ricordi la storia, calcò le orme del suo Antecessore.

Cinquant'anni dopo la breccia di Porta Pia, a un prelato francese, Monsignor Baudrillart, che chiedeva al Cardinale Pietro Gasparri, allora Segretario di Stato sotto Benedetto XV, che cosa pensasse sul potere temporale, l'arguto Porporato rispondeva:

— Penso che se ci fosse ancora il potere temporale e scoppiasse uno sciopero di cocchieri in Roma, io, come Segretario di Stato, mi troverei imbarazzato.

Questa frase sottolineava una situazione nuova che differiva essenzialmente da quella che trovò Pio IX.

Questi dovette fronteggiare tempi particolarmente procellosi. Era scoccata l'ora in cui doveva cadere l'albero annoso. La vecchia forma storica temporalistica aveva vissuto; occorreva un Pontefice magnanimo per condurre alla sepoltura un potere millenario col debito decoro e la dignità maestosa che sempre rifulse nel primo Pontefice scoronato della Corona regale. Prima di esporre ordinatamente gli avvenimenti che a lui s'intrecciano come a Pontefice e Re, non sarà superfluo

tracciare un quadro del movimento molteplice che doveva portare all'unità e all'indipendenza dell'Italia.

* * *

Incominciamo dal lavoro della Massoneria e della Carboneria. La prima sorse in Inghilterra nella seconda metà del secolo XVII e si diffuse più tardi in Francia. Quando i francesi vennero in Italia le loggie massoniche divennero centri di propaganda francofila e rivoluzionaria. Napoleone imperante, la massoneria divenne una società ufficiale riconosciuta e protetta dal governo. Gli impiegati entravano nella loggia per far carriera.

Ne derivò che quegli italiani che avversavano il dispotismo napoleonico e desideravano l'indipendenza nazionale insorsero contro la Massoneria. La Carboneria nacque così dal discredito della massoneria. Un gruppo di massoni scontenti del governo napoleonico uscirono dalle loggie e fondarono verso il 1805 nell'Italia meridionale la Carboneria. Storicamente, questa è quindi uno scisma della massoneria. I massoni prendevano i loro simboli dall'arte del muratore. I carbonari li presero invece dall'arte del carbonaro. I massoni si chiamavano fratelli, i carbonari cugini. La massoneria era il partito del governo; la carboneria era quello dell'opposizione. La massoneria, permessa e protetta, era una organizzazione quasi pubblica. La carboneria fu costretta a mantenersi segreta.

Nell'Italia settentrionale, caduto il regime napoleonico, la massoneria ridiventò segreta e si vide all'opposizione di fronte a' governi restaurati. Screditati per l'atteggiamento assunto sotto Napoleone, i massoni si

misero una maschera. Si chiamarono Federati, Adelfi, Sublimi Maestri Perfetti. Cercarono anche di confondersi colla carboneria. Facevano credere di essere carbonari; fondavano vendite carbonare, ma i maestri di queste vendite erano agenti della massoneria.

Gli affigliati dei gradi inferiori credevano di entrare nella carboneria, formavano invece i primi gradi della organizzazione massonica. Erano una bassa massoneria.

Per questo non riesce facile distinguere la carboneria dalla massoneria nel periodo che va dal 1820 al 1830. Qual'era l'influenza di queste società segrete? Massoni e carbonari esageravano ordinariamente il numero dei loro aderenti. Era una forma per ottenere nuove adesioni. Le vendite carbonare e le logge massoniche erano piene di spie, le cui denunce prima o poi provocavano processi in tutta Italia. Gli accusati — salvo poche eccezioni — finivano col fare rivelazioni, da cui appariva che gli affigliati costituivano un numero piuttosto scarso.

Fra il 1821 e il 1831 il governo austriaco riuscì a scoprire nel Lombardo Veneto soltanto 1500 sospetti di cospirazioni liberali.

Nell'Italia meridionale, duplice era stato il programma della carboneria: indipendenza dai francesi e governo costituzionale. Partiti i francesi, era stato risoluto il primo problema, non il secondo; per la qual cosa le società segrete del Napoletano si preoccupavano soprattutto del problema costituzionale. Nell'Italia Settentrionale, invece, partiti i francesi, il loro posto era stato preso dagli austriaci. Rimaneva quindi in piedi il duplice problema dell'indipendenza nazionale e delle libertà costituzionali.

Come uscirne? I gruppi liberali - nazionali dell'Alta

Italia si preoccupavano anzitutto di scacciare l'Austria da casa loro, ciò che non poteva concepirsi senza la guerra. Per fare la guerra, occorre un esercito. Dove trovare l'esercito se non nel Piemonte? I gruppi nazionali liberali del Piemonte si trovavano d'accordo in ciò coi nazionali liberali lombardo-veneti. Nell'esercito piemontese l'aspirazione alla conquista della Lombardia era tradizionale. Gli ufficiali dell'esercito piemontese entrando a far parte delle società segrete, ritenevano di far opera patriottica e di lavorare anche per la grandezza della Dinastia. Si tendeva a riunire tutto il Nord attorno al Piemonte, sotto la Casa di Savoia.

I pronunciamenti militari di Napoli e del Piemonte, soffocati dall'intervento austriaco nel 1821, ebbero per risultato di far toccare con mano anche ai meno veggenti che il problema delle libertà costituzionali italiane non si poteva risolvere se prima non si risolveva quello dell'indipendenza nazionale. Finchè gli Asburgo tenevano piede in Italia, i governi degli altri territori italiani non potevano durevolmente trasformarsi in senso costituzionale, essendo il governo austriaco interessato ad estirpare il mal'esempio e ristabilire colla forza i governi dispotici. I cospiratori compresero che il problema costituzionale non si risolveva a Napoli, ma a Milano e a Venezia.

Il movimento contro l'Austria andò quasi allargandosi. Il problema dell'indipendenza italiana si presentò sempre più come il nucleo centrale del problema italiano. Ma il fallimento dei moti rivoluzionari del 1831 nel Ducato di Parma, nel Ducato di Modena, nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria, aveva discreditato il movimento massonico e carbonaro. Da questo discredito vediamo sorgere nel 1832 un altro movi-

mento: quello della « Giovane Italia » promosso da Giuseppe Mazzini.

I carbonari e i massoni andavano alla ricerca di un principe che desse le riforme costituzionali e si mettesse alla testa del movimento nazionale. Giuseppe Mazzini, in seguito alle esperienze del Napoletano, del Piemonte, dell'Italia centrale, proclamò che non si doveva aver fede nei principi, e che il problema italiano doveva essere risolto colla repubblica.

I carbonari e i massoni avevano aspettato nel 1831 l'aiuto di Luigi Filippo contro l'Austria. Mazzini proclamerà che gli italiani non debbono attendere aiuti da nessun paese straniero. Essi debbono risolvere il loro problema. Essi debbono essere d'esempio agli altri popoli colla loro rivoluzione nazionale. Nella mente del cospiratore genovese la ragione per cui carbonari e massoni si appoggiavano ai principi e domandavano aiuto dal di fuori era semplicissima: essi erano minoranze aristocratiche. Bisognava spingere alla rivoluzione le classi inferiori, « il popolo ». Per riuscire in quest'intento non bastava il programma nazionale. Occorreva un programma sociale. Anche la « Giovane Italia » è una società segreta. Sono segreti i nomi degli affigliati, ma il programma è pubblico. Nei regimi dispotici il segreto dei nomi è una dolorosa necessità per evitare persecuzioni e rappresaglie; ma deve essere tenuta viva l'idea che dovrà essere generatrice di libertà. La « Giovane Italia » grida la guerra all'Austria come primo punto di partenza. Quando questa sarà scacciata dall'Italia, la Costituente creerà la legislazione della nuova repubblica unitaria democratica italiana.

Ma l'Austria nella prima metà del secolo XIX contava 30 milioni di abitanti sotto un solo comando. L'Italia non ne contava che 22, divisi fra 7 governi.

L'Austria aveva un esercito regolare; la rivoluzione italiana non l'aveva. Mazzini si poneva questo problema e ragionava così: l'Austria ha indubbiamente 30 milioni di abitanti, ma questi non costituiscono una massa omogenea. Trattasi di un mosaico, di frammenti di nazioni. L'Austria opprime italiani, tedeschi, magiari, czechi, slavi del sud, rumeni e polacchi. Verrà giorno in cui l'Austria sarà distrutta dai sentimenti nazionali de' vari popoli. I rivoluzionari italiani debbono marciare all'avanguardia. Nel giorno della rivoluzione il governo austriaco si troverà paralizzato dai medesimi rivoluzionari interni. I rivoluzionari italiani porteranno il fuoco nei confini dell'Austria e, liberando l'Italia, chiameranno a libertà tutte le nazionalità oppresse dall'Austria. Di più, la Germania — sempre nella mente di Mazzini — non può costituirsi ad unità nazionale se non seguendo la via dell'Italia. Deve mandare a spasso tutti i vecchi principi, servi o tiranni dell'Austria e dare vita a una repubblica unitaria democratica. Gli slavi del Sud non possono unirsi alla Bosnia, alla Serbia, al Montenegro; i rumeni della Transilvania non possono unirsi alla Moldavia e Valacchia, se non si scuote il giogo dei tedeschi. Parimenti il crollo dello czarismo era requisito necessario per la libertà dei Polacchi.

La rivoluzione italiana doveva dare il segnale non solo allo sfacelo dell'impero austriaco, ma anche allo sfacelo dell'impero turco, alla rovina dell'impero moscovita. La rivoluzione italiana non avrebbe potuto trionfare se non attraverso una rivoluzione europea che avrebbe rinnovata politicamente la Germania e la Russia, ricostituita la Polonia, riordinate le regioni danubiane e la penisola balcanica secondo il principio di nazionalità.

La « Giovane Italia » doveva quindi essere una sezione della « Giovane Europa ».

Come si vede, Mazzini metteva molta carne al fuoco. Ce n'era per parecchie generazioni. Egli parlava come fosse un ispirato, un mandato da Dio ad annunciare il nuovo verbo, una nuova rivelazione religiosa. I dogmi fondamentali di questa rivelazione erano Dio, il progresso, l'unità del genere umano. La grande rivoluzione che deve rinnovare il mondo colla costituzione di repubbliche unitarie e democratiche, è voluta da Dio. Il motto di propaganda e di battaglia della « Giovane Europa » è: « *Dio e popolo* ».

All'Italia spetta la funzione iniziatrice. Nella umanità rinnovata tutti gli uomini saranno fratelli. Tutte le nazioni formeranno un'unica associazione della umanità: sarà la internazionale dei popoli liberi ed eguali.

A parte l'ideologia filosofica nella quale Mazzini avvolgeva il suo Messianesimo, si deve riconoscere che la carta politica dell'Europa quale è risultata dopo la recente guerra mondiale, corrisponde in parte alle previsioni di Mazzini, ma ci vollero quattro anni di guerra e l'intervento degli Stati Uniti per far crollare il mosaico austriaco e il militarismo tedesco; ed anche dopo il crollo degli imperi centrali siamo ben lontani dalla realizzazione di quella giustizia universale che il cospiratore ligure poneva alla base della sua palingenesi. Ben altra era la realtà. Occorsero politici più realistici per giungere alla meta.

Attorno al profeta ligure andarono così moltiplicandosi le delusioni. Nel 1833 le file della « Giovane Italia » vennero scoperte nel Piemonte. Diverse congiure fallirono. Il discredito del programma mazziniano non poteva mancare. Su questo discredito doveva sorgere un altro movimento: quello dei cosidetti mo-

derati. Come il pensiero mazziniano era stato il contrapposto del pensiero massonico e carbonaro, il pensiero dei moderati fu il contrapposto del pensiero mazziniano.

Caposcuola dei moderati fu Vincenzo Gioberti che nel 1843 pubblicò *Il Primato morale e civile degli italiani.* Non solo nel passato, ma anche presentemente l'Italia può esercitare un nuovo primato nella storia. Come? Gioberti all'inizio della sua attività politica era stato mazziniano, ma mentre Mazzini aspettava il Risorgimento italiano da una rivoluzione popolare, l'abate Gioberti l'attendeva da un rinnovamento del cattolicismo. Ecco il nucleo del suo pensiero, in questo periodo. L'Italia deve al cattolicismo ogni sua grandezza. Ogni pensiero di risorgimento deve essere innestato sul tronco della tradizione cattolica. Perchè questa tradizione rifulga in tutto il suo splendore, basta che un uomo di genio salga sul soglio di Pietro. Egli darà il là ad altri principî. Promuoverà una Confederazione italiana e ne avrà la presidenza. La Confederazione dei principi italiani, presieduta dal Sommo Pontefice, fortificata dal consenso dei popoli cristiani: ecco la garanzia più sicura della libertà e della grandezza d'Italia.

Ma quale sarà l'atteggiamento di questa confederazione di fronte all'Austria?

Gioberti evitava di approfondire questa questione che pure sorgeva spontanea e postulava una risposta. Parecchi fra i moderati denunciavano le difficoltà pratiche della concezione Giobertiana. Sta bene, osservavano, la partecipazione del Papato all'opera del Risorgimento, ma l'indipendenza d'Italia non poteva nè essere ottenuta nè difesa senza l'esclusione dell'Austria dall'Italia. La forza morale del Papa non bastava, occorreva quella materiale delle armi. Le armi potevano essere

date solo da Casa Savoia che aveva un buon esercito e confinava coi dominî austriaci in Italia.

Questa teoria venne esposta da Cesare Balbo nelle *Speranze d'Italia* che videro la luce poco dopo il *Primato* di Gioberti. Balbo detesta le congiure e le rivoluzioni ed aspetta dai principi un'opera di riforme prudenti. Ciò che è assolutamente indispensabile, è l'indipendenza italiana. Essa costituisce il termine *ad quem*. Il termine a *quo* è una confederazione italiana che non potrà essere efficace se la Casa di Savoia non somministrerà le armi. Balbo non predicava per altro la guerra all'Austria. Sperava che questa trovasse la possibilità di estendersi nella penisola balcanica ed in compenso abbandonasse le provincie italiane.

Un'altra illusione. Gioberti e Balbo si ritenevano più pratici di Mazzini, ma dimostravano di non conoscere l'Austria sperando nell'abbandono delle provincie italiane da parte sua. Anche estendendosi verso il Mar Nero e l'Egeo, questa non avrebbe abbandonata la penisola italiana. Comunque, le teorie dei moderati che lasciavano sperare nella soluzione del problema italiano senza guerre e senza rivoluzioni venivano accolte favorevolmente negli ambienti che volevano serbare fede nell'avvenire, tenendosi lontani dalle cospirazioni. Il clero che poteva conciliare la fede cattolica col sentimento nazionale si lasciò sedurre dalle pubblicazioni del Gioberti e il patriziato piemontese fu incoraggiato ad entrare nel movimento nazionale poichè Balbo l'assicurava che si poteva essere patrioti senza essere rivoluzionari e si poteva conciliare il sentimento nazionale con la fedeltà alla dinastia.

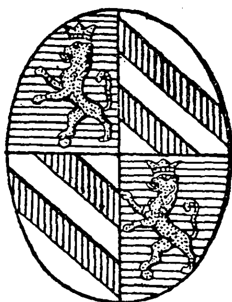
Tutti questi movimenti, per quanto spesso contraddittori nell'esecuzione pratica, convergevano in un punto comune. Bisognava pervenire all'unità e all'indipenden-

za nazionale. Potevano essere divergenti i mezzi e i metodi; lo scopo ultimo era identico. Gli uni potevano vagheggiare la repubblica, gli altri la monarchia, ma colla repubblica o colla monarchia, bisognava fare l'Italia. Gli stessi massoni e i carbonari si erano preoccupati della propaganda tra il clero: « Nel cuore del giovane clero — si era ammonito — fate vibrare una nuova corda, l'odio allo straniero; fate che il tedesco sia ridicolo ed ozioso prima ancora che egli entri negli Stati Pontificî per gli avvenimenti che si preparano. All'idea della supremazia pontificia mescolate sempre il vecchio ricordo delle guerre del sacerdozio e dell'impero; risuscitate le male spente passioni dei Guelfi e dei Ghibellini e così poco a poco guadagnerete la riputazione di *buon cattolico e di patriota puro.* Questa riputazione darà alle nostre dottrine accesso così nel giovane clero come nel fondo dei conventi. Fra pochi anni questo clero avrà, per la forza delle cose, penetrato in tutti gli uffici; governerà, amministrerà, giudicherà, formerà il Consiglio del Sovrano, sarà chiamato a scegliere il Pontefice che deve regnare e questo Pontefice, come la maggior parte de' suoi contemporanei, sarà necessariamente imbevuto più o meno dei principî italiani ed umanitari che da ora incominciamo a spargere. E' un piccolo grano di senapa che affidiamo alla terra; ma il sole della giustizia lo svilupperà sino alla più alta potenza e voi un giorno vedrete quale ricca messe produrrà questo piccolo grano ».

Si diceva ancora: « Volete voi far sparire l'ultimo vestigio dei tiranni e degli oppressori? Tendete le reti come Simone Barjona, tendetele al fondo delle sacrestie, dei Seminari, dei Conventi, piuttosto che in fondo al mare. Se voi non precipitate, noi vi promettiamo una pescagione più miracolosa della sua... Voi farete degli

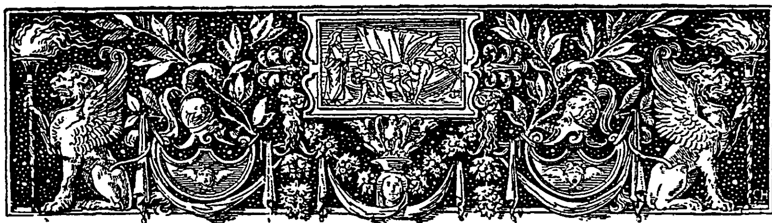
amici attorno alla Cattedra Apostolica e avrete così pescato una rivoluzione in Tiara e in Cappa che camminerà colla Croce e colla bandiera a capo, una rivoluzione che avrà solo bisogno, per mettere fuoco ai quattro lati del mondo, di essere un poco stimolata. Il sogno delle società segrete si compirà per la semplicissima ragione che si fonda sulle passioni umane » (1).

Si voleva una rivoluzione in Tiara: vedremo, nel corso di questo studio, che non si trattava di un semplice esercizio letterario. Si doveva rappresentare il Sommo Pontefice stesso alla testa del movimento. L'amnistia concessa da Pio IX, i suoi primi passi in una direttiva riformistica facilitarono il compito. Non dovevano tardare le delusioni; ma non prevenivano gli avvenimenti.



Stemma di Pio IX.

(1) Istruzioni segrete del 1819 in Cretinau - Joly. L'*Eglise Romaine en face de la révolution.* Vol. II pag. 88 e segg. Parigi 1859. Questi documenti Cretinau ebbe dal Card. Bernetti.



ALBA DI REGNO

Il tramonto del Pontificato di Gregorio XVI era stato caratterizzato da un'ondata d'imprecazioni. L'alba di regno di Pio IX fu invece salutata da acclamazioni interminabili. Vincenzo Gioberti fu il primo ad acclamarlo. Nel capitolo duodecimo del suo *Gesuita moderno* stampò un'allocuzione a Pio IX che è un inno al Pontefice e al Pontificato. Questa allocuzione venne tosto stralciata dall'enorme libro e ristampata a Roma per cura del *Contemporaneo*, a Torino e in altri centri d'Italia.

« Quanto non deve rallegrarvi — diceva Gioberti al Papa — il vedere che il rifiorire della fede cattolica e delle eterne speranze è già incominciato? Che dal momento benavventuroso in cui saliste alla prima Sede, fino al presente, un raggio disusato balenò agli spiriti, le vecchie tenebre diradaronsi, e la luce va ogni giorno allargandosi e crescendo di vivacità e di vigore? E che in pochi mesi voi avete fatto in bene della religione assai più che parecchi dei vostri Antecessori, per altro degnissimi, non fecero in molti anni?

« ... Voi siete, Beatissimo Padre, il più potente dei principi, perchè padrone dei cuori, arbitro dei voleri, moderatore degli intelletti. A che giova l'ampiezza dei domini e la moltitudine dei cannoni senza la signoria

degli animi? Che possono i despoti e gli imperatori con le loro armi brutali e le ambascerie frodolente? Più prova una vostra parola che un esercito; più vale il suono della vostra voce per eccitare negli animi la speranza o il terrore che il fragorìo delle armi e il fremito delle battaglie.

« E non solo è potente il nome del vostro grado, ma eziandio quello della vostra persona; perchè esso ricorda molte antiche glorie che Voi vi apparecchiate non solo a pareggiare ma a vincere.

« Un Pio concepì il magnanimo pensiero di liberare l'Italia dal timore delle forze turchesche; e il disegno sarebbe riuscito se l'altrui codardia non lo avesse attraversato e la morte del Pontefice interrotto. Un Pio suggerì, promosse, aiutò efficacemente contro lo stesso nemico una lega dei potentati cristiani e, più felice del predecessore, vide il suo disegno compiuto da una gran vittoria e rinnovò nella moderna Roma gli spettacoli trionfali dell'antica. Un Pio disseccò le paludi che mutavano una parte preziosa degli Stati Ecclesiastici in lande inospitali e selvatiche ampliando per tal modo il territorio e accrescendo il dominio temporale della Chiesa. Un Pio mostrò finalmente col proprio esempio l'onnipotenza morale del Pontificato, poichè vinse inerme e disarmò colui che imbrigliava e schiacciava il mondo colle arti della sua politica e col peso delle sue armi.

« Ma Voi, Padre Santo, sarete più fortunato del Silvio, più grande del Ghislieri, liberando l'Italia da un nemico peggiore dei turchi; più benemerito civilmente del Braschi, seminando fiori di gentilezza e frutti di virtù civile nel suolo bonificato e ammanito dal vostro illustre predecessore; più possente del Chiaramonti poichè redimerete la società e la Chiesa, non mica dall'oppressione di un uomo, che, per quanto sia formidabile, pas-

sa e vien meno in breve tempo, ma dalla tirannia radicata e vivace dei barbari e delle fazioni. La gloria che il Cielo vi apparecchia è dunque unica; e come oggi diciamo Gregorio, Giulio, Innocenzo, Leone senz'altro per significare l'individuo che più illustrò ciascuno di questi nomi, così verrà tempo che per richiamarvi al pensiero dei popoli riconoscenti basterà che si pronunci il nome di Pio » (1).

Il 27 maggio del 1848 Gioberti proponeva a Roma un *regno* italico e una lega politica per « assicurare alla Santa Sede quel temporale dominio che tanto giova a tutelare l'indipendenza del suo reggimento nel giro della religione ». Ed ancora: « Qual sarebbe ora il principe che oserebbe violare menomamente i temporali diritti della Santa Sede? E quando taluno il tentasse non pur l'Italia, ma l'Europa intera nol comporterebbe » (2). Allora Gioberti scriveva: *Il Papa fu il creatore del genio italico.* Ed ancora: « Ai Papi mancò solo l'essere capi civili della nazione italiana come sono principi di Roma » (3). Bisogna leggere gli scritti posteriori, del *Rinnovamento civile d'Italia* e della *Riforma cattolica* per misurare l'estensione dell'evoluzione Giobertiana (4).

Anche Giuseppe Mazzini parlava a Pio IX. L'8 settembre 1847 gli indirizzava una lettera piena di elogi e di consigli. « Io studio — diceva al Papa — i vostri passi con un'immensa speranza e vi scrivo con tanto

(1) *Il Gesuita Moderno.* Torino 1848, vol. IV, pag. 136 e segg.

(2) GIOBERTI: *Operette politiche.* Capolago, 1851. Vol. II, pag. 85.

(3) *Del Primato morale e civile degli italiani.* Milano 1848. Primato pag. 83.

(4) In Roma s'era pubblicato un cartellone che diceva: *Gioberti, Parlamento a Pio IX.* Un bello spirito tolse il *t* e il cartellone disse: *Gioberti parlameno a Pio IX.*

amore, con tanta commozione dell'anima mia e... permettetemi d'indirizzarvi una parola profondamente sincera ». La parola sincera di Mazzini a Pio IX era questa: *Siate credente.*

Per essere credente il Pontefice « doveva elevare un tempio alla Verità, alla Giustizia, alla Fede, annunciando un'êra nuova ». Lo esortava a *non temere gli eccessi dalla parte del popolo*: « Fidatevi a noi pel resto. Noi vi fonderemo un governo nuovo in Europa. Noi sapremo tradurre in un fatto potente l'istinto che freme da un capo all'altro della terra d'Italia; noi vi susciteremo degli appoggi attivi in mezzo ai popoli d'Europa. Noi vi troveremo amici anche tra le file dell'Austria; noi soli, perchè noi soli abbiamo un'unità di scopo e crediamo alla verità del nostro principio ». La lettera del Mazzini terminava così: « Io vi scrivo perchè vi credo degno di essere l'iniziatore della vasta intrapresa. Se fossi accanto a voi, invocherei Iddio perchè mi desse la potenza di convincervi col gesto, coll'accento e colle lacrime. Credete, Santissimo Padre, ai sentimenti di venerazione e di altissima speranza con cui sono ecc. ». Questa lettera venne poi rimproverata al cospiratore ligure. Egli si difese con uno scritto indirizzato al Direttore dell'*Italia e Popolo* di Genova: « Quanto alla lettera — così egli — da me indirizzata a Pio IX, non ho bisogno di commentarne il pensiero. Chi ne parla come d'invito indirizzato al *Papa* e non all'*uomo*, o non l'ha letta, o non volle intenderla. Io credevo fermamente allora, come oggi, spento irrevocabilmente il Papato, e la formola *Dio e il Popolo*, non ammettendo monopolio d'interprete privilegiato fra Dio legislatore e la creatura, lo elimina interamente. E questa mia credenza trapela innegabile, anche da quella lettera. Ma Pio IX aveva allora per colpa di uomini opportunisti una immensa potenza in Ita-



PIO IX.

A' SUOI FEDELISSIMI SUDDITI

SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

Nei giorni in cui Ci commoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la Nostra esaltazione al Pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore pensando che non poche famiglie di Nostri Sudditi erano tenute indietro dal partecipare la gioja comune, perchè nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena da alcuno dei loro meritata offendendo l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo Principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù; la quale sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici Ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice. Perlocchè fin d'allora meditammo di stendere la mano e di offrire la pace del cuore a quei traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l'affezione che il Nostro buon popolo Ci ha dimostrata, e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ha nella Nostra Persona ricevuti, Ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponghiamo e ordiniamo pertanto che i primordii del Nostro Pontificato siano solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana.

I. A tutti i Nostri Sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente delle pena; purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa grazia, e di voler anzi fedelmente adempiere ogni dovere di buon Suddito.

II. Con la medesima condizione saranno riammessi nel Nostro Stato tutti quei Sudditi fuorusciti per titolo politico, i quali dentro il termine di un anno dalla pubblicazione della presente risoluzione, per mezzo dei Nunzii Apostolici o altri Rappresentanti della S. Sede, faranno conoscere nei modi convenienti il desiderio di profittare di questo atto di Nostra clemenza.

III. Assolviamo parimenti coloro che per avere partecipato a qualche macchinazione contro lo Stato si trovano vincolati da precetti politici, ovvero dichiarati incapaci degli ufficii municipali.

IV. Intendiamo che siano troncate e soppresse le procedure criminali per delitti meramente politici non ancora compiute con un formale giudizio: e che i prevenuti siano liberamente dimessi, o meno che alcuno di loro non domandi la continuazione del processo, nella speranza di mettere in chiaro la propria innocenza e di racquistarne i diritti.

V. Non intendiamo peraltro che nelle disposizioni dei precedenti Articoli siano compresi quei pochissimi Ecclesiastici, Ufficiali Militari, e Impiegati di Governo, i quali furono già condannati o sono profughi o sotto processo per delitti politici: e intorno a questi Ci riserbiamo di prendere altre determinazioni, quando la cognizione dei rispettivi titoli Ci consigli di farlo.

VI. Non vogliamo parimenti che nella grazia siano compresi i delitti comuni, di cui si fossero aggravati i condannati o prevenuti o fuorusciti politici; e per questi intendiamo che abbiano piena esecuzione le leggi ordinarie.

Noi vogliamo avere fiducia che quelli i quali useranno della Nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i Nostri diritti e il proprio onore. Speriamo ancora che, rammolliti gli animi dal Nostro perdono, vorranno deporre quegli odii civili che delle passioni politiche sono sempre o cagione o effetto: sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace da cui vuole IDDIO che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un Padre. Dove però le Nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo Nostro, Ci ricorderemo pur sempre che se la clemenza è l'attributo più soave della Sovranità, la giustizia n'è il primo dovere.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die xvi Julii Anni MDCCCXLVI Pontificatus Nostri Anno Primo.

PIUS PP. IX.

ROMA ED IN FERRARA PER GAETANO BRESCIANI TIPOGRAFO GOVERNATIVO C. A.

Il decreto dell'Amnistia elargita da Pio IX nel 1846

(Stampa ufficiale dell'Epoca)

lia ed io scrissi che aveva quindi immensi doveri » (1). Mazzini aggiungeva in nota: « Un altro senso aveva quella lettera, e fu raggiunto; ma or non monta parlare ».

Padre Gavazzi, in un suo panegirico di San Francesco di Paola, prima di apostatare, così inneggiava a Pio IX: « Francesco, Francesco, tu gloria di Paola, tu pace di Francia, tu amore d'Italia, tu sorriso del mondo; ascolta, ascolta, Francesco, ed esaudisci la preghiera che io volgo ad esprimerti nel nome di tutti gli onesti, di tutti gli ottimi: « Viva lunghi anni, viva quieti anni, viva invidiati anni il Pontefice dell'amnistia; cuor generoso, il Pontefice delle riforme; spirito eletto! il Pontefice della clemenza; speranza universale! Il Pontefice della nostra armonia, della nostra prosperezza, della nostra felicità; il Pontefice che ci ha dato un nome, uno stato, un avvenire; il Pontefice modello ed augurio del vero Primato italiano. Francesco, rapiscimi il suo nome, i Santi solo lo possono pronunciare degnamente. Francesco, Francesco — *Viva Pio IX* » (2). Il giornalismo del tempo — parliamo del giornalismo non credente — salutava colla *Gazzetta del Popolo* in Pio IX « l'angelo, e il primo Redentore d'Italia ». Dall'Alpi al Lilibeo risuonavano inni a Pio IX. Si cantava l'*inno popolare, l'amnistia data dal Sommo Pio IX,* il *canto degli amnistiati, l'inno alla Guardia nazionale di Roma,* il *primo giorno dell'anno* « inno cantato la prima volta in Roma dal popolo il primo gennaio 1847 » il *Natale di Roma* « inno cantato per la prima volta in Roma il 21 Aprile 1847 al gran pranzo nazionale alle terme di Tito », il *vessillo offerto dai Bolognesi ai Romani* » inno cantato la prima

(1) Vedi l'*Italia e Popolo* del 14 ottobre 1856, N. 285.
(2) *Tre Apostoli* ecc. Bastia 1847, pag. 122.

volta dal popolo il 17 giugno 1847, giorno anniversario dell'esaltazione di Sua Santità, mentre esso si recava a Monte Cavallo per ricevere la benedizione data dal Sommo Pontefice Pio IX, l'*omaggio delle Guardie nazionali lombarde all'immortale Pio IX rigeneratore d'Italia, l'inno popolare in augurio di felicità al Sommo Pontefice Pio IX; canto dei poveri giovanetti raccolti dall'immortale Pio IX nell'Istituto agrario di Roma* ecc. Riferendosi a questo periodo Giuseppe La Farina scriveva: « I liberali dal congiurare rimossi, dalla qualità dei tempi eccitati, e dalla pubblica opinione sospinti erano i più caldi ammiratori, ed i più superlativi lodatori del Pontefice... Il liberalismo era diventato cortigiano e nelle arti della cortigianeria benchè novizio, già sorpassava gli antichi cortigiani » (1).

A che erano dovute queste immense lodi? Dove tendevano? Vediamo di procedere con chiarezza e ordine.

Nella sua prima allocuzione (27 luglio 1846) Pio IX dichiarò che avrebbe fatte convergere tutte le sue energie alla gloria di Dio e al bene del suo popolo. Il 17 luglio concesse un'amnistia larghissima. Aveva prima consultati i Cardinali che erano in maggioranza contrari ad una grazia generale. Temevano che i rivoluzionari s'imbaldanzissero della libertà. Malgrado ciò, Pio IX non ascoltò che la voce del suo cuore e in un manifesto ammonì, che in caso di recidiva « quantunque con acerbo dolore dell'animo nostro ci ricorderemo pur sempre che se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere ». La notizia dell'amnistia si diffuse in un baleno in tutta Roma. Si improvvisò in Piazza del Quirinale una grande dimo-

(1) Giuseppe La Farina: *Storia dal* 1815 *al* 1830. Torino 1851.

strazione. Il Papa venne acclamato per ben tre volte con grida frenetiche. Ritornando nei suoi appartamenti Pio IX colle lacrime agli occhi esclamò: « Bisognerebbe essere un mostro per non ricambiare l'amore di questo popolo ».

I graziati — ad eccezione di Terenzio Mamiani — sottoscrissero la formula di promessa di fedeltà. Galletti, Sterbini, Rienzi vollero ringraziare di persona il Sovrano. D'altra parte i capi rivoluzionari e la *Giovane Italia* si misero alla testa delle dimostrazioni in onore di Pio IX; esse dovevano assumere necessariamente un carattere politico. A differenza di Gregorio XVI, che rimaneva rinchiuso nel Quirinale come in un convento, Pio IX amava il contatto col popolo. Usciva ogni giorno in carrozza e fuori Porta scendeva a parlare giovialmente con tutti. Si divertiva a gettare scudi d'argento ai ragazzini che andavano a gara a chi, primo, se ne impossessasse. Piombava spesso all'improvviso in un ospedale, in un ospizio, in uno studio d'artista, in una basilica dove fossero lavori in corso, in un oratorio o convento femminile divertendosi assai della confusione delle monache al suo apparire. Usciva a passeggiare fuori le mura, e, per tratti abbastanza lunghi, in piena campagna. Preferiva passare per Porta San Pancrazio, godeva i meravigliosi tramonti di primavera e d'autunno, e per la bella strada, sotto le mura, rientrare in città da Porta Cavalleggeri.

Uscito un giorno per andare a trottare — secondo l'espressione elegante del *Giornale di Roma* — verso il monte Celio, s'incontrò in via dei Giubbonari nel Viatico che, dalla Chiesa di San Carlo ai Catinari, processionalmente muoveva verso la casa di un morente. Smontò dalla vettura, e, tolta una candela al primo che gli si parò dinanzi, si unì alla folla, accompagnando il Viatico prima alla casa dell'infermo e poi alla Chiesa.

Rientrato nel legno fu fatto segno a grandi applausi da parte della folla (1). Nella sua alba di regno, gli avveniva sovente di essere acclamato dal popolo. Ciceruacchio (Angelo Brunetti) vero tipo di agitatore popolare capeggiava le dimostrazioni, alcune delle quali, — come quella dell'8 settembre 1846 — riuscirono imponentissime. La sera il popolo traeva in Piazza del Quirinale e là avvenivano dimostrazioni al grido di: « Eterna fedeltà a Pio IX ». Il Cardinale Segretario di Stato Gizzi raccomandò la moderazione (8 ottobre), ma Ciceruacchio e i suoi non sentivano da quest'orecchio.

In quel momento Pio IX era all'apogeo della sua popolarità. Nei parlamenti esteri uomini politici illustri come Cobden, Robert Peel, Palmerston, Guizot, Thiers lo levavano alle stelle. Invece Metternich sospirava e soleva dire che tutto sarebbesi aspettato fuori che un Papa liberale. La popolarità di Pio IX era tale che le signore vestivano in bianco e giallo — i colori papali — e non mancavano coloro che si cibavano di uova sode esprimendo esse pure il bianco giallo pontificio (1). Era evidente che tutto questo non avveniva per generazione spontanea. I giovani di Don Bosco avevano inteso un giorno con grande meraviglia che il loro padre spirituale non era favorevole al grido di: « Via Pio IX! »

— Non gridate — diceva — *Viva Pio IX*, ma *Viva il Papa!*

— Ma perchè? — insistevano i giovani alunni. — Pio IX non è il Papa?

— Avete perfettamente ragione — replicava Don Bosco — ma voi non vedete più in là del senso naturale delle parole. V'ha della gente che vuole scindere il So-

(1) R. De Cesare: *Roma e lo Stato del Papa.* Dal ritorno di Pio IX al XX Settembre. Vol. I, pagg. 142-143.

(1) Edoardo Clerici: *Pio IX*, pag. 54. Milano.

vrano temporale dal Pontefice universale, l'uomo dalla sua dignità spirituale universalistica.

Lo stesso Don Bosco — presentemente elevato agli onori degli altari — diceva nel 1873 al Cardinale Bernabò: « Nel 1847 lessi in alcuni fogli rivoluzionari: S'incominci a gridare: *Viva Pio IX*, ma giammai: *Viva il Papa*. Si dia opera a screditare i Gesuiti, ma non toccate il Pontefice. I preti buoni lodateli, incoraggiateli e tentate lusingare l'amor proprio colla lode. I preti cattivi, se potete tirarli dalla vostra parte, farete un gran guadagno » (1).

Pio IX si doleva che si *acclamasse Pio per dimenticare il Papa* e il suo Segretario di Stato, Cardinale Gizzi, con proclama del 22 giugno 1847 cercava di disciplinare quelle acclamazioni; ma gli agitatori non si ristavano dalla loro propaganda ed additavano la mano nera del vecchio partito gregoriano in atto di voler impedire a Pio IX il contatto col popolo.

Il Papa intanto proseguiva con riflessione e senza interruzione nello scopo prefissosi. Il 5 marzo 1847 venne promulgata in Roma la libertà di stampa con un Consiglio di censura. Era la libertà senza la licenza, assai più di quanto aveva chiesto Gioberti.

Il 19 aprile vennero convocati a Roma i rappresentanti delle provincie perchè, dimorandovi almeno due anni, aiutassero il governo negli affari amministrativi.

Era l'annuncio della *Consulta di Stato*. Il 12 giugno usciva il *Motu proprio* pel consiglio dei ministri che doveva essere composto di soli ecclesiastici. Venne ordinata ed aumentata, secondo i segreti desideri dei Mazziniani, la *guardia civica*. Vi furono arruolati tutti i citta-

(1) Ernesto Vercesi: *Don Bosco: Il Santo italiano del secolo XIX*. Bompiani, Milano, 1929.

dini dai 21 ai 60 anni (5 luglio). Il Cardinale Gizzi era contrario a ciò. Egli temeva un colpo mortale per l'autorità e che il *Papa potesse essere cacciato da Roma con quei medesimi fucili che egli concedeva.* Rassegnò quindi le dimissioni dall'alta carica che occupava e venne sostituito dal Cardinale Gabriele Ferretti, parente del Papa, che a Fermo, prima, a Pesaro, dopo, s'era fatto ben volere dai liberali. Di lui è rimasta celebre una frase: « Mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi ».

Gli agitatori proseguirono imperterriti nella loro tattica. Volevano essi effettivamente una rivoluzione in Tiara, o bastavano loro soltanto le apparenze di una simile rivoluzione? Essi presero per motto: « *Coraggio, Santo Padre* », « *Viva Pio IX solo* ». Il Papa era deciso a seguire il movimento sin dove i suoi doveri di Pontefice glielo permettevano, ma non avrebbe fatto un passo più in là. La sua situazione era oltremodo delicata. Da una parte lo si voleva trascinare là dove egli non poteva accedere; dall'altra si tendeva a fargli fare macchina indietro.

Il 17 luglio le truppe austriache entravano precipitosamente in Ferrara. Grande emozione nel campo avversario. Il rappresentante del governo di Vienna a Roma voleva far credere al Papa che l'occupazione di Ferrara avrebbe giovato al Pontefice. Pio IX gli rispose: « Le baionette occorrono per opprimere il popolo: per renderlo felice basta la sola potenza dell'amore ». Venne ordinato un campo trincerato a Forlì di 15.000 uomini e di 30 cannoni per resistere a nuove occupazioni austriache. Queste misure, l'insurrezione di Reggio e di Messina, le dimostrazioni di Milano, le pressioni della Francia e dell'Inghilterra, l'intervento energico di Pio IX presso l'imperatore, ridussero il vecchio Metternich,

disorientato, a cedere. Ritirò le truppe pur riservando intatta la questione di diritto (23 dicembre). Tutto ciò doveva alimentare l'odio contro l'Austria e la popolarità del Papa. S'era formata un'atmosfera bellicosa alla quale pagava il suo tributo lo stesso Cardinale Segretario di Stato, Ferretti. Questi esclamava un giorno enfaticamente:

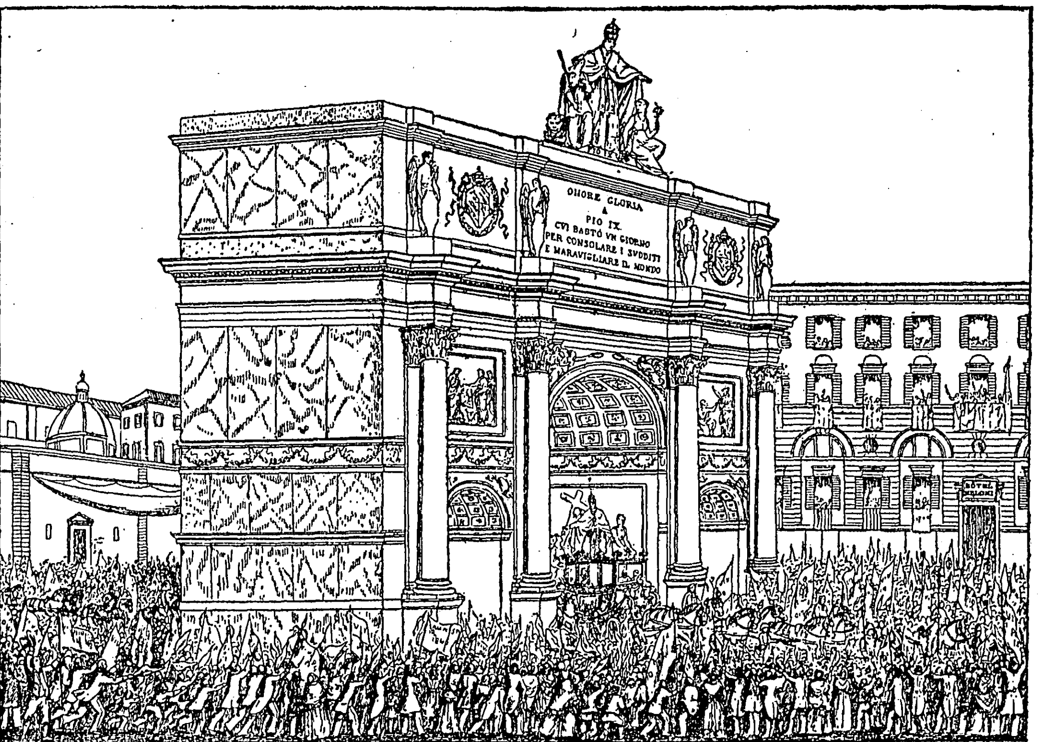
— Padre Santo, se fa d'uopo anch'io monterò a cavallo.

Al che rispondeva il Papa colla solita fine arguzia:

— E che? Credi che io rimanga qui?

Egli sentiva per altro che ad un dato momento avrebbe dovuto intimare l'arresto, non potendo seguire gli agitatori nell'esecuzione del loro programma integrale. La verità storica può essere riassunta così. In parte le dimostrazioni per Pio IX erano dettate da una fede sincera nelle intenzioni del nuovo Papa. In parte erano un espediente comodo per manifestare alla luce del sole il desiderio di riforme. La polizia non poteva imprigionare dei cittadini che si raccoglievano in chiesa per ascoltare una Messa o cantare un *Te Deum* in onore di Pio IX. Le dimostrazioni avevano anche per iscopo di eccitare il Papa a persistere nella via delle riforme. Gli altri principi avrebbero dovuto far altrettanto. Pio IX aveva dal canto suo l'ardente desiderio di far del bene al suo popolo. Sperava che ogni concessione fosse l'ultima, mentre nel campo opposto una concessione ottenuta era l'inizio di altre domande più radicali. S'era impegnata una lotta, di cui da una parte e dall'altra non si rivelava l'intimo pensiero.

Giuseppe Montanelli — che Giacomo Margotti chiama « il più sincero dei rivoluzionari » — pubblicò nella *Revue de Paris* nei fascicoli del 1 e 15 luglio, e del 1 agosto 1847 — un articolo: *Le parti national ita-*



Dimostrazione del popolo romano in onore di Pio IX.

(8 Settembre 1846)

Inno

CANTATO DAL POPOLO ROMANO

la mattina del 1° gennaio 1847 nella piazza del Quirinale

ad onore di S. S. Pio IX.

Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta,
E l'appella alla santa Bandiera
Che il miglior de'Gerarchi levò.

Esultate, accorrete o fratelli,
Gran momento per tutti s'appresta
Per le ville, per gli alti castelli
Una voce solenne suonò.

Su, rompete le vane dimore,
Accorrete all'invito di Pio:
Basti Ei solo a destarvi nel core,
La scintilla che l'ozio ammorzò.

Benedetto chi mai non dispera
Nell'aita suprema di Dio!
Benedetta la santa Bandiera
Che il miglior de'Gerarchi levò!

Inno ad onore di S. S. Pio IX

(*Parole di* Filippo Meucci — *Musica del maestro* Magazzari)

lien, ses vicissitudes et ses ésperances che non manca d'interesse. Egli constata innanzi tutto l'indifferenza politica del popolo italiano, contro cui andavano a rompersi « gli sforzi più audaci dei novatori italiani ». Due vie si presentavano per uscire da questo stato di cose: « V'erano due Italie: l'Italia dei letterati, dei dotti, degli avvocati, dei medici, degli artisti e degli studenti; e l'Italia dei contadini, degli operai, dei preti, e dei frati. Dalla prima, imbevuta più o meno dello spirito moderno, uscivano le congiure liberali; la seconda vedeva passare le rivoluzioni, apparire e scomparire la bandiera tricolore senza commoversene punto. Codesta indifferenza politica teneva la sua origine soprattutto dal disaccordo che regnava tra la Chiesa Romana e lo spirito nuovo. Per entrare nel liberalismo era d'uopo sentirsi la forza di affrontare le censure ecclesiastiche; ora il popolo si confessava.

« Il confessore minacciava del fuoco eterno chiunque avesse partecipato alle iniziazioni e alle imprese dei novatori. Per far entrare l'idea nuova nella coscienza popolare, non c'erano che due vie: o togliere questa alla direzione del clero, mutando la forma religiosa insieme con la forma politica; o persuadere il clero di mettersi egli stesso alla testa del progresso liberale. I *Carbonari* e la *Giovane Italia* avevano indarno tentato il primo mezzo. Gioberti volle sperimentare il secondo. Pellegrino avventuroso della libertà, egli si pose in cammino per piantare la bandiera tricolore sul Duomo di San Pietro ».

Nel secolo XVIII la dottrina giansenistica aveva avuto qualche radice nel clero italiano. Ne uscirono i Tamburini, i Palmieri, i Zola, il Sinodo di Pistoia. Il giansenismo aveva la sua politica e per quanto si appoggiasse ai re nella sua lotta contro Roma, pure — osserva

il Montanelli — « per la natura delle riforme essenzialmente democratiche da lui bandite nella Chiesa, propendeva verso la democrazia nello Stato ». La rivoluzione francese sfrattò dalla maggior parte d'Italia il giansenismo che non aveva avuto mai presa sulle folle. Il clero italiano era essenzialmente romano. Quindi un appello al clero allo scopo di apostolato nazionale non poteva dare qualche riuscita se non circoscrivendosi nei termini della più rigorosa ortodossia papale. Gioberti lo capì a meraviglia; e col suo libro del *Primato civile e morale degli italiani* si separò da tutte le tradizioni che avrebbero potuto renderlo sospetto di eterodossia; non parlò di Gesuiti fuorchè per rappresentarli in qualche aspetto onorevole; si dichiarò senza alcun riguardo contro i filosofi moderni e i giansenisti; fu più papista del Papa. Il *Primato* era adunque destinato a guadagnare il clero. « Quanti preti, quanti frati che avevano respinta la libertà col berretto frigio, le aprirono le braccia vedendola apparire col turibolo in mano ». Vennero poi i *Prolegomeni*.

Col *Primato* — è sempre Montanelli che parla — Gioberti aveva introdotta la rivoluzione tra i preti; coi *Prolegomeni* introdusse il cattolicismo tra i rivoluzionari. Da quel punto cessarono gli antichi ripieghi del *Carbonarismo* e della *Giovane Italia* e si cercò la rivoluzione per mezzo della religione.

Pio IX fu dunque vittima di questi disegni più o meno sotterranei?

Un giorno Pio IX chiese a Don Bosco il suo vero pensiero sull'amnistia e sulle riforme da lui introdotte all'inizio del suo Pontificato.

Don Bosco rispose colla sua abituale schiettezza.

— Eppure — osservò il Papa — abbiamo creduto di far bene nell'agire in quel modo. Ci piace la vostra

schiettezza. E' vero. Noi ci siamo ingannati quanto ad alcuni risultati. Ma crediamo che questo errore affatto innocente da parte nostra entrasse nei disegni della Divina Provvidenza. Se noi avessimo opposto una assoluta resistenza ad aspirazioni divenute generali anche presso i cattolici, sarebbesi accusato il Papato di avere con la inflessibilità alienata da sè volontariamente la società moderna. Invece, abbondando nella clemenza, concedendo le libertà civili compatibili coi diritti essenziali della Chiesa, noi abbiamo smascherata l'ipocrisia di coloro chè non domandarono le anzidette libertà se non per opprimere la Chiesa stessa » (1). Montalembert ha sostenuto lo stesso punto di vista: « Per quanto triste sia stato il risultato delle riforme politiche inaugurate da Pio IX nel 1846, ogni giudice imparziale e cosciente non deve stancarsi dal felicitarlo. Se avesse rifiutata ogni concessione allo spirito del tempo, la rivoluzione sarebbe scoppiata egualmente dopo la catastrofe del febbraio e allora il volgare direbbe: Il Papa avrebbe potuto risparmiare questi mali al suo popolo, ma non l'ha voluto. S'è ostinato in una via di una resistenza impossibile. Egli ha mostrato che il Papato è un'istituzione sorpassata, incompatibile col genio moderno. Pio IX senza sacrificare alcun diritto a una vana popolarità, ha smentito questi sofismi. Ha tolto alla rivoluzione ogni pretesto onesto; ma non è riuscito a disarmare la calunnia » (2). Giuseppe Ferrari, sin dal 1848, denunciava come antirivoluzionaria l'opera di Pio IX. Nella *Revue Indépendante* egli scriveva: « Da due anni, Pio IX è sempre l'uomo del Conclave, il Pontefice che combatte

---

(1) Ernesto Vercesi: *Don Bosco*, op. citata, pag. 150.

(2) Montalembert: *Pio IX et Lord Palmerston*, Parigi 1856, pagg. 37 e 38.

la rivoluzione colle riforme per rendere al governo pontificio la sicurezza delle altre provincie italiane ».

Ma i rivoluzionari accettavano le riforme, le applaudivano sempre in attesa di qualche cosa di meglio. « La tattica era — dichiara il Montanelli — di prendere queste riforme come acconti, lodarle più che non meritassero, tener per concesso ciò che non era» (1). S'inneggiava a Pio IX poichè si voleva altro da lui. L'equivoco una volta o l'altra doveve essere dissipato. La rivoluzione rumoreggiava per impedire l'opera riformatrice e trascinando oltre al conveniente e al giusto. Si parlava già correntemente di guerra all'Austria e si pretendevano radicali riforme nel governo del Papa.

Questi tornava a chiedere ai suoi sudditi che si ponesse un termine alle insolite riunioni e alle manifestazioni popolari. Dichiarava inoltre che era bensì deciso di progredire nella via di miglioramenti in tutti i rami della pubblica amministrazione, ma era in pari tempo deciso di procedere con saggia e ponderata graduazione, dentro i limiti determinati dalle condizioni essenzialmente convenienti alla sovranità e al governo temporale del Capo della Chiesa cattolica (2). Nella allocuzione Concistoriale del 4 ottobre 1847 insorgeva contro coloro che « abusando temerariamente del Nostro nome, e recando gravissima ingiuria alla Nostra persona e alla suprema dignità, negano la dovuta sottomissione verso i principi ed osano concitare contro loro le turbe e sollevarle a tumulto ». Non voleva essere una bandiera contro i principi. Nel Concistoro Segreto del 17 Dicembre dello stesso anno si erigeva contro la calunnia di chi lo aveva presentato come fautore del sistema dell'*indiffe-*

(1) *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal* 1814 *al* '50 di Giuseppe Montanelli, Torino 1853, pag. 206.

(2) Notificazione del 22 giugno 1847.

*

rentismo e sfolgorava il delirio di coloro che avevano festeggiato in Roma la disfatta del *Sonderbund.*

Giacomo Margotti annota a questo proposito :

« Fino allora i rivoluzionari avevano finto di non adontarsi delle dichiarazioni di Pio IX. Gli evviva continuavano, nonostante le proteste del 9 Novembre 1846 e quelle del 4 ottobre e 17 dicembre del 1847. Ma venne l'allocuzione del 29 aprile 1848 e questa fu la grande vittoria del Pontefice; smascherò l'ipocrisia di quasi due anni, fece vedere l'abisso immenso che separava il Papa dalla rivoluzione; obbligò i nemici della Chiesa a dichiararsi quali erano in realtà, cessando una volta di corrompere il popolo coi loro infingimenti » (1). Tocchiamo una questione fondamentale che merita un'esposizione a parte.

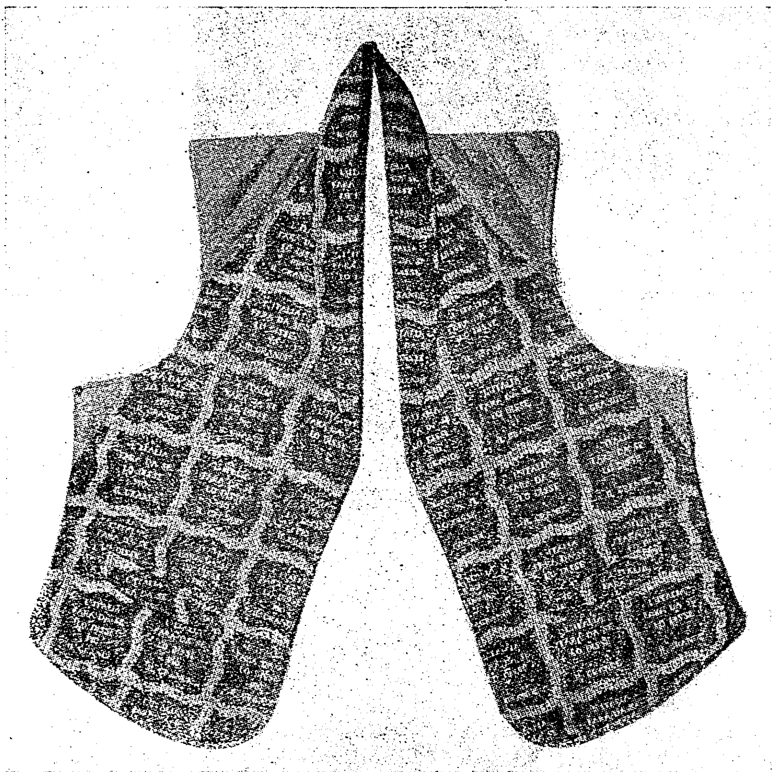
Alla fine del 1847 il Congresso socialista di Berna, presieduto da Giuseppe Mazzini, aveva designato il 1848 per la rivoluzione generale. Il 3 dicembre 1847 a Roma in seguito a una dimostrazione per le disfatte del *Sonderbund* svizzero e la rivolta di Messina erano successi gravi disordini al grido di: *Viva Pio IX.*

Il primo giorno del 1848 una grande folla guidata da Ciceruacchio si era riversata al Quirinale per presentare gli auguri e 34 postulati formulati dai *clubs,* fra cui la libertà di stampa, l'espulsione dei Gesuiti, l'armamento, anche con artiglierie, della guardia civica ecc.

All'indomani sul corso la carrozza del Papa fu assalita dalla folla. Ciceruacchio vi si attaccò agitando una bandiera che recava l'iscrizione: « Santo Padre confida nel popolo ». Si gridava da ogni parte: « *Viva Pio IX. Abbasso il governo! abbasso la polizia! Morte ai preti, morte ai Gesuiti* ». Era il preludio della tempesta. L'equivoco non poteva più continuare.

---

(1) Giacomo Margotti: *Le vittorie della Chiesa nei primi anni del Pontificato di Pio IX.* Milano 1850.



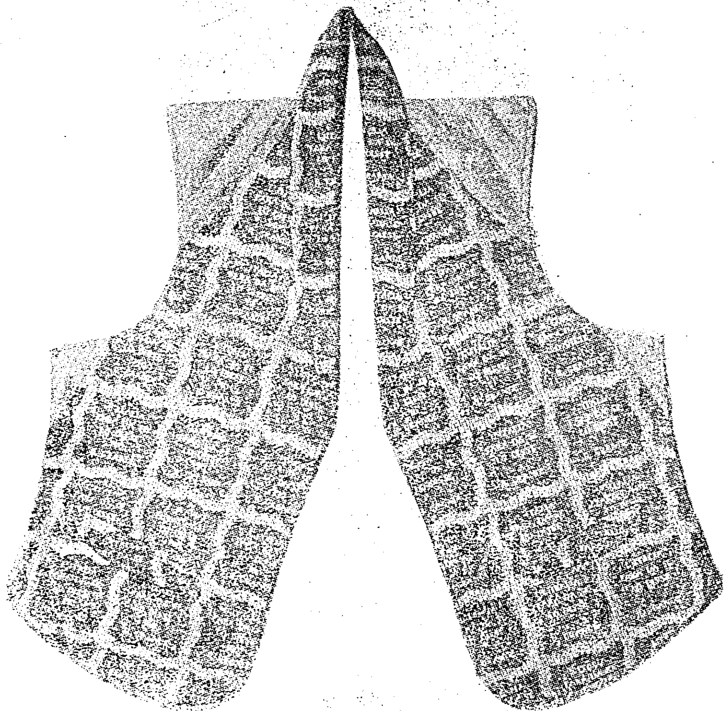
GILET INDOSSATO DA CICERUACCHIO NEL 1846

(*L'indumento è conservato nel Museo del Risorgimento di Milano. Si noti che nella parte sinistra figura la primitiva dicitura integrale:* « L'Italia farà da sè lo disse Pio il grande », *modificata poi dallo stesso* Ciceruacchio *eliminando il nome del Pontefice, così che l'affermazione suonava*: « Lo disse il Grande »).

(Riproduzione dovuta alla cortesia del Prof. Antonio Monti, sovraintendente del Museo del Risorgimento di Milano).



IL CAPO-POPOLO ANGELO BRUNETTI
(*Ciceruacchio*)



GILET INDOSSATO DA CICERUACCHIO NEL 1846

(*L'indumento è conservato nel Museo del Risorgimento di Milano. Si noti che nella parte sinistra figura la primitiva dicitura integrale:* « L'Italia farà da sè lo disse Pio il grande », *modificata poi dallo stesso* Ciceruacchio *eliminando il nome del Pontefice, così che l'affermazione suonava:* « Lo disse il Grande »).

(Riproduzione dovuta alla cortesia del Prof. Antonio Monti, sovraintendente del Museo del Risorgimento di Milano).



IL CAPO-POPOLO ANGELO BRUNETTI
(*Ciceruacchio*)



BENEDITE, GRAN DIO, L'ITALIA

Il 1847 era stato un anno di dimostrazioni, di luminarie, di espansioni sentimentali fra popoli e principi, in Toscana, in Piemonte, a Roma. Alla corrente avevano resistito l'Austria, i duchi di Parma, di Modena, il Re di Napoli.

Nel '48 cambiò la situazione. Il 12 gennaio i Palermitani si rivoltano contro il governo di Napoli e i soldati borbonici sono battuti dopo dieci giorni. La rivolta si diffonde in tutta l'isola. E poichè Ferdinando II non si sente sicuro neanche di Napoli concede una Costituzione il 29 gennaio.

Nello stato pontificio, in Toscana, in Piemonte i liberali chiedono essi pure la Costituzione. Carlo Alberto, ricalcitrante, si decide a darla l'8 febbraio ed affida il ministero a Cesare Balbo. Il 17 febbraio il Granduca di Toscana segue l'esempio. Il Papa resiste a lungo. Dare una Costituzione significa per lui ammettere i laici nell'amministrazione del dominio temporale.

Il 24 febbraio scoppia a Parigi la rivoluzione. Crolla la dinastia degli Orléans e viene proclamata la repubblica. Pio non resiste alla marea. Il 14 marzo dà la sua Costituzione.

Come il movimento costituzionale ha trasceso quel-

lo delle riforme, così le rivoluzioni oltrepassano le Costituzioni.

Il 13 marzo scoppia la rivoluzione a Vienna, e una settimana dopo, il 18 marzo, la rivoluzione ha il sopravvento contemporaneamente a Milano e a Venezia. Sembra si debba avverare il sogno di Mameli: « Quando il popolo si desta, Dio si pone alla sua testa, le sue folgori gli dà ».

A Milano ebbero luogo le cinque giornate, dal 17 al 22 marzo. Se Carlo Alberto avesse subito dichiarata la guerra, sarebbesi presentato ai Milanesi come un liberatore. Ma egli non credeva di vincere l'Austria colle sole sue forze; e d'altra parte temeva, che sguarnendo il Piemonte per concentrare tutte le sue truppe nella guerra, potesse scoppiare nel suo stato una rivoluzione repubblicana come in Francia. Diffidava in pari tempo dei milanesi, divisi in moderati albertisti e democratici mazziniani. Per questo, mentre Radetscki raccoglieva soldati per la guerra, Carlo Alberto raccoglieva voti pel plebiscito. Nel frattempo i liberali in Toscana, a Roma, a Napoli chiedevano che i principi si associassero al Piemonte dichiarando la guerra all'Austria. Il Granduca di Toscana, il Re di Napoli inviarono truppe verso la Lombardia. Parimenti il generale Durando, condottiere del corpo d'operazione pontificio, entrava sul territorio lombardo, lanciando un proclama, da cui stralciamo i brani più salienti: « La nobile terra lombarda — così il generale Durando — che fu già glorioso teatro di guerra d'indipendenza quando Alessandro III benediceva i giuramenti di Pontida, è ora calcata da nuovi quadri, coi quali stiamo per dividere pericoli e vittorie. Anch'essi, anche noi siamo benedetti dalla destra di un grande Pontefice, come lo furono quei nostri antichi progenitori. Egli santo, Egli giusto, Egli mansueto sopra tutti gli uo-

mini, conobbe pure che contro chi calpesta ogni diritto, ogni legge divina ed umana, la ragione estrema delle armi era la sola giusta, la sola possibile ». Terminava così: « Il Santo Pontefice ha benedette le vostre spade, che unite a quelle di Carlo Alberto, devono concordi muovere all'esterminio dei nemici di Dio e dell'Italia, e di quelli che oltraggiarono Pio IX, profanarono le chiese di Mantova assassinando i fratelli lombardi e si posero colla loro iniquità fuori di ogni legge; una tal guerra della civiltà contro la barbarie è perciò guerra, non solo nazionale, ma altamente cristiana.... Sia nostro grido di guerra: *Iddio lo vuole* ». Fu questo il momento di maggiore popolarità per Gioberti e per Balbo. Parve realizzarsi il programma della Confederazione italiana per la conquista della indipendenza.

Ma fu un istante. I principi sospettavano gli uni degli altri... In caso di vittoria contro l'Austria, chi ne avrebbe approfittato? Carlo Alberto. E perchè il Granduca di Toscana, il Re di Napoli, avrebbero dovuto aiutare il Re di Piemonte ad estendere i suoi territori? Se ci dovevano essere dei guadagni, dovevano essere divisi.

Avrebbero voluto aprire trattative a questo riguardo, ma Carlo Alberto le sfuggiva. Accettava invece la corona offerta dai siciliani che s'erano rivoltati contro Ferdinando II di Borbone.

In ciò si rivelavano tutte le debolezze intrinseche del programma federalista dei moderati. Il Papa doveva poi dare il colpo di grazia a tutto il movimento per ragioni che non sussistevano per altri principi.

A proposito della federazione neo-guelfa ha notato giustamente Antonio Monti: « L'idea neo-guelfa non fu mai nel Risorgimento un'idea vitale, cioè avente in sè la potenza di tramutarsi in un fatto. Tutte le volte

che si presentò come possibile la federazione neo-guelfa caldeggiata da Vincenzo Gioberti, sempre l'Italia la sorpassò di slancio, appoggiandovisi solo come ad un punto necessario per prendere più lena e più audace espansione: si potrebbe anche dire che la federazione neo-guelfa servì più come un programma da agitare davanti allo straniero per non allarmarlo eccessivamente e lasciargli credere che gli italiani non si sarebbero sottratti al dominio dei loro principi, che non come un fine dall'Italia posto al suo problema nazionale..... La federazione neo-guelfa non poteva essere attuata perchè essa fu sempre nel secolo XIX un programma agitato bensì dagli scrittori e dai politici, ma non mai condiviso dai Papi; particolarmente esplicita e solenne fu la condanna che della federazione neo-guelfa pronunciò Pio IX appunto — quegli cioè che avrebbe dovuto, secondo gli uomini del 48 capitanarla — nella Allocuzione del 29 Aprile 1848 quando disse: « E qui non possiamo astenerci al cospetto di tutte le genti di rigettare gli ingannevoli consigli manifestati per mezzo di giornali e vari scritti di coloro i quali vorrebbero fare il Romano Pontefice Presidente di una certa repubblica da costituirsi con tutti i popoli d'Italia » (1). Pio IX dava la ragione per cui respingeva la federazione neo-guelfa: « Il Romano Pontefice deve rivolgere tutti i suoi pensieri, le cure, le sollecitudini, perchè ogni dì pigli nuovo incremento il regno di Cristo che è la Chiesa ma non già perchè si dilatino i confini di quel civile principato, del quale la Divina Provvidenza volle fornita la Santa Sede per la sua dignità e per difendere il libero esercizio del Supremo Apostolato. Sono perciò in grande errore coloro che pensano potere il Nostro ani-

(1) Antonio Monti: *Pio IX nel Risorgimento italiano*. Laterza, Bari, 1928.

mo essere sedotto dall'ambizione di un più ampio dominio ». Il 27 Aprile il Papa scriveva a Monsignor Corboli-Bussi, poichè questi riferisse a Carlo Alberto: « La mia posizione è difficilissima. Qui dagli esaltati si vuole assolutamente che io pronunzi la parola *guerra*: cosa che non debbo fare... che se le riforme date e il conceduto perdono sono causa delle presenti vicende, mi dichiaro causa di quanto accade: vero è però che le cinque potenze principali dettero al mio predecessore quei consigli che furono da me spontaneamente messi in pratica. Dico che il Papa non fa la guerra a nessuno, ma nel tempo stesso non può impedire che il desiderio ardente della nazionalità italiana non spinga oltre i confini le truppe del generale Durando. Dico infine che rinuncio francamente ai progetti seduttori dei repubblicani che vorrebbero fare dell'Italia una repubblica col Papa alla testa. Dico di rinunziarvi perchè dannosi immensamente all'Italia e perchè la Santa Sede non ha intenzione e non l'ebbe mai di dilatare i suoi temporali domini, ma quelli bensì del regno di Gesù Cristo » (1).

La posizione era difficilissima davvero; aveva un non so che di tragico. Pio IX non voleva la guerra; non poteva volerla, perchè le ragioni del Principe erano o gli apparivano in contrasto con quelle del Pontefice. Dalla Germania e dall'Austria gli erano pervenute delle voci, secondo cui egli avrebbe mandato per l'Italia esploratori e messi adoperando ogni arte per indurre mutazioni nel suo stato politico. Di queste voci i nemici del Papato si valevano nel mondo germanico, segnatamente a Vienna, allo scopo di provocare uno scisma. Una tale minaccia non poteva lasciare indiffe-

(1) Vedi la *Civiltà Cattolica*, 1879, pag. 401.

rente il Pontefice che doveva respingere per ragioni religiose quella guerra che era invece altamente reclamata in Italia per motivi nazionali. S'era quindi formato uno stato d'animo oscillante per cui non si doveva pronunciare la parola *guerra*, ma nello stesso tempo il Papa affermava di non poter impedire al desiderio della nazionalità italiana di spingere oltre i confini le truppe del generale Durando. Tipico è il programma del 10 febbraio. Esso riguarda le riforme attuate e da attuare, la concordia dei principi italiani, il dovere di evitare disordini e di non creare confusioni atte a provocare una guerra straniera. Terminava colle parole famose: « Gran dono del cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia: che tre milioni appena di sudditi nostri abbiano dugento milioni di fratelli di ogni nazione e di ogni lingua. Questo fu ben in altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma. Per questo non fu mai intera la rovina dell'Italia.

« Questa sarà sempre la sua tutela, finchè nel suo centro starà questa Apostolica Sede. Oh! perciò benedite, gran Dio, l'Italia e conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo, la fede! Beneditela con la benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra il vostro Vicario ». Come si vede, alita in queste parole un soffio interamente spirituale. Tre milioni di sudditi hanno duecento milioni di fratelli d'ogni nazione e di ogni lingua non certamente sul terreno nazionale, ma esclusivamente sul terreno della fede, onde Cristo è romano. Finchè l'Apostolica Sede starà nel centro dell'Italia sarà così. Benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele sempre il dono preziosissimo della fede. Questo linguaggio per sè non è suscettibile d'equivoci; ma gli italiani del 1848 erano portati a dare

alla benedizione del Papa il contenuto da loro vagheggiato. La cosa si spiega se ci portiamo col pensiero in quell'epoca e negli anni precedenti in cui si sognavava la Rivoluzione in Tiara. Ciò che non si spiega è che gli storici continuino ad irrigidirsi in una versione che aveva la sua ragione d'essere nel momento in cui si voleva porre il Papa alla testa della guerra nazionale. Oggi gli avvenimenti ebbero il loro sviluppo definitivo, e lo storico però, deve attenersi fedelmente alla realtà delle cose. Pio IX non voleva la guerra ed era « pronto a resistere con la virtù delle già date istituzioni agli impeti disordinati come avrebbe potuto resistere a domande non conformi ai doveri suoi e alla felicità nostra ». E proseguiva: « Ascoltate adunque la voce paterne che vi assicura e non vi commuova questo grido che esce da ignote bocche ad agitare i popoli d'Italia con lo spavento di una guerra straniera aiutata e preparata da interne congiure o da malevole inerzia dei governanti. Questo sì è inganno: spingervi col terrore a cercare la pubblica salvezza nel disordine, confondere col tumulto i consigli di chi vi governa e con la confusione apparecchiare pretesti ad una guerra che con nessun altro motivo si potrebbe rompere contro di noi ».

Era chiaro il pensiero del Papa, ma poichè non collimava col pensiero di chi voleva la guerra all'Austria si cercò di rabbuiarlo.

Benedite gran Dio l'Italia. Che cosa significava questa benedizione all'Italia se non la consacrazione del movimento nazionale contro l'Austria, il nemico nato? Staccate la frase dal contesto, gettatela, così staccata, in un ambiente predisposto ad accogliere l'interpretazione della guerra contro l'Austria, e voi vi spiegate l'equivoco artificiosamente mantenuto. La filosofia dell'azio-

ne ci offre la chiave per molte spiegazioni; occorre però che l'equivoco non perduri quand'è passata la sua ragione d'essere ed è venuto il momento per lo storico di riferire *verba veritatis.*

Il 12 febbraio i liberali sentirono il bisogno d'organizzare una grande dimostrazione in onore di Pio IX. Un grande corteo composto di guardie civiche, di popolo, di numerosi sacerdoti confusi tra la folla, si portò sulla piazza del Quirinale e costrinse il Papa a presentarsi alla gran loggia. Prima di alzare la mano per la benedizione Pio IX volle precisare nuovamente il suo pensiero: « Prima che la benedizione di Dio discenda su di voi, su tutto lo Stato, e, lo ripeterò ancora, su tutta l'Italia, io raccomando che i cuori siano concordi e le domande non siano contrarie alla santità di questo stato della Chiesa, e perciò certe grida e certe domande io non posso, non debbo, non voglio ammettere. Con queste premesse d'essere fedeli al Pontefice e alla Chiesa, a queste condizioni io vi benedico. Ricordatevi delle promesse fatte e siate fedeli al Pontefice e alla Chiesa ». Un uragano d'applausi accolse la benedizione condizionata. Si voleva compromettere il Papa e spingerlo in una situazione di netta antitesi contro l'Austria? Non v'ha dubbio che questo era l'intimo pensiero di non pochi dirigenti. Il grido di: *Viva Pio IX* doveva essere la consacrazione dell'insurrezione. Napoli e la Calabria, Milano e Venezia insorgono al grido di *Viva Pio IX.* La bandiera pontificia viene fregiata di cravatte coi colori nazionali. E il 30 Marzo, quando Carlo Alberto si è appena mosso dal Piemonte e si confida che l'Austria possa evitare la guerra dando franchigie e riforme, Pio IX esclamava in un'Enciclica: « Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi non sono



LA BARCA DELL' INDIPENDENZA
(Dipinto Allegorico del 1848)

(Carlo Alberto pilota la barca; Pio IX solleva dai flutti l'Italia che stava per annegare; dal Cielo la folgore piomba sull'aquila bicipite che precipita in mare).

(L' originale si conserva in Milano, nel *Museo del Risorgimento*; la riproduzione è dovuta al cortese consenso del sovraintendente Prof. Antonio Monti).

ne ci offre la chiave per molte spiegazioni; occorre però che l'equivoco non perduri quand'è passata la sua ragione d'essere ed è venuto il momento per lo storico di riferire *verba veritatis.*

Il 12 febbraio i liberali sentirono il bisogno d'organizzare una grande dimostrazione in onore di Pio IX. Un grande corteo composto di guardie civiche, di popolo, di numerosi sacerdoti confusi tra la folla, si portò sulla piazza del Quirinale e costrinse il Papa a presentarsi alla gran loggia. Prima di alzare la mano per la benedizione Pio IX volle precisare nuovamente il suo pensiero: « Prima che la benedizione di Dio discenda su di voi, su tutto lo Stato, e, lo ripeterò ancora, su tutta l'Italia, io raccomando che i cuori siano concordi e le domande non siano contrarie alla santità di questo stato della Chiesa, e perciò certe grida e certe domande io non posso, non debbo, non voglio ammettere. Con queste premesse d'essere fedeli al Pontefice e alla Chiesa, a queste condizioni io vi benedico. Ricordatevi delle promesse fatte e siate fedeli al Pontefice e alla Chiesa ». Un uragano d'applausi accolse la benedizione condizionata. Si voleva compromettere il Papa e spingerlo in una situazione di netta antitesi contro l'Austria? Non v'ha dubbio che questo era l'intimo pensiero di non pochi dirigenti. Il grido di: *Viva Pio IX* doveva essere la consacrazione dell'insurrezione. Napoli e la Calabria, Milano e Venezia insorgono al grido di *Viva Pio IX.* La bandiera pontificia viene fregiata di cravatte coi colori nazionali. E il 30 Marzo, quando Carlo Alberto si è appena mosso dal Piemonte e si confida che l'Austria possa evitare la guerra dando franchigie e riforme, Pio IX esclamava in un'Enciclica: « Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi non sono



LA BARCA DELL' INDIPENDENZA
(Dipinto Allegorico del 1848)

(Carlo Alberto pilota la barca; Pio IX solleva dai flutti l'Italia che stava per annegare; dal Cielo la folgore piomba sull'aquila bicipite che precipita in mare).

(L'originale si conserva in Milano, nel *Museo del Risorgimento*; la riproduzione è dovuta al cortese consenso del sovraintendente Prof. Antonio Monti).

opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri e non ode la voce del Signore. Guai all'umano orgoglio: se a colpa o a merito d'uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza ». A questi accenti, i patrioti italiani delirano, mentre l'Austria s'accinge a provvedere al mantenimento dello *statu quo*. Doveva venire il momento in cui il Papa avrebbe parlato in un modo inequivocabile.

L'allocuzione del 29 Aprile fu la fine dell'incantesimo. In essa Pio IX muoveva alte lagnanze per le taccie che gli vennero opposte ripetute volte di deviare dalle tradizioni del Pontificato romano e perfino dalle dottrine della Chiesa cattolica. E richiamate le sue proteste del 4 ottobre e del 17 dicembre 1847, accennava alle voci pervenutegli dalla Germania e dall'Austria. Secondo queste voci il Pontefice avrebbe mandato per l'Italia esploratori ed agenti per indurre mutazioni nello stato pontificio. Delle quali menzogne i nemici della Chiesa si prevalevano allo scopo di seminare uno scisma. Ora per quanto il Papa fosse persuaso che l'attentato non sarebbe riuscito, sia per la pietà dei germani, sia per lo zelo dei loro vescovi, tuttavia, per troncare una volta per sempre queste dicerie, il Papa riputava conveniente di riassumere la storia di quanto politicamente aveva fatto dopo la sua assunzione al Pontificato romano. Richiamò come sino dai tempi di Pio VII, avvenuta la ristorazione pontificia, le potenze europee manifestassero il desiderio che il governo romano assumesse un'amministrazione più larga e meno esclusiva pel laicato, desiderio che venne più solennemente manifestato nel 1831 col *Memorandum* dato dagli imperatori d'Austria e di Russia e dai Re di Francia, d'Inghilterra e di Russia. In quello scritto chiedevasi

una Consulta nello stato romano, l'ampliamento della Costituzione municipale, l'istituzione dei Consigli provinciali e la strada aperta ai laici in tutti i pubblici uffici. In altri indirizzi di ambasciatori sollecitavasi pure il Pontefice ad accordare un'amnistia. A una parte di queste domande soddisfece Gregorio XVI ma non si giudicò che le sue riforme bastassero al ristabilimento della pubblica tranquillità negli stati della Santa Sede.

Assunto al Pontificato Pio IX, senza che intervenisse il consiglio di alcuno, accordò l'amnistia e quanto giudicava poter contribuire al vantaggio del proprio popolo. Nè l'Austria o la Prussia o la Russia, o altra potenza avrebbero avuto ragione di lamentarsi del suo operato stante che era in tutto conforme ai desideri che avevano dapprima manifestati. Ma le riforme pontifice essendo state occasione di tante feste popolari che potevano riuscire pericolose, il Papa non tardò a far opera per contenere gli animi e frenare l'entusiasmo; come pure non differì a predicare ai popoli affetto e riverenza verso i principi, raccomandando agli uni e agli altri la carità.

La sua parola, è vero, non fu più ascoltata! Ma chi potrebbe in buona giustizia accusare il Pontefice delle sommosse avvenute altrove? Le sue riforme restarono circoscritte al proprio regno, suggerite unicamente da affetto paterno. E poichè alcuni desideravano che Pio IX dichiarasse guerra agli Austriaci, Egli si teneva finalmente in obbligo di far sapere pubblicamente che ciò era alienissimo da' suoi intendimenti.

Stringeva paternamente al suo cuore tutte le genti, popoli e nazioni, amandole di un eguale affetto. Ripudiava solennemente quei libri e quelle effemeridi che volevano il Papa capo di una sognata repubblica ita-

liana; raccomandava di nuovo alle popolazioni obbedienza e devozione verso i propri sovrani. Il Romano Pontefice attendeva agli incrementi della Chiesa, non ricercava l'ampliazione dei suoi domini; l'unico suo voto era il ristabilimento della concordia e della pace nel mondo.

Tale in riassunto l'allocuzione del 29 Aprile. Uno scrittore francese la commentava così: «Il rifiuto animoso di fare la guerra, fu non solo una risoluzione santa, ma uno degli atti più ragionevoli di Pio IX. L'unità politica d'Italia capitanata dal Pontefice tornava a scapito dell'unità religiosa, rendendo per così dire italiano il Papato. E contro chi si voleva che egli gridasse la croce? Contro popoli cristiani che sono in verità nemici dell'Italia, ma pur sono figliuoli della Chiesa. Questa confusione dei due ordini avrebbe allo scisma temporale dei Romani sostituito lo spirituale dei tedeschi; tanto che un nuovo Arrigo VIII poteva nascere nel campo di Pio IX» (1).

In Italia l'allocuzione — scrisse Carlo Rusconi — «ruppe il fascino del Papato, annichilò una potenza che era sembrata inconcussa» (2). Il ministro degli affari esteri sotto la repubblica romana aggiunse: «Roma fremè, si commosse, sorse furiosa alle armi. Le porte vennero chiuse, Castel S. Angelo fu occupato dai cittadini. Ai Cardinali venne messa una guardia. L'angelo sterminatore parve aleggiare sull'eterna città, e i porporati impallidirono davanti a quell'ira popolaresca. Il periodo degli *Osanna* era chiuso. Incominciava quello del *Crucifige*. Della popolarità di Pio IX solo qualche giorno prima si poteva dire che «per arre-

(1) LEMOINE: *Affaires de Rome*. Paris, 1850, pag. 36.

(2) *La repubblica romana del* 1849 *di* CARLO RUSCONI. Torino 1850, Vol. I, pag. 40.

opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri e non ode la voce del Signore. Guai all'umano orgoglio: se a colpa o a merito d'uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza ». A questi accenti, i patrioti italiani delirano, mentre l'Austria s'accinge a provvedere al mantenimento dello *statu quo*. Doveva venire il momento in cui il Papa avrebbe parlato in un modo inequivocabile.

L'allocuzione del 29 Aprile fu la fine dell'incantesimo. In essa Pio IX muoveva alte lagnanze per le taccie che gli vennero opposte ripetute volte di deviare dalle tradizioni del Pontificato romano e perfino dalle dottrine della Chiesa cattolica. E richiamate le sue proteste del 4 ottobre e del 17 dicembre 1847, accennava alle voci pervenutegli dalla Germania e dall'Austria. Secondo queste voci il Pontefice avrebbe mandato per l'Italia esploratori ed agenti per indurre mutazioni nello stato pontificio. Delle quali menzogne i nemici della Chiesa si prevalevano allo scopo di seminare uno scisma. Ora per quanto il Papa fosse persuaso che l'attentato non sarebbe riuscito, sia per la pietà dei germani, sia per lo zelo dei loro vescovi, tuttavia, per troncare una volta per sempre queste dicerie, il Papa riputava conveniente di riassumere la storia di quanto politicamente aveva fatto dopo la sua assunzione al Pontificato romano. Richiamò come sino dai tempi di Pio VII, avvenuta la ristorazione pontificia, le potenze europee manifestassero il desiderio che il governo romano assumesse un'amministrazione più larga e meno esclusiva pel laicato, desiderio che venne più solennemente manifestato nel 1831 col *Memorandum* dato dagli imperatori d'Austria e di Russia e dai Re di Francia, d'Inghilterra e di Russia. In quello scritto chiedevasi

una Consulta nello stato romano, l'ampliamento della Costituzione municipale, l'istituzione dei Consigli provinciali e la strada aperta ai laici in tutti i pubblici uffici. In altri indirizzi di ambasciatori sollecitavasi pure il Pontefice ad accordare un'amnistia. A una parte di queste domande soddisfece Gregorio XVI ma non si giudicò che le sue riforme bastassero al ristabilimento della pubblica tranquillità negli stati della Santa Sede.

Assunto al Pontificato Pio IX, senza che intervenisse il consiglio di alcuno, accordò l'amnistia e quanto giudicava poter contribuire al vantaggio del proprio popolo. Nè l'Austria o la Prussia o la Russia, o altra potenza avrebbero avuto ragione di lamentarsi del suo operato stante che era in tutto conforme ai desideri che avevano dapprima manifestati. Ma le riforme pontifice essendo state occasione di tante feste popolari che potevano riuscire pericolose, il Papa non tardò a far opera per contenere gli animi e frenare l'entusiasmo; come pure non differì a predicare ai popoli affetto e riverenza verso i principi, raccomandando agli uni e agli altri la carità.

La sua parola, è vero, non fu più ascoltata! Ma chi potrebbe in buona giustizia accusare il Pontefice delle sommosse avvenute altrove? Le sue riforme restarono circoscritte al proprio regno, suggerite unicamente da affetto paterno. E poichè alcuni desideravano che Pio IX dichiarasse guerra agli Austriaci, Egli si teneva finalmente in obbligo di far sapere pubblicamente che ciò era alienissimo da' suoi intendimenti.

Stringeva paternamente al suo cuore tutte le genti, popoli e nazioni, amandole di un eguale affetto. Ripudiava solennemente quei libri e quelle effemeridi che volevano il Papa capo di una sognata repubblica ita-

liana; raccomandava di nuovo alle popolazioni obbedienza e devozione verso i propri sovrani. Il Romano Pontefice attendeva agli incrementi della Chiesa, non ricercava l'ampliazione dei suoi domini; l'unico suo voto era il ristabilimento della concordia e della pace nel mondo.

Tale in riassunto l'allocuzione del 29 Aprile. Uno scrittore francese la commentava così: «Il rifiuto animoso di fare la guerra, fu non solo una risoluzione santa, ma uno degli atti più ragionevoli di Pio IX. L'unità politica d'Italia capitanata dal Pontefice tornava a scapito dell'unità religiosa, rendendo per così dire italiano il Papato. E contro chi si voleva che egli gridasse la croce? Contro popoli cristiani che sono in verità nemici dell'Italia, ma pur sono figliuoli della Chiesa. Questa confusione dei due ordini avrebbe allo scisma temporale dei Romani sostituito lo spirituale dei tedeschi; tanto che un nuovo Arrigo VIII poteva nascere nel campo di Pio IX» (1).

In Italia l'allocuzione — scrisse Carlo Rusconi — «ruppe il fascino del Papato, annichilò una potenza che era sembrata inconcussa» (2). Il ministro degli affari esteri sotto la repubblica romana aggiunse: «Roma fremè, si commosse, sorse furiosa alle armi. Le porte vennero chiuse, Castel S. Angelo fu occupato dai cittadini. Ai Cardinali venne messa una guardia. L'angelo sterminatore parve aleggiare sull'eterna città, e i porporati impallidirono davanti a quell'ira popolaresca. Il periodo degli *Osanna* era chiuso. Incominciava quello del *Crucifige*. Della popolarità di Pio IX solo qualche giorno prima si poteva dire che «per arre-

(1) Lemoine: *Affaires de Rome*. Paris, 1850, pag. 36.

(2) *La repubblica romana del* 1849 *di* Carlo Rusconi. Torino 1850, Vol. I, pag. 40.

stare i coltelli in una rissa si volle soltanto che uno dei presenti esclamasse: Badate che farete dispiacere a Pio IX » (1). Carlo Alberto aveva terminato il suo programma alle truppe con queste parole: « L'Angelico spirito di Pio IX scenda su di noi e l'Italia sarà fatta ». L'allocuzione del 29 Aprile spezzava l'incantesimo. Si veniva a conoscere la realtà delle cose. Il Papa aveva permesso di arruolare volontari e che un corpo militare, guidato dai generali Durando e Ferrari, fosse inviato a vigilare *ai confini, pronto a difenderli, ma coll'ordine tassativo di non oltrepassarli.*

S'era rifiutato recisamente di benedire gli stendardi della indipendenza italiana come reclamavano le guardie civiche e i volontari. S'era proclamato servitore della pace che « non poteva benedire quella fiaccola che deve portare l'incendio all'Europa ». Si gridò al tradimento *del morale condottiero d'Italia.* Pio IX, come Giulio II, avrebbe dovuto porsi alla testa deldell'esercito italiano gridando: Avanti. Ma Pio IX era più apostolo di pace che di guerra. Preoccupato della reazione provocata dalla sua allocuzione, il 3 Maggio scrisse all'Imperatore d'Austria esortandolo a cessare da una guerra che, senza poter riconquistare all'impero gli animi del Lombardo-Veneto, traeva con sè le funeste conseguenze che sogliono accompagnare simili calamità. Era assai meglio deporre gli odi e « convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe stata nobile nè felice quando sul ferro unicamente riposasse ». Ed ancora l'Austria non doveva « mettere l'onore suo in sanguinosi conflitti contro la nazione italiana, ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla per sorella, come entrambe sono figliuole

(1) *Lettera di Massimo d'Azeglio* al signor N. N. Italia, pag. 10.

nostre e al cuor nostro carissime; riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore ». Questa lettera, resa subito pubblica dalla stampa, non persuase nessuno, non l'Imperatore d'Austria, per cui bastava la dominazione riposante sul ferro, non i patrioti italiani che non volevano venire confusi in un solo amplesso cogli austriaci. Quando il Papa aveva pronunciata la nota preghiera « Benedite gran Dio l'Italia » essi l'avevano presentata così: *Benedite l' Italia, e maledite l'Austria;* ma quando il Papa si elevava al di sopra della mischia per proclamare l'Italia e l'Austria egualmente care al suo cuore di padre universale e spirituale, cessava l'incanto.

Quando le passioni nazionali si scatenano non si perdona a nessuno, nemmeno al Padre Comune di tutti i fedeli, di collocarsi *au dessus de la mélée.*

Durante la grande guerra mondiale Benedetto XV venne chiamato « le Pape boche » sulle rive della Senna, mentre sulle sponde del Danubio e della Sprea lo si considerava come latino, francese, od italiano. Non è che a guerra terminata che gli animi meno prevenuti riconobbero che Benedetto aveva agito bene, in conformità al posto altissimo che occupava, mantenendosi al di fuori e al di sopra delle passioni scatenate dalla guerra di distruzione. I difensori di Pio IX stabilirono un raffronto tra il suo contegno e quello assunto da Pio VII di fronte a Napoleone I. Nel Parlamento inglese Pio VII era stato insultato come « un meschino fantoccio tra le mani dell'usurpatore del trono dei Borboni, (the miserable puppet of the usurper of the throne of the Bourbons) che non osava fare il benchè minimo moto senza l'ordine di Napoleone (that he dare not more but by Napoleon's comand) ».

« Se questi gli avesse domandato una bolla per animare i preti irlandesi a sollevare il loro gregge contro il governo, non l'avrebbe rifiutata al despota. (And should he order him influence the Irish priests to rose their flochs to ribellion. he could not refuse to obey the despot) » (1). I fatti dimostrarono l'opposto. Un anno dopo, Pio VII piuttosto di schierarsi contro l'Inghilterra — protestante — preferiva perdere il regno, la libertà, patire l'esilio e la prigionia.

« Pio IX — così Giacomo Margotti — trovavasi nel medesimo caso di Pio VII. La rivoluzione gli diceva: « *Io ti darò l'Italia se rompi guerra all'austriaco* », e ripeteva la tentazione del deserto. E Pio IX rispondeva con Pio VII: « Noi, per quanto indegnamente, facciamo in terra le veci di Colui che è autore di pace ed amatore di carità e secondo l'ufficio del supremo nostro Apostolato proteggiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paterno amore » (2).

Questo genere di difesa non sorrideva ad Antonio Rosmini. Egli scorgeva nell'allocuzione del 29 Aprile un grande soffio spirituale e prevedeva « che in fin del conto diverrà un documento storico onorevolissimo alla Sede Apostolica » ma trovava che il raffronto tra Pio VII e Pio IX non era *ad rem*: « Io sono lontanissimo — così Egli — dal credere che si possa scogliere una tale questione col solo grido di Giulio II: *Fuori i barbari d'Italia;* ma ritengo in pari tempo che il caso di Pio VII, in cui valeva benissimo per ragione di non fare la guerra la qualità che ha il Papa di essere padre comune dei fedeli, sia al tutto diverso dal caso di

(1) *Parlamentary debates*, Vol. IV. London, 1805.

(2) Giacomo Margotti: *Le vittorie della Chiesa nei primi anni del Pontificato di Pio IX*, pagg. 57-58, Milano, 1859.

*

Pio IX e che quella sola ragione non possa valere per astenersi dalla presente guerra italiana. Quindi se il senso comune ha giudicato a favore di Pio VII, che ricusò d'allearsi a Napoleone nelle guerre, non so se egualmente giudicherebbe al presente a favore di Pio IX. Nel caso di Pio VII non si trattava di una guerra nazionale d'Italia, nè di guerre che godessero opinione di giustizia. Si trattava di uno straniero, di un conquistatore, la cui ambizione era la vera e reale ragione che lo traeva a muover guerra a tutti i popoli del mondo. Trattavasi di un figlio della rivoluzione francese che soleva abusare dell'autorità ecclesiastica ai suoi ambiziosi disegni. L'opporsi virilmente ad un prepotente a cui nessuno osava contraddire, ad uno che avrebbe spenta la libertà in tutto il mondo, se fosse riuscito e che avrebbe finito a farsi adorare come Nabuccodonosor, era cosa grande, degna della Chiesa, sublime contrasto fra la forza morale e la forza bruta, fra una mansuetudine invitta e un'inaudita violenza. Le circostanze della guerra che fa l'Italia allo straniero non rassomigliano a queste; è una guerra nazionale avente opinione di giustizia, a favore della libertà, contro un governo, che teneva indubitatamente schiava la Chiesa; guerra senza ambizione, che non ha per oggetto la conquista nè alcun interesse dinastico, ma quello di un popolo intero lungamente tribolato » (1).

Il filosofo roveretano proseguiva dicendo: « Acciocchè il Pontefice si possa esimere dal prendere parte alla presente guerra italiana contro lo straniero non basta la sua qualità di padre comune, ma la sola ragione che lo potrebbe giustificare ad astenersene sarebbe che mancasse l'una o l'altra delle due condizioni che rendono ob-

(1) Epistola al GILARDI, 9 Maggio 1848. Vedi *La vita di Antonio Rosmini*, Volume II, Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese.

bligatoria la guerra per ogni principe, giustizia e grande utilità nazionale ». Ed aggiungeva: « Se il mondo venisse a credere che il Papa non potesse mai far guerra perchè è padre comune, crederebbe altresì che la sovranità temporale e il Pontificato fossero inconciliabili. Se il mondo credesse questo, gli stati ecclesiastici sarebbero perduti e Pio IX all'opposto ha giurato di mantenerli alla Chiesa e di tramandarli intatti ai suoi successori ». Questa lettera venne comunicata dal Cardinale Castracane a Pio IX cui non spiacquero le franche parole del Roveretano. Questi tornò alla carica con una seconda lettera: « Rispetto all'ordine temporale in Roma vi ha occasione in tutta l'estensione del termine. Il Santo Padre ha dichiarato nella sua Allocuzione che l'esercito pontificio ha passata la frontiera ed è venuto a combattere la guerra dell'indipendenza senza suo ordine, contro suo ordine. Questo dunque è un esercito disubbidiente che fa ciò che gli pare senza dar retta alla volontà del monarca. Qui v'ha anarchia ». E proseguiva: « L'essere mancato il Papa alla nazione nel momento decisivo cancellerebbe tutti i beneficii impartiti all'Italia da tanti Papi anteriori... Il cattolicismo perderebbe assai se i popoli venissero a credere che il sacerdozio cattolico impedisce la perfezione del Principe. E' dunque necessario che il Papa si mostri un grande e perfetto principe acciocchè il principato temporale serva al bene della religione e delle anime ».

Si faceva poi la domanda: si teme d'inimicarsi l'Austria? E rispondeva così: « L'Austria ha mostrato già a Milano e in tutte le città d'Italia non meno che in Germania un'ira implacabile contro Pio IX. Non vale il dire che le riforme sono state suggerite dalle potenze; quello che non fu suggerito dalle potenze, che l'Austria non perdonerà mai a Pio IX si è il primo fatto, il fatto ca-

ratteristico, quello che presentava il tema di tutto il suo governo, voglio dire l'amnistia, come l'ultimo della Costituzione ». Ed assorgendo ad un ordine di idee più universale il filosofo di Rovereto incalzava: « Io sono persuaso che un Cardinale Commendone o alcun altro di quei politici a larghe vedute che ebbe Roma in altri tempi suggerirebbe forse al Papa nelle circostanze presenti di prendere francamente la tutela delle nazionalità, e particolarmente della nazionalità germanica per fare un contrappeso allo zelo che è obbligato a dimostrare per la nazionalità italica; gli persuaderebbe di mandare degli agenti in Germania con sapienti istruzioni di far valere come un merito della Santa Sede la sua protesta fatta nel 1815 contro l'abolizione dell'impero germanico e di far conoscere la sua propensione perchè venga eretto un nuovo impero in Germania e la sua disposizione a favorirne l'impresa colla sua influenza presso i cattolici di quella nazione ». Occorrerebbe far nascere nell'Austria speranze che Egli potrebbe colla sua influenza compensarla in Germania di ciò che perderebbe in Italia.

Il Papa prendendo sotto la sua tutela le nazionalità, la germanica non meno che l'italiana, mostrerebbe imparzialità e di essere veramente il padre comune dei popoli. Chiudeva così: « Da un capo all'altro d'Italia v'è un solo pensiero, v'è una sola voce, che il Papa deve essere spogliato dei suoi stati se ricusa di far causa comune coll'Italia; che è inconciliabile il dominio temporale collo spirituale, se questo impedisce al Papa di prendere parte a una guerra tanto importante, in cui trattasi di dare esistenza alla nazione italiana, perdendo un'occasione che fu aspettata da tanti secoli e che non verrebbe forse più l'eguale per altrettanti... V'ha dunque nel Papa un giusto ed urgente motivo di dichiararsi

apertamente contro il dominio dell'Austria, unendo le sue armi a quelle degli altri principi italiani » (1).

Così scriveva Antonio Rosmini al Cardinale Castracane che doveva sottoporre la lettera al Papa. Qualche mese dopo egli veniva invitato a Torino dal gabinetto piemontese, che era presieduto da Gabrio Casati e di cui faceva parte Vincenzo Gioberti, che, tornato dall'esilio, desiderava farsi conoscere dal Rosmini « tanto amico politicamente quanto nella questione ideologica gli era avversario » (2). Gli si voleva affidare la missione d'indurre il Papa a pigliar parte alla guerra contro l'Austria. Rosmini si scusò di non poter assumere tale missione non vedendo possibile muovere il Papa a tal partito dopo le dichiarazioni da lui fatte.

Egli espose le ragioni che, a parere suo, dovevano dissuadere al Papa la guerra: ed erano il dubitarsi a Roma se essa fosse giusta, e molto più se fosse giusto e prudente allo stato ecclesiastico l'entrarvi non provocato; il sospetto che sotto ci covi il disegno di un'Italia repubblicana o peggio ancora di fare dell'Italia un unico regno sotto la casa di Savoia; il timore che ove fosse costituito il regno dell'Alta Italia, o prepotendo sugli stati minori, nocesse alla uniformità della lega; e finalmente il vedersi nel Governo piemontese in fatto di religione disposizioni tutt'altro che da ispirare al Santo Padre fiducia, non che sicurezza (3).

Queste ragioni erano più prosaiche e meno filosofiche, ma si comprende che potessero aver presa nell'animo del Papa. Egli s'era messo sulla via dell'amnistia e

(1) Epistola al Castracane, 25 Maggio 1848.

(2) Parole dette da Gioberti ad Alessandro Manzoni visitandolo a Milano.

(3) *La Vita di Antonio Rosmini* scritta da un sacerdote dell'Istituto di Carità, Vol. II, pag. 189. Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese.

delle riforme per le ragioni esposte nell'allocuzione del 29 aprile; ma in nessun modo avrebbe voluto rinunciare al potere temporale, presidio storico dell'indipendenza spirituale. Su questo riguardo, il suo pensiero era identico a quello di Pio VII. Questi a Radet, che gli domandava a nome del primo Napoleone di rinunciare al civile principato rispondeva: « Noi non possiamo abbandonare o rinunciare a ciò che non è Nostro. Il potere temporale appartiene alla Chiesa Romana e Noi ne siamo solo gli amministratori ».

Se si riflette poi che il disegno di un'Italia repubblicana, o peggio ancora di un regno nuovo sotto la Casa di Savoia non poteva sorridere allora al Papa, si comprenderà che non potesse essere favorevole alla guerra, tanto più che l'Austria agitava il fantasma di uno scisma sul terreno religioso. Emilio Ollivier ha potuto scrivere di Pio IX: « La sua popolarità riposava sopra un equivoco. Si voleva vedere in lui un politico liberale, mentre era un prete innanzi tutto. Spezzate mio fratello — aveva detto Gabriele Mastai — in mille pezzi, ne uscirà un prete » (1). Ora due sono le idee che campeggiano nella lettera di Antonio Rosmini al Castracane. Egli avrebbe voluto che il Papa prendesse nelle sue mani la politica delle nazionalità, dell'italiana e della germanica. L'idea in sè è eccellente, ma a che cosa avrebbe dovuto condurre la politica delle nazionalità se non a Roma capitale d'Italia? Un'altra idea campeggiava nella lettera al Cardinale Castracane: « Se il Papa non si associa alla guerra contro l'Austria apparirà inconciliabile il dominio temporale collo spirituale ». Nella mente di Rosmini non esisteva questa incompatibilità, ma mentre egli sembrava inclinato alla guerra anche per

(1) G. Ollivier: *L'Empire liberal. Paris*, Garnier, 1909, II, p. 148.

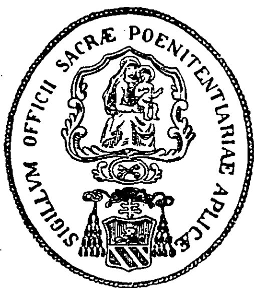
dimostrare « che il sacerdozio cattolico non impedisce la perfezione del principe », Pio IX, nel contrasto tra i doveri del principe e quelli del Pontefice, optava pei doveri del Pontefice, dovendo il temporale sottostare allo spirituale. La verità è che fin d'allora si rendeva evidente quello che oggi brilla di una luce meridiana.

In tutto il secolo XIX maturarono delle condizioni politiche e sociali che dovevano togliere al potere temporale, presidio storico dell'indipendenza delle Somme Chiavi, il valore che ebbe in un periodo millenario. Pio IX non intendeva rinunciare a quello che era stato per tanti secoli il presidio della libertà e dell'indipendenza dei Papi, ciò che si comprende investendoci della sua situazione, ma d'altra parte sentiva che il potere spirituale doveva avere il sopravvento e che il Vicario del principe della pace doveva astenersi da una guerra, i cui risultati erano molto problematici sul terreno politico e nazionale e che potevano condurre a uno scisma religioso in Austria.

Comunque, la verità storica è quella ribadita da Pio IX in alcuni dei 556 discorsi da lui pronunciati in Vaticano « ai fedeli di Roma e dell'Urbe dal principio della sua prigionia » e precisamente dal 29 settembre 1870 al 2 di febbraio del 1878 (1). Egli è tornato più volte sulla benedizione da lui data all'Italia nel 1848 precisando nitidamente le sue intenzioni. Il 19 giugno 1871 affermava che gli giungevano particolarmente care le prove d'affetto « da questa nobile scelta di italiani, italiano ancor io. Questa parola ha trovato in altri tempi una perfida interpretazione. Quando dalla Loggia del Quirinale, che ora non mi si vuol più fare appartenere, io benediceva all'Italia, queste parole furono travisate come se

(1) P. De Franciscis: *Discorsi del Sommo Pontefice Pio IX*. Roma, Barbera, 1872-78.

io avessi benedetta la rivoluzione... Ma io benedissi allora l'Italia, come di nuovo la benedico adesso, la benedissi e la benedirò per le opere buone che dappertutto in essa si fanno, per gli slanci di un amore che non è forse che di questa terra » (1). L'11 aprile 1869, celebrando il suo giubileo sacerdotale, aveva esclamato: « E chi può impedirmi di benedire l'Italia? » come in risposta a una lettera inviatagli nel 1865 da Giuseppe Mazzini; e finiva sempre distinguendo l'Italia *tout court* dall'Italia della rivoluzione. La sua benedizione del 1848 non era scesa sull'Italia della rivoluzione.



Sigillo della Penitenzieria

(1) De Franciscis, op. cit., 142-143.



GAETA

La situazione a Roma era divenuta oltremodo grave. Pellegrino Rossi, sincero liberale e fervido assertore dell'indipendenza italiana, al quale Pio IX aveva affidato la direzione dello Stato, era stato pubblicamente pugnalato mentre si recava alla Cancelleria. Era stato preavvertito da diverse parti che si tramava contro la sua persona, ma egli affrontò impavido il pericolo.

Pietro Sterbini aveva inserito nel *Contemporaneo* un terribile articolo contro di lui. Egli rispose nel *Monitore* che v'erano lodi nel mondo che disonoravano e biasimi dei quali ogni onest'uomo poteva gloriarsi. L'agitazione cupa, minacciosa, preannunciava una catastrofe e al sordo rombo teneva dietro in breve l'uragano. Carlo Rusconi riferì in questi termini l'assassinio di Pellegrino Rossi (1): « Le Camere si riaprivano il 15 di novembre e come Cesare nelle idi di Marzo, andando al Senato, Rossi era stato avvertito in quella mattina del 15 di non recarsi al Parlamento. Una mano amica gliene scriveva l'avvertimento e le *voci di una congiura*, che da alcuni giorni circolavano, avvaloravano quel consiglio. Rossi disprezzò tutto. I fati lo tiravano. In quella mattina del

(1) Carlo Rusconi: *La repubblica romana del* 1849. Torino, 1850, Vol. I, pag. 41.

giorno 15 una carrozza, guidata da due briosi cavalli, trapassava celermente le vie di Roma stipata di gente che, bieca, minaccevole la lasciava avanzare rinchiudendosi tosto dietro di essa. Quella carrozza si avviava al Palazzo della Cancelleria, sede del Parlamento, e portava il ministro Rossi che doveva profferire in quella mattina il discorso d'apertura dell'assemblea.

« Il vestibolo del Palazzo, come le strade, era pieno di gente che si aperse in due ali, come per fargli strada. Pervenuto al primo gradino, un crocchio gli si strinse attorno e una mano lo pigliò con violenza nelle reni come per fargli oltraggio. Rossi girò la testa e affissò con isdegno chi lo incalzava. Una lama traditrice gli fu piantata in quella parte della gola, che quell'atto lasciava scoperta. La carotide infranta, l'infelice cadde in un mare di sangue e il crocchio che lo aveva stretto si allargò in silenzio e si disperse fra il resto della folla. I deputati stavano radunati nell'assemblea aspettando il ministro; le tribune erano gremite di popolo accorso alla nuova apertura del Parlamento; quando cominciò un bisbigliò sommesso e parve diffondersi come scossa elettrica per tutta l'assemblea, e fu veduto entrare il ministro Montanari, pallido, contraffatto, intorno cui molti deputati si furono in breve stretti. Egli recava la notizia che Rossi era stato assassinato ai piedi delle scale, e il pallore del suo viso si comunicava in breve a quello di tutti i deputati. Seguì un silenzio tremendo e l'Assemblea volle invano addimostrare la sua fermezza imprendendo i suoi lavori parlamentari *come se nulla fosse stato* » (1).

L'assassinio del Rossi fu il segnale di una sommossa popolare. La sera di quello stesso giorno la plebe corse

(1) La storia dell'assassinio di Pellegrino Rossi, tratta dai processi, venne pubblicata dalla *Civiltà Cattolica.* II serie, Vol. VIII. Roma, 1854.



Il conte Pellegrino Rossi

Ministro degli Interni, assassinato il 15 Novembre 1848

prima alla Caserma dei Carabinieri e poi s'avviò con faci e bandiere spiegate pel corso, inneggiando al pugnale. A un'ora di notte si udì gridare nella piazza della Cancelleria: « *Benedetta quella mano che Rossi pugnalò* ».

Era un gruppo di ribaldi, che, fermatisi nei dintorni della Chiesa di San Lorenzo in Damaso, parlavano altamente d'irrompere e d'impadronirsi del cadavere per farne scempio e trascinarlo per le piazze come un trofeo. Questo divisamento non fu per altro tradotto in atto.

Nel mattino del giorno 16 un manipolo di rivoltosi si diede convegno nella Piazza del Quirinale. Gli svizzeri, che stavano a guardia del Palazzo, vista tanta gente, chiusero i cancelli e ripararono nei cortili interni.

Giuseppe Galletti, che era stato graziato da Pio IX e che aveva giurato sulla Croce del Papa eterna fedeltà, si presentò al Sovrano portatore dei *desideri del popolo*. Si chiedeva la Costituente e un nuovo ministero. In altri termini, Pio IX doveva spogliarsi della prerogativa reale di scegliere i suoi ministri. Più tardi la Costituente l'avrebbe privato del principato civile. Pio IX resistette. La forza non gli avrebbe strappato nulla. Era pronto al martirio anzi che consentire a ciò che ripugnava alla sua coscienza. Galletti insisteva, pregava, minacciava. Diceva quello un momento terribile, un caso eccezionale.

Pio IX fu irremovibile. « Ogni preghiera fu vana — è ancora Carlo Rusconi che parla, — ogni argomento a nulla riuscì. Galletti, colla coscienza di compiere un tristo messaggio, si presentò al verone del Quirinale per parlare alla folla che incominciava a impazientirsi del suo lungo indugio e le significò quale era stata la risposta del Principe. Un grido di rabbia si scatenò da

mille petti a quella risposta e il popolo, abbandonato a sè stesso, credendosi beffato e tradito, non voleva più pensare che a sè stesso per la riscossa. Fu in quel momento che un pugno di uomini che stavano presso i cancelli del Quirinale, li scossero con violenza, come se avessero voluto sforzarli. Gli svizzeri che facevano la guardia, credendosi assaltati, spianarono le loro alabarde e contemporaneamente fu scaricato sul popolo un colpo di moschetto. Fu la scintilla che accende una mina: *Tradimento! All'armi!* furono le grida che rimbombarono per tutta la piazza; e alcune guardie nazionali sguainarono le sciabole, alcuni soldati si misero in fila con esse; e il popolo anelante di vendetta corse ad armarsi nelle circostanti case, mandò per Roma la notizia che il popolo veniva assassinato.

« Gli svizzeri impallidirono e si credettero al 10 agosto della monarchia papale. Armi di ogni maniera scintillarono in breve su tutta la piazza, non escluse le artiglierie.

I tetti, le finestre si gremirono di soldati. La porta di dietro del Quirinale venne incendiata. Alcune scariche contro il Palazzo incominciarono. Monsignor Palma, che si affacciava a una finestra, rimase ucciso. Il momento era terribile e se il popolo entrava nel Palazzo assediato niuno sa a quali impeti si fosse potuto abbandonare ».

Pio IX era nel frattempo circondato dagli ambasciatori ai quali diceva: « Signori ambasciatori, voi riferirete alle vostre corti come sia trattato il Pontefice ». Il momento era di una gravità eccezionale, ma la monarchia papale non ebbe il suo 10 agosto. Il Principe rimase illeso. Non ci fu che un morto. Lo statuto fu ucciso in Roma nella fatale giornata del 16 novembre,

afferma il Teologo Giacomo Margotti (1). Egli si affretta ad aggiungere: « L'hanno ucciso i rivoluzionari ». Indubbiamente i rivoluzionari hanno inferto un colpo mortale allo Statuto. I loro giornali, il *Contemporaneo*, la *Pallade*, l'*Epoca*, la *Speranza*, il *Don Pirlone*, il *Giornale del Popolo* esaltarono la sommossa del 16 novembre, come avevano celebrato l'assassinio del Rossi. Ma c'erano altri estremisti di destra che facevano assegnamento sul rivoluzionarismo di sinistra.

Essi avevano bisogno di persuadere il principe che bisognava far macchina indietro, che non era possibile marciare colla rivoluzione. Offrendo la mano a quest'ultima, si poteva essere sicuri che sarebbe stato afferrato tutto il braccio. Ciò che si voleva era la detronizzazione del principe e il trionfo completo della rivoluzione.

Quattro correnti si trovavano allora in presenza. Da una parte la rivoluzione mazziniana che doveva avere una vittoria effimera colla repubblica romana. Dall'altra agiva la corrente assolutista che si teneva in stretto contatto coll'Austria. Massimo d'Azeglio sin dal 1846 con visione acutissima aveva intuita la situazione ed aveva additato i due pericoli che potevano frustrare l'opera intrapresa da Pio IX: « Due mi sembrano — così egli — i pericoli da evitarsi. L'uno può sorgere dal desiderare troppo o dal desiderare troppo presto adempiute le speranze giustamente concette. L'altro di lasciarsi cogliere ai lacci che vi tende il partito avverso ad ogni riforma, vinto bensì ma non distrutto » (2). Era così effettivamente. Massimo d'Azeglio coi suoi amici del Piemonte voleva procedere con maggiore cautela. Egli ambiva che fosse il Piemonte alla testa del movimento, ma non mancavano patrioti d'alto valore che avrebbero

(1) *Lettera di Massimo D'Azeglio* al signor N. N. Italia, 1846, pag. 4.
(2) GIACOMO MARGOTTI: Op. cit., pag. 72.

voluto salvare il trono temporale del Pontéfice, e ritenevano che ciò non fosse possibile se non a patto di radicali riforme. Il governo pontificio non poteva — nella loro mente — salvarsi se non svecchiandosi e mettendosi all'unissono col movimento del tempo. Antonio Rosmini la pensava così.

La rivoluzione del 16 novembre non aveva avute conseguenze più disastrose perchè il Papa, prevedendo il macello che degli svizzeri sarebbe stato fatto, credette di dover concedere il ministero a risparmio di sangue e di altri delitti. Ciò non gli impedì di protestare davanti al Corpo diplomatico contro quella violenza. I rivoltosi si sbandarono, lieti della vittoria. L'assassino del Rossi fu gridato novello Bruto e [illegible] venne portato in cima a una pertica come gloriosa insegna.

In quello stesso giorno, 16 Novembre, entrava in ufficio il ministero democratico con Galletti agli interni, Mariani agli esteri, Sterbini al Commercio, Campello alla guerra, Sereni alla giustizia e Lunati alla finanze. All'istruzione era stato nominato Antonio Rosmini al quale Galletti s'era affrettato di dare la comunicazione.

Questi risolse di non accettare l'incarico se non obbligatovi da espresso comando del Papa. Interpellato Pio IX, rispose che avrebbe desiderato che Rosmini accettasse, per avere in lui un antemurale, ma che in pari tempo temeva non avrebbe potuto resistere agli altri colleghi. Rosmini non accettò e il suo atto coraggioso piacque al Papa che gli fece esprimere il suo sovrano compiacimento dall'ex-ministro Montanari. Venne sostituito da Monsignor Muzzarelli, mazziniano in mantelletta violacea.

Il nuovo ministero si affrettò a pubblicare il suo programma. Esaltava il principio della nazionalità ed annunciava la convocazione della Costituente per deli-

berare la Federazione italiana. Si voleva lasciar credere di agire di pieno accordo col Papa. La rivoluzione si cingeva volontieri la fronte della Tiara. Ma in pari tempo disarmava le Guardie Svizzere, chiamate per dileggio i *Croati del Palazzo* e la guardia davanti all'ingresso, sulle scale e nelle anticamere del Papa venne affidata alla guardia civile.

Pio IX era, alla lettera, prigioniero. Che cosa doveva fare? Gli ambasciatori esteri lo esortavano a lasciare Roma. E in tal caso dove rifugiarsi? Martinez de della Baviera, proponeva Napoli. Bisognava affrettarsi a l'invitava in Francia. Il conte Spaur, plenipotenziario della Baviera, proponeva Napoli. Bisognava affrettarsi a prendere una decisione.

La sera del 22 novembre Pio IX riceveva da Monsignor Pietro Chatrousse, vescovo di Valenza, una lettera del seguente tenore:

« *Beatissimo Padre,*

« Durante il viaggio dell'esilio in Francia e segnatamente a Valenza, ove riposano le venerate reliquie, il grande Pio VI portava la SS. Eucaristia sospesa sopra il proprio petto o sopra quello dei Prelati domestici che erano con lui in vettura. Attingeva dall'Augusto Sacramento guida nella condotta, forza nelle sofferenze, consolazione nei dolori, aspettando di trovarvi il Viatico per l'eternità.

« Io sono in possesso in una maniera certa ed autentica della piccola pisside che servì ad uso sì religioso, commovente e memorabile. Oso farne omaggio alla Santità Vostra. Erede del nome, della fede, delle virtù, del coraggio e quasi delle tribolazioni del grande Pio VI, Voi accorderete forse un qualche valore a questa mo-

desta ma interessante reliquia ch'io spero bene non avrà più la passata destinazione. Per altro chi conosce i disegni di Dio e le vie per le quali la Provvidenza conduce la Santità Vostra? Io prego con amore e con fede. Lascio la pisside nel sacchetto di seta che la conteneva e che serviva a Pio VI. Esso è assolutamente nel medesimo stato nel quale era stato sospeso al petto dall'Immortale Pontefice.

« Serbo un prezioso ricordo e una profonda riconoscenza della bontà di Vostra Santità all'epoca del mio viaggio in Roma nell'anno passato. Degnatevi impartirmi la Benedizione Apostolica. L'attendo prostrato ai vostri piedi.

« *Valenza*, 15 *Ottobre* 1848.

Pietro, Vescovo di Valenza ».

Pio IX baciò con venerazione quella pisside impreziosita da tali ricordi e decise di prendere la via dell'esilio. Non era possibile altra soluzione. Tutti erano d'accordo su questo. Dove gli avvisi potevano variare era sulla questione concernente il luogo d'esilio. Ma era già entrato in scena il Cardinale Antonelli. Egli si mise ai fianchi di Pio IX e non l'abbandonò più. Egli aveva il suo piano che seppe condurre a termine nel più grande secreto. Il presidente della seconda repubblica, Cavaignac, aveva inviato a Civitavecchia 4 fregate a vapore con una divisione di 3500 soldati e un inviato straordinario, De Corcelles, che avrebbe dovuto vigilare sulla sicurezza personale del Pontefice, offrirgli asilo in Francia, senza però immischiarsi nelle cose di Roma.

Ma la decisione della fuga a Gaeta era stata presa prima dell'arrivo di De Corcelles. Il principe d'Harcourt,

il Conte e la Contessa Spaur, il maresciallo della Corte pontificia, Filippani, s'erano divise le parti per facilitare la fuga. La sera del 24 novembre il principe d'Harcourt doveva presentarsi al Quirinale per una solenne udienza. Ciò avrebbe servito a distogliere l'attenzione delle guardie e facilitare l'uscita del Palazzo, della quale si era incaricato il Filippani. Il Conte Spaur doveva condurre il Papa fuori di Roma e accompagnarlo a Gaeta. Da Gaeta il Papa avrebbe salpato sopra una nave spagnuola per dirigersi verso le Baleari. Si diceva che per ordine di Martinez de la Rosa la nave a ciò destinata aggiravasi nelle acque di Terracina, mentre il piroscafo francese *Le Ténare* aspettava nel porto di Civitavecchia per trasportare a Gaeta il bagaglio del Papa.

Pio IX aveva antecedentemente fatto dire ai Cardinali di precederlo a Gaeta. Travestiti gli uni da cacciatori, altri da merciaiuoli, riuscirono ad eludere le guardie. In Roma non rimasero che quattro Cardinali, Tosti, Castracane, Bianchi e Mezzofanti.

Nella mattinata del 24 novembre il conte Mamiani volle sapere da Pio IX se fosse lecito accettare il portafoglio che gli era stato offerto senza taccia di tradimento. Pio IX gli rispose che non considerava come tradimento l'accettazione del portafoglio, ma che non intendeva tenere relazione alcuna col ministero. Il prelato Muzzarelli che figurava come presidente si sentì rivolgere queste dure parole: « Monsignore — così il Papa — i suoi consigli provengono dallo spirito delle tenebre e non vorrei che aspettasse troppo tardi a pentirsi del suo presente agire ».

Non rimaneva che l'esecuzione della fuga. Il principe d'Harcourt alle 5 di sera si recò colla solita pompa al Quirinale. Entrato nel Gabinetto del Papa, incominciò a leggere ad alta voce. Doveva dare a credere alle

sentinelle che si discorreva vivacemente. Pio IX depose gli abiti pontificii, si vestì da semplice prete, si coprì con un cappello basso e rotondo ed inforcò un paio di occhiali. Quindi per alcuni corridoi segreti giunse alla porta non meno segreta che metteva alle scale. Nel cortile l'attendeva la carrozza del Filippani. V'entrarono il Papa e Filippani. La carrozza si mosse, e, preso il galoppo, non si arrestò che davanti alla Chiesa dei Santi Pietro e Marcellino, dove erano attesi dal Conte Spaur. Il Papa diede una stretta di mano al fedele Filippani e passò nella carrozza del plenipotenziario bavarese, Spaur. Alla Porta Lateranense la guardia intimò: « Chi va là? » « L'ambasciatore di Baviera », fu risposto.

— Dove?

— Ad Albano.

Ben tosto l'eterna città scomparve. Scesero le tenebre della notte. All'Ariccia si doveva attendere la Contessa Spaur. Il Papa ne approfittò per scendere dalla carrozza. Quattro carabinieri di ronda si appressarono e chiesero:

— Chi viaggia?

— Sono l'ambasciatore di Baviera, rispose il conte Spaur. Mi reco a Napoli per affari del mio sovrano. Aspetto qui la mia carrozza e la mia famiglia.

I carabinieri si offersero di fargli scorta. Spaur ringraziò gentilmente.

Intanto sopraggiungeva la contessa che si spaventò non poco vedendo il Papa in compagnia dei carabinieri. Il suo pensiero corse subito a Luigi XVI in S. Menchould, ma non si scompose. Il Papa si mise alla sua sinistra di fronte al Sac. Liebel. Quando il conte Spaur ebbe preso posto col giovane Massimiliano, un carabiniere chiuse lo sportello augurando buon viaggio. Erano le nove. I brio-

si cavalli si lanciarono al galoppo. Dopo un breve silenzio la contessa mormorò:

— Perdono, Santo Padre, se l'indegna vostra serva è obbligata a prendere un posto di cui non è affatto degna. — Pio IX rispose con dolcezza:

— Tu sei oggi, figlia mia, lo strumento nelle mani della divina Provvidenza per compiere uno dei suoi segreti disegni. Non temere: Iddio è con noi!

Ciò dicendo mostrò la pisside, già portata da Pio VI, contenente l'Ostia di pace e d'amore. Tutti si raccolsero in un sentimento di profonda adorazione! Quella pisside in quel luogo, in quel momento dava bagliori spirituali che solo un credente può comprendere.

A Mola di Gaeta, dove giunsero alle 9.30 del giorno dopo, trovarono il cardinale Antonelli, vestito in civile, appena giunto, col segretario dell'Ambasciata di Spagna, Gonzales d'Arnao, e il conte Luigi Mastai cugino del Papa. Pio IX discese all'hotel *Villa Cicero* dove scrisse una lettera a Ferdinando II che il conte Spaur recò senza indugio a Napoli. In essa diceva che s'era visto nella necessità di abbandonare la capitale de' suoi domini. Aggiungeva che era a Gaeta, ma «per breve tempo, giacchè non intende di compromettere in verun modo la Maestà Vostra e la quiete dei suoi popoli, se questa presenza potesse mai comprometterli». Qualche ora dopo giungeva nel porto il piroscafo le *Ténare* da cui scendevano il principe d'Harcourt, e Monsignor Stella, confessore del Papa. All'indomani Ferdinando II era a Gaeta. Il comandante Gross non sapeva spiegarsi l'enigma.

— Dov'è il Papa? — domandò il Re di Napoli.

— Il Papa? — rispose sorpreso come di uno scherzo il comandante. — Dev'essere a Roma. Qui non c'è, Maestà.

Intervenne il cardinale Antonelli che disse al Re:

— Il Papa trovasi all'Albergo *Giardinetto* in istrettissimo incognito.

— Bravo, comandante! — disse sorridendo Ferdinando II al signor Gross. — Avete nella vostra fortezza il Papa da 24 ore e non lo sapete.

L'incontro tra il Re di Napoli e Pio IX fu commovente. Da quel momento Gaeta diventava Roma e il Palazzo assegnato al Papa diventava il Quirinale.

L'orditura della fuga, quanto al modo, al tempo e al luogo era stata preparata dall'Antonelli e dal conte Spaur. Pio IX vedendo la Francia non tranquilla, Malta governata da acattolici, il Piemonte ostile alla Santa Sede, avrebbe voluto recarsi alle isole Baleari. Si disse anzi che a Civitavecchia era pronta una fregata spagnuola per condurvelo, ma quando fu il tempo di valersene, la fregata sparì e non se ne parlò più. Era meglio ricoverarsi a Gaeta donde sarebbe stato comodissimo salpare quando che fosse per quelle isole. Infatti nella lettera scritta da Pio IX al Re di Napoli non si chiedeva ospitalità se non per breve tempo. Anche ad Antonio Rosmini disse che sarebbesi trattenuto per pochi giorni a Gaeta; ma poi, vistosi sopraffatto di cortesie dal Re, dalla Regina, dai figli finì per rimanervi (1).

Come della fuga del Papa, così di ogni mossa politica della Corte pontificia, il dirigente era l'Antonelli. Nè il Lambruschini, nè il Bernetti, nè gli altri cardinali venivano consultati, mai. Pio IX si abbandonava interamente all'Antonelli, come prima s'era confidato col Rossi, e prima ancora con lo stesso Galletti.

(1) Vedi Antonio Rosmini: *Missione a Roma.* Bianchi: *Storia documentata della diplomazia europea in Italia,* dispaccio del Barzaghi, 27 Dic. 1848. L'Antonelli ai marchesi Ricci e Bevilacqua affermava che la dimora del Papa a Gaeta era dovuta a caso fortuito, non a disegno preconcetto. Vedi Farini: *Lo Stato Romano,* lib. IV, c. IV.

L'Antonelli del resto sapeva mantenere le sue posizioni ricorrendo a metodi spesso discutibili. Entrava dal Papa, anche senza essere annunciato, quando temeva potesse subire l'influenza di gente che non erano all'unissono colle sue idee. Rosmini ed altri se l'aspettavano sempre alle spalle e al sentirlo venire strizzavano l'occhio e sorridevano. Il Papa stesso s'era accorto di questa visita ordinaria e fu volta che, vistolo entrare con aria di cercare non so quale carta, lo rimandò con qualche segno d'impazienza. Temeva l'Antonelli che Pio IX si lasciasse volgere a una politica più liberale insieme e più mite di quella che egli sforzavasi di persuadergli (1).

Un uomo di Stato assicurava Antonio Rosmini che l'Antonelli aveva di lunga mano premeditato questo disegno: far che in Roma le cose arrivassero all'estremo. Gli eccessi del potere usurpatore e l'anarchia che ne sarebbe seguita avrebbero reso necessario l'intervento dell'Austria. Coll'aiuto di quest'ultima dovevano cadere le istituzioni liberali e si doveva incominciare libro nuovo (3). Il disegno venne tradotto in atto. L'Antonelli stesso qualche volta si tradì; non rimproverò egli al Legato di Carlo Alberto che il Piemonte, interponendo parole di pace e di concordia tra i Romani e il Papa, avesse nociuto a Roma coll'*impedire che le cose volgessero al peggio?* (3). La sua politica combaciava quindi con quella di Mazzini, la politica del peggio, sebbene a scopo diverso.

Antonio Rosmini, al quale il Papa aveva fatto sapere, prima della partenza da Roma, che gli sarebbe sta-

(1) *La vita di Antonio Rosmini* scritta da un sacerdote dell'Istituto della Carità, pag. 215, Vol. II.

(2) Antonio Rosmini: *Missione a Roma,* p. II.

(3) Massari: *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti,* pag. IV, c. XXXIII, lettera del Gioberti al Martini, Legato regio del 15 febb. 1849.

to molto grato se si fosse ritrovato « nel luogo dov'egli fosse per andare », cercò indarno di contrastare la corrente Antonelliana. Egli s'ingegnò di persuadere Pio IX a togliersi da Gaeta, stanza non opportuna. Suggeriva Benevento che gli era rimasta fedele, dove avrebbe potuto star sicuro e fare levata di milizie proprie. Prima d'invocare soccorsi stranieri era preferibile attendere l'esito della guerra fra Piemonte e Austria. L'invocare soccorsi dal di fuori non era cosa saggia, perchè sminuirebbe del pari la libertà del Pontefice e del principe, obbligandolo a potentati stranieri. Sarebbe fonte di irritazione negli italiani, che si riputerebbero offesi nel loro amor patrio (1). Sulle prime Pio IX mostrò d'inclinare ai consigli di Rosmini. Conferì coll'arcivescovo di Benevento, volle vedere il progetto di raccogliere militi in Francia, chiese all'arcivescovo di Parigi di prendere lingua in proposito, ma l'Antonelli ebbe tosto causa vinta. Egli aveva parole melate con chi si rendeva eco di una politica di conciliazione. Assicurava che il Papa desiderava tornare ne' suoi stati, che la dimora di Gaeta era dovuta a casuale congiuntura, ma rimaneva fermo alla sua linea che collimava con quella dell'Austria.

Il prolungato soggiorno del Papa in casa di un principe legato a filo doppio coll'Austria, che aveva ritirato lo Statuto concesso a' suoi popoli e richiamato l'esercito già spedito alla guerra di Lombardia, dispiaceva ai patrioti italiani. Carlo Alberto avrebbe desiderato che il Papa scegliesse un'altra dimora, ma la politica di Gaeta era agli antipodi di quella di Torino. La Francia non ebbe esito migliore. I suoi inviati erano accolti freddamente a Gaeta.

Tutte le preferenze del cardinale Antonelli erano

(1) *Missione a Roma*, pag. II e doc. LIV.

per l'Austria, fautrice dichiarata del più puro assolutismo. Si diffidava della Francia, amica delle libere istituzioni. L'ambasciatore di Francia, duca d'Harcourt, si lamentava che il suo paese non fosse trattato come meritava. Parlando con Rosmini, esprimeva l'augurio che le libertà concesse ai Romani non sarebbero state revocate. Il Roveretano ne fece parola al Papa che si espresse in favore al mantenimento dello Statuto. Ed avendo osservato il Rosmini che si dubitava delle persone che lo attorniavano, Pio IX rispose, che prima di dare lo Statuto aveva radunato tre volte il Sacro Collegio, unanime nel consenso, e che ora, quand'anche tutti i Cardinali gli avessero dato un avviso contrario, non l'avrebbe più ritirato.

Antonio Rosmini riferì tutto ciò in una lettera al Duca d'Harcourt, vista prima ed approvata dal Papa. La lettera diceva essere sconveniente che la Francia chiedesse guarantigie al Pontefice. Offrisse con lealtà e confidenza gli aiuti di che abbisognava. Avrebbe con ciò reso un grande servizio alla religione, alla libertà, all'ordine sociale.

Il Duca replicò esprimendo il timore che improvvisati consiglieri spingessero il Papa a ritirare le libertà concesse. Il Roveretano tornò, di pieno accordo con Pio IX, ad assicurarlo che il Pontefice non sarebbe retrocesso sulla via che aveva Egli stesso aperta.

L'Harcourt avrebbe voluto chiedere a Pio IX di mettere il Rosmini alla testa degli affari. Ne fece parola a quest'ultimo che si oppose energicamente.

— Se doveste far ciò, voi fareste danno e non vantaggio.

In realtà le azioni del Roveretano erano già molto in ribasso a Gaeta. Egli aveva avuto a Roma l'annuncio della non lontana promozione alla Sacra Porpora e non

l'aveva confidato che a pochi amici intimi; ma il Papa non ne faceva mistero e i giornali diffusero la notizia ai quattro venti. I suoi avversari filosofici e politici ne rimasero sgomenti, e fecero di tutto per impedire che il Roveretano potesse far parte del Sacro Collegio.

La *Correspondence de Rome* entrò in lizza biasimando alcune cose scritte dal Rosmini sulle elezioni dei Vescovi. Il Papa, al quale erano state presentate varie proposizioni del Rosmini censurate dai suoi avversari, conservava intera nell'animo la stima e la benevolenza per Rosmini, ma aveva fatto dire a quest'ultimo da Monsignor Corboli che era desiderabile qualche schiarimento su determinati punti a soddisfazione del pubblico. Per essere sicuro d'interpretare il pensiero del Papa, Rosmini pregò Monsignor Corboli di stendere egli stesso la minuta della lettera ch'egli avrebbe poi trascritta e mandata a destinazione. Qualche giorno dopo, il Papa riceveva Rosmini e gli diceva: « Non ho ancora avuto il tempo di esaminare la sua lettera, ma avendole data un'occhiata, mi parve che l'articolo che parla delle elezioni vescovili non sia abbastanza esplicito ». Nel frattempo la Corte pontificia mostravasi di più in più fredda. Per Gaeta e fuori si diceva correntemente che Rosmini non sarebbe più stato insignito della Porpora.

Ci fu anzi qualche Cardinale che ebbe a dire che il Papa combatteva fra la promessa data e la sua coscienza.

Pio IX, al cui orecchio giunsero queste dicerie, ne ebbe dispiacere e assicurò il Rosmini che era sua costante risoluzione di promuoverlo al Cardinalato.

Ma le cose dovevano svolgersi altrimenti. Dopo un soggiorno di alcuni mesi a Napoli, il 9 giugno 1849 il filosofo di Rovereto fu a far visita al Papa. Appena questi lo vide, esclamò: « Caro abate, non siamo più costi-

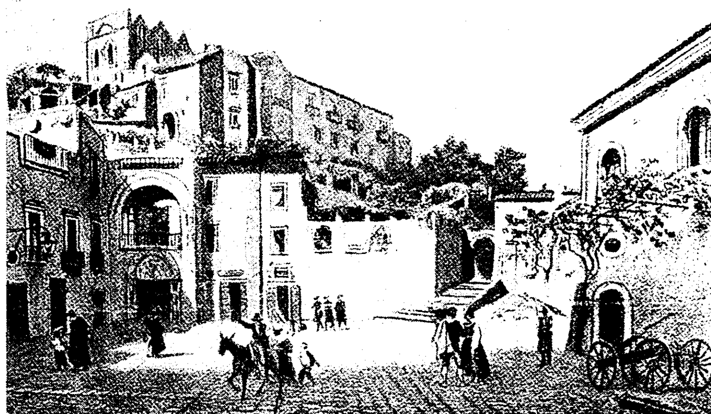
tuzionali ». Rosmini rimase colpito ed osservò con rispettosa libertà:

— Santità è una grave questione quella di mutare totalmente la strada da lei aperta e spezzare il suo Pontificato in due parti. Sono persuaso anch'io che nè ora nè per molto tempo si possa rimettere in vigore lo Statuto; ma se Vostra Santità ne lasciasse una speranza ai suoi popoli, mi parrebbe poter fare buon effetto, giacchè la storia dimostra che è pericoloso ai principi il mettersi per due opposte vie. — Pio IX replicò che non avrebbe più dato lo Statuto nemmeno se l'avessero fatto a pezzetti. S'era maturata in lui la convinzione che la Costituzione era inconciliabile col governo della Chiesa.

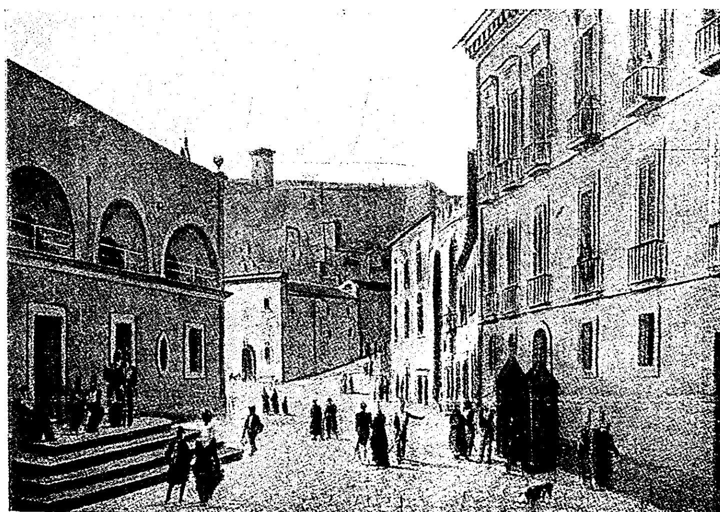
Questo era il termine ultimo della politica dei mazziniani da una parte, del Cardinale Giacomo Antonelli dall'altra. I due estremi determinarono la nuova rotta. Il Cappello Cardinalizio sfumava per Antonio Rosmini al quale la polizia napoletana tentò di dare lo sfratto, entro poche ore, quasi fosse un sovversivo pericoloso; ma Rosmini, che s'era recato a Gaeta dietro invito espresso dal Papa, osservò al maggiore Youngh che non se ne sarebbe andato senza aver prima preso congedo dal Papa. E quando fu da Pio IX e gli ebbe raccontata la sua odissea, il Pontefice gli spiegò:

— Temono che Ella influisca sopra di me. — Non potè invece influire. Egli lasciò Gaeta qualche giorno dopo. La politica di Antonelli trionfava su tutta la linea; quella di Rosmini era battuta in breccia. I suoi opuscoli: *Le Cinque Piaghe* e *La Costituzione* venivano posti all'Indice. Del Cardinalato non si parlò più (1).

(1) Vedi *La vita di Antonio Rosmini* citata, Vol. II cap. VI. L'odissea politica e filosofica di Rosmini a Gaeta e a Napoli è narrata con grandi, interessantissimi particolari.



GAETA. — *Albergo del Giardinetto, dove Pio IX fu ospite il* 25 *e* 26 *Novembre* 1848.



GAETA. — *Il Palazzo Reale, residenza di Pio IX.*

* * *

La fuga di Pio IX a Gaeta ebbe un'eco vivissima — e non poteva essere altrimenti — in tutto il mondo. Quando nel febbraio del 1848 Luigi Filippo, re dei francesi, fu sbalzato dal trono e mandato in esilio, l'Europa apprese la notizia con indifferenza. Quando l'imperatore d'Austria, espulso dalla sua capitale, dovette rifugiarsi nelle montagne del Tirolo, l'Europa non si diede pensiero. Molti principi italiani e tedeschi perdettero la Corona nel periodo rivoluzionario; nessuno si mosse. Ma quando Pio IX lasciò Roma per mancanza di sicurezza personale, il mondo intero si scosse. Il successore dell'umile pescatore di Galilea converse su se stesso gli sguardi e i cuori del mondo incivilito. Austria, Spagna, Francia, Baviera, tutti i rappresentanti delle Potenze cattoliche seguirono il Papa a Gaeta e misero la repubblica romana al bando prima ancora che fosse nata. La repubblica francese, sorta un anno prima sulle rovine del trono di Luigi Filippo, era stata facilmente riconosciuta dagli altri Stati; la repubblica romana, no. Fra le diverse potenze, religiosamente dei più opposti colori, non una, una sola, riconobbe il governo di Giuseppe Mazzini. Il governo di Madrid, il 21 dicembre 1848, rivolgeva una nota ai governi d'Europa, in cui deliberava la sua intenzione « di fare ogni cosa in favore del Papa, la quale sia creduta necessaria per ristabilire il Capo visibile della Chiesa in quello Stato di libertà, d'indipendenza, di dignità ed autorità che esige imperiosamente l'esercizio delle sacre sue attribuzioni ».

Conseguentemente rivolgevasi alle « Potenze di Francia, Austria, Baviera, Sardegna, Toscana e Napoli invitandole a nominare i loro potenziari ed in pari tem-

po a fissare un luogo che giudicassero più conveniente per un Congresso » (1). La Prussia e la Russia — protestante l'una, scismatica ortodossa l'altra — offrirono il loro aiuto all'esule Pontefice. Degno di particolare rilievo questo passo di una nota della Russia: « Gli affari di Roma mettono in grave pensiero il governo di Sua Maestà l'imperatore delle Russie; s'ingannerebbe gravemente chi supponesse che noi prendiamo parte meno viva dei governi cattolici alla situazione in cui si trova Sua Santità il Papa Pio IX. E' fuori di dubbio che il Santo Padre troverà in Sua Maestà l'Imperatore un leale aiuto per farlo ristabilire nel suo potere temporale e spirituale, e che il governo russo si associerà francamente a tutti i provvedimenti che potranno condurre a questo fine. Chè esso non nutre verso la Corte di Roma verun sentimento di rivalità, nè veruna animosità religiosa » (2). L'Esule di Gaeta sin dal 4 dicembre 1848 aveva chiesto aiuto, in generale, a tutti i principi e a tutte le nazioni e nell'allocuzione del Concistoro Segreto celebrato in Gaeta il 20 aprile del 1849 comunicava ai Cardinali la *singolare consolazione* provata per le manifestazioni avute da tutti, anche da parte di coloro che non erano con Lui pel vincolo della carità. Invocava di preferenza l'aiuto dell'Austria, della Francia, della Spagna, di Napoli. Sembrava che l'esule di Gaeta desse a queste quattro potenze prescelte quasi una ricompensa, un guiderdone coll'accettarne il concorso, col permettere alle medesime di ristabilirlo sul trono.

Le popolazioni cattoliche andarono a gara nel gettare fiori ai piedi del Pontefice esule. Era corsa voce che il Papa sarebbesi recato a Parigi. Il signor Chapot, rap-

(1) Nota del signor Pietro y Pidal, ministro degli affari esteri in Spagna.

(2) FARINI: *Lo stato romano.* Vol. II, pagg. 189-190.

*

presentante del Paese pel Gard, presentò un progetto di decreto in cui si diceva: « Nel momento in cui il Sovrano Pontefice si confida all'ospitalità francese, l'Assemblea nazionale, volendo dargli un attestato solenne della sua venerazione e delle sue vive simpatie decreta: una deputazione di rappresentanti si recherà presso il Sovrano Pontefice affine di portargli l'omaggio dell'assemblea nazionale e del popolo francese ».

Il Consiglio generale del dipartimento di Vancluse sin dal 1.° dicembre 1848 deponeva ai piedi dell'Esule l'espressione del suo sincero attaccamento: « Desiderando ardentemente che Vostra Santità scelga il suolo ospitale della Francia per passarvi questo tempo di prova, il Consiglio Vi supplica di fissare la Vostra residenza nell'antica metropoli dei vostri predecessori. La vostra anima, così crudelmente trapassata, vi troverà cuori riconoscenti pei beneficii che compartiste alla causa della libertà e compassionevoli per le tribolazioni onde piacque alla Provvidenza di affliggervi ».

Il Consiglio municipale della città d'Avignone si faceva innanzi il 2 dicembre: « Venite in mezzo a noi che vi offriamo i nostri cuori e le nostre braccia; colla nostra devozione illimitata ci sforzeremo di addolcire i vostri dolori ».

Marsiglia voleva il Papa nel suo seno. Dalle alture del Libano, dalle roventi sabbie del Sahara, dalle foreste vergini dell'America, dai lidi australiani venivano indirizzi e doni.

L'animo esulcerato del grande esule di Gaeta trovava il suo conforto in tutte queste manifestazioni.

Il conte Carlo di Montalembert il 30 novembre 1848 dall'alto della tribuna parlamentare domandava alla repubblica francese di ristabilire il Pontefice sul suo trono. « Vedete — così il grande oratore — duecento

milioni di uomini sparsi per l'universo, non solo nell'Irlanda, nella Spagna, nella Polonia, nell'Europa, ma anche nelle missioni della Cina e nei deserti dell'Oregon. Questi duecento milioni d'uomini fra poco sapranno, gli uni dopo gli altri, che il Capo della fede, il dottore delle loro coscienze, la guida delle loro anime, Colui che essi chiamano tutti col nome di Padre, venne assediato, insultato, oppresso, imprigionato nel proprio palazzo. Essi ne fremeranno tutti d'indignazione e di dolore. Ma che cosa sapranno nel medesimo tempo? Sapranno che la Francia con quella mano medesima con cui ha scritto da sessant'anni in qua ne' suoi Codici e nelle sue Costituzioni il principio della libertà di coscienza e dei culti, con quella mano medesima ha sguainata la spada di Carlo Magno (*Interruzioni e rumori all'estrema sinistra, viva e lunga approvazione sugli altri banchi*)... sì, la spada di Carlo Magno per salvare l'indipendenza della Chiesa minacciata nel suo Capo ». E proseguiva con impeto oratorio: « Ah! signori dove fu mai un sovrano più innocente, più irreprensibile di Pio IX? Non gli si può rimproverare l'ombra di una violenza, l'ombra di una perfidia, di una mala fede. Egli ha promesso, ha promesso spontaneamente e fu sempre più largo delle sue promesse. La sua vita politica si può riassumere in due parole: Amnistia e riforme! Ecco la sua innocenza, ecco i suoi titoli al vostro rispetto, e al vostro appoggio, a parte anche la sua sovranità spirituale ». Donoso Cortes faceva eco alle parole eloquenti di Montalembert nel Congresso dei deputati di Spagna il 4 gennaio 1849: « Pio IX, o Signori, come il suo Divino Maestro, volle essere generoso, magnifico. Roma aveva figli in esilio. Pio IX rese loro la patria. Roma racchiudeva spiriti appassionati per le riforme e Pio IX diede le riforme. Ai liberali accordò la libertà ». E proseguì reclamando li-

bertà ed indipendenza per le Somme Chiavi: « Senza dubbio, il potere spirituale è principale nel Papa, il temporale è accessorio, ma accessorio necessario. Il mondo cattolico ha diritto di esigere che l'oracolo infallibile de' suoi dogmi sia libero ed indipendente. Il mondo cattolico non può sapere di certa scienza com'è mestieri, che questo oracolo è indipendente e libero se egli non è sovrano, perchè il solo sovrano non dipende. In conseguenza la questione della sovranità che è dappertutto questione politica, è in Roma questione religiosa. Le assemblee costituenti che possono esistere in qualsiasi luogo, non lo possono in Roma. A Roma non può esservi potere costituente, all'infuori del potere costituito. Roma e gli Stati pontificii non appartengono a Roma, non appartengono al Papa; appartengono al mondo cattolico. Il mondo cattolico ne ha riconosciuto possessore il Papa, perchè fosse libero ed indipendente; e il Papa medesimo non può spogliarsi di questa sovranità, di questa indipendenza ». Donoso Cortes esprimeva pensieri che erano comuni al mondo cattolico in quel tempo. I Patti del Laterano hanno dimostrato, a ottant'anni di distanza, che se l'indipendenza delle Somme Chiavi non può sussistere senza una sovranità effettiva, la vecchia forma storica del potere temporale ha vissuto per sempre. Ciò non impedisce che si debba scorgere nel discorso di Donoso Cortes la sintesi del pensiero della cattolicità — per rapporto al principato civile dei Papi — mentre Pio IX era esule a Gaeta.

Anche nella Camera dei Lords risuonò una parola alta e serena. Il capo dell'antico partito whig, il marchese di Lansdowne, il 21 luglio 1849, in una discussione sulla spedizione di Roma, rispondendo a Lord Aberdeen e a Lord Brougham, diceva: « La condizione della sovranità del Papa ha questo di speciale, che per il suo

potere temporale, non è che un monarca di quarta o quinta classe; laddove pel suo potere spirituale gode di una sovranità che non ha simile nell'intero universo. Ogni paese che novera sudditi cattolici romani, ha un interesse nella condizione degli Stati romani, e tutti questi stati debbono vegliare affinchè il Papa possa esercitare la sua autorità senza che le venga posto incaglio da alcuna influenza temporale, che possa intralciare il suo potere spirituale » (1).

Si diceva allora correntemente con Montalembert che nessun cattolico è straniero a Roma, e con Fenelon che ogni cattolico trova a Roma la sua patria. Si deve aver presente questo stato di cose se si vuole comprendere la fuga a Gaeta del Pontefice di Roma. Si domandava, in base a quest'ordine di idee, che l'esule venisse quanto prima ricollocato sul suo trono.

* * *

Fu necessario il ricorso alla forza armata per ricollocare sul trono Pio IX. Mazzini, resistendo alle forze francesi, sperava nella rivoluzione universale: ma questa non si fece. D'altra parte se le quattro potenze, Francia, Austria, Spagna, Regno delle Sicilie erano unanimi nel voler ricondurre il Papa a Roma, non convenivano sulle linee direttive che si dovevano imprimere al nuovo regno del Papa. Ritorno all'assolutismo? Era la tesi dell'Austria e del governo di Napoli. Fedeltà allo Statuto? Mantenimento di istituzioni rispondenti alle esigenze dei tempi? Era quanto chiedeva il principe d'Harcourt in nome della Francia. Bisogna riportarsi a quell'epoca per

---

(1) Il testo di questo discorso trovasi nel *Times* del 22 luglio 1849 e nel *Journal des Débats* del 23 dello stesso mese.

rendersi conto dell'esatta situazione. Luigi Napoleone era stato implicato nei moti rivoluzionari del 1831, ma quando si pose la questione per la presidenza della seconda repubblica, Luigi Napoleone comprese che non avrebbe potuto aver il sopravvento sul suo avversario senza l'appoggio dei cattolici francesi. Questi si battevano allora per la libertà d'insegnamento. Cavaignac non volle impegnarsi.

Più abile Luigi Napoleone, senza precisare, conveniva che ci fosse qualche cosa da fare in materia d'insegnamento e di libertà religiosa. Nel suo manifesto elettorale accordò questa frase ai cattolici: « La protezione della religione impone come conseguenza la libertà d'insegnamento ».

L'altro problema scottante concerneva la questione del Papa. Egli mandò a Luigi Veuillot, il battagliero direttore del giornale cattolico l'*Univers*, il 2 dicembre 1848, una lettera così concepita: « Apprendendo che è stata notata la mia astensione nel voto relativo alla spedizione di Civita-Vecchia credo di dover dichiarare che, pur essendo deciso ad appoggiare tutte le misure atte a garantire efficacemente la libertà e l'autorità del Sommo Pontefice, io non ho potuto appoggiare col mio voto una dimostrazione militare che mi sembrava pericolosa per gli *interessi sacri* che si volevano proteggere e atta a compromettere la pace dell'Europa ».

La spiegazione era abile ed anche buona. Essa piacque molto ai cattolici (1). Luigi Napoleone fece un passo di più. Un suo cugino principe di Canino-Bonaparte era fra i capi rivoluzionari romani. Lo sconfessò con questa lettera inviata al Nunzio e pubblicata il 7 dicembre 1848 nell'*Univers*: « Non voglio lasciare accreditare

(1) Louis Veuillot par Eugène Veuillot. Vol. II, pag. 288. Victor Retaux, Editeur, Paris.

presso di voi le voci che tendono a rendermi complice della condotta che tiene a Roma il principe di Canino. Da lungo tempo io non ho alcuna specie di relazione col primogenito di Luciano Napoleone e deploro con tutta l'anima mia che egli non abbia sentito che il *mantenimento della sovranità temporale del Capo venerato della Chiesa era intimamente legato collo splendore del cattolicismo come alla libertà e all'indipendenza dell'Italia* ». Le parole sottolineate meritano qualche attenzione. Si era in pieno periodo elettorale. Luigi Napoleone venne eletto presidente della repubblica con 5 milioni 434.226 voti. Quattro milioni di maggioranza sul generale Cavaignac. La fase repubblicana della seconda repubblica era chiusa. I cinque e più milioni di voti dati a Napoleone gridavano: Viva l'Imperatore! Due anni più tardi, Thiers battuto da un voto dell'assemblea nazionale esclamava: L'impero è fatto! Era fatto dopo il 10 dicembre 1848.

Comunque, Luigi Napoleone non poteva dimenticare i suoi precedenti. La Spagna, l'Austria, Napoli, si preparavano ad intervenire « per rimettere il Capo della Chiesa in uno stato d'indipendenza e di equità che gli permettesse di riprendere le sue funzioni sacre ». La Francia doveva lasciare fare od associarsi a questo intervento, od opporvisi colle armi. Luigi Napoleone non ebbe nè l'idea di opporvisi, nè quella di restare neutro. Voleva agire. Ma in quali condizioni? La repubblica francese non poteva marciare coll'Austria e con Napoli. Il presidente e il suo ministero avrebbero preferito intendersi col Piemonte. Ma ciò non si voleva a Gaeta. Si pronunciarono quindi per l'azione separata. La Francia sarebbe andata a Roma e le altre potenze cattoliche, soprattutto l'Austria, avrebbero occupate le diverse provincie degli stati pontificii. Il Papa accettò. Non è il caso di

esporre le diverse tappe attraverso le quali le truppe francesi, sbarcate a Civitavecchia sotto il comando del generale Oudinot, poterono avere il sopravvento definitivo sulle forze della repubblica romana; avvenne quello che doveva avvenire. La sconfitta dei francesi del 30 aprile 1849 creava una questione di prestigio, alla quale la Francia non poteva sottrarsi. La vittoria non poteva non sorridere alle armi francesi. Anche Mazzini, che avrebbe voluto la resistenza ad oltranza, dovette cedere. Non si doveva fare di Roma un mare di sangue e un mucchio di rovine. Il colonnello del genio, signor Niel, si recò tosto a Gaeta per recare al Papa le chiavi della città di Roma. Pio IX il 5 luglio 1849 scriveva al generale Oudinot: « Signor generale, il provato valore delle armi francesi, avvivato dalla giustizia della causa che difendevano, ha colto il meritato frutto, la vittoria. Accettate le mie congratulazioni per la parte principale di merito che a voi si deve; congratulazioni non già per il sangue sparso dal quale abborre il mio cuore, ma pel trionfo dell'ordine sull'anarchia, per la libertà resa alle cristiane ed oneste persone, per le quali non sarà più un delitto godere dei beni che il Signore ha compartito e adorarlo colla pompa religiosa del culto senza correre il pericolo di perdere la vita o la libertà ».

Ritorna a Roma dunque? Non ancora. A Roma non tornerà che nell'aprile del 1850. Luigi Napoleone — che fu chiamato nella questione italiana e nella questione romana il Giano francese — aveva bensì ristabilito il potere temporale ma chiedeva la secolarizzazione del governo ed alcune innovazioni intese — secondo l'espressione del ministro degli esteri Tocqueville, — a *conciliare il cattolicismo collo spirito dei tempi.* — Da Gaeta si rispondeva che solo quando il Papa fosse ritornato a Ro-

potere temporale, non è che un monarca di quarta o quinta classe; laddove pel suo potere spirituale gode di una sovranità che non ha simile nell'intero universo. Ogni paese che novera sudditi cattolici romani, ha un interesse nella condizione degli Stati romani, e tutti questi stati debbono vegliare affinchè il Papa possa esercitare la sua autorità senza che le venga posto incaglio da alcuna influenza temporale, che possa intralciare il suo potere spirituale » (1).

Si diceva allora correntemente con Montalembert che nessun cattolico è straniero a Roma, e con Fenelon che ogni cattolico trova a Roma la sua patria. Si deve aver presente questo stato di cose se si vuole comprendere la fuga a Gaeta del Pontefice di Roma. Si domandava, in base a quest'ordine di idee, che l'esule venisse quanto prima ricollocato sul suo trono.

* * *

Fu necessario il ricorso alla forza armata per ricollocare sul trono Pio IX. Mazzini, resistendo alle forze francesi, sperava nella rivoluzione universale: ma questa non si fece. D'altra parte se le quattro potenze, Francia, Austria, Spagna, Regno delle Sicilie erano unanimi nel voler ricondurre il Papa a Roma, non convenivano sulle linee direttive che si dovevano imprimere al nuovo regno del Papa. Ritorno all'assolutismo? Era la tesi dell'Austria e del governo di Napoli. Fedeltà allo Statuto? Mantenimento di istituzioni rispondenti alle esigenze dei tempi? Era quanto chiedeva il principe d'Harcourt in nome della Francia. Bisogna riportarsi a quell'epoca per

(1) Il testo di questo discorso trovasi nel *Times* del 22 luglio 1849 e nel *Journal des Débats* del 23 dello stesso mese.

rendersi conto dell'esatta situazione. Luigi Napoleone era stato implicato nei moti rivoluzionari del 1831, ma quando si pose la questione per la presidenza della seconda repubblica, Luigi Napoleone comprese che non avrebbe potuto aver il sopravvento sul suo avversario senza l'appoggio dei cattolici francesi. Questi si battevano allora per la libertà d'insegnamento. Cavaignac non volle impegnarsi.

Più abile Luigi Napoleone, senza precisare, conveniva che ci fosse qualche cosa da fare in materia d'insegnamento e di libertà religiosa. Nel suo manifesto elettorale accordò questa frase ai cattolici: « La protezione della religione impone come conseguenza la libertà d'insegnamento ».

L'altro problema scottante concerneva la questione del Papa. Egli mandò a Luigi Veuillot, il battagliero direttore del giornale cattolico l'*Univers*, il 2 dicembre 1848, una lettera così concepita: « Apprendendo che è stata notata la mia astensione nel voto relativo alla spedizione di Civita-Vecchia credo di dover dichiarare che, pur essendo deciso ad appoggiare tutte le misure atte a garantire efficacemente la libertà e l'autorità del Sommo Pontefice, io non ho potuto appoggiare col mio voto una dimostrazione militare che mi sembrava pericolosa per gli *interessi sacri* che si volevano proteggere e atta a compromettere la pace dell'Europa ».

La spiegazione era abile ed anche buona. Essa piacque molto ai cattolici (1). Luigi Napoleone fece un passo di più. Un suo cugino principe di Canino-Bonaparte era fra i capi rivoluzionari romani. Lo sconfessò con questa lettera inviata al Nunzio e pubblicata il 7 dicembre 1848 nell'*Univers*: « Non voglio lasciare accreditare

(1) Louis Veuillot par Eugène Veuillot. Vol. II, pag. 288. Victor Retaux, Editeur, Paris.

presso di voi le voci che tendono a rendermi complice della condotta che tiene a Roma il principe di Canino. Da lungo tempo io non ho alcuna specie di relazione col primogenito di Luciano Napoleone e deploro con tutta l'anima mia che egli non abbia sentito che il *mantenimento della sovranità temporale del Capo venerato della Chiesa era intimamente legato collo splendore del cattolicismo come alla libertà e all'indipendenza dell'Italia* ». Le parole sottolineate meritano qualche attenzione. Si era in pieno periodo elettorale. Luigi Napoleone venne eletto presidente della repubblica con 5 milioni 434.226 voti. Quattro milioni di maggioranza sul generale Cavaignac. La fase repubblicana della seconda repubblica era chiusa. I cinque e più milioni di voti dati a Napoleone gridavano: Viva l'Imperatore! Due anni più tardi, Thiers battuto da un voto dell'assemblea nazionale esclamava: L'impero è fatto! Era fatto dopo il 10 dicembre 1848.

Comunque, Luigi Napoleone non poteva dimenticare i suoi precedenti. La Spagna, l'Austria, Napoli, si preparavano ad intervenire « per rimettere il Capo della Chiesa in uno stato d'indipendenza e di equità che gli permettesse di riprendere le sue funzioni sacre ». La Francia doveva lasciare fare od associarsi a questo intervento, od opporvisi colle armi. Luigi Napoleone non ebbe nè l'idea di opporvisi, nè quella di restare neutro. Voleva agire. Ma in quali condizioni? La repubblica francese non poteva marciare coll'Austria e con Napoli. Il presidente e il suo ministero avrebbero preferito intendersi col Piemonte. Ma ciò non si voleva a Gaeta. Si pronunciarono quindi per l'azione separata. La Francia sarebbe andata a Roma e le altre potenze cattoliche, soprattutto l'Austria, avrebbero occupate le diverse provincie degli stati pontificii. Il Papa accettò. Non è il caso di

esporre le diverse tappe attraverso le quali le truppe francesi, sbarcate a Civitavecchia sotto il comando del generale Oudinot, poterono avere il sopravvento definitivo sulle forze della repubblica romana; avvenne quello che doveva avvenire. La sconfitta dei francesi del 30 aprile 1849 creava una questione di prestigio, alla quale la Francia non poteva sottrarsi. La vittoria non poteva non sorridere alle armi francesi. Anche Mazzini, che avrebbe voluto la resistenza ad oltranza, dovette cedere. Non si doveva fare di Roma un mare di sangue e un mucchio di rovine. Il colonnello del genio, signor Niel, si recò tosto a Gaeta per recare al Papa le chiavi della città di Roma. Pio IX il 5 luglio 1849 scriveva al generale Oudinot: « Signor generale, il provato valore delle armi francesi, avvivato dalla giustizia della causa che difendevano, ha colto il meritato frutto, la vittoria. Accettate le mie congratulazioni per la parte principale di merito che a voi si deve; congratulazioni non già per il sangue sparso dal quale abborre il mio cuore, ma pel trionfo dell'ordine sull'anarchia, per la libertà resa alle cristiane ed oneste persone, per le quali non sarà più un delitto godere dei beni che il Signore ha compartito e adorarlo colla pompa religiosa del culto senza correre il pericolo di perdere la vita o la libertà ».

Ritorna a Roma dunque? Non ancora. A Roma non tornerà che nell'aprile del 1850. Luigi Napoleone — che fu chiamato nella questione italiana e nella questione romana il Giano francese — aveva bensì ristabilito il potere temporale ma chiedeva la secolarizzazione del governo ed alcune innovazioni intese — secondo l'espressione del ministro degli esteri Tocqueville, — a *conciliare il cattolicismo collo spirito dei tempi.* — Da Gaeta si rispondeva che solo quando il Papa fosse ritornato a Ro-

ma senza restrizioni, avrebbe risposto liberamente secondo le convenienze.

Una lettera del 18 agosto 1849 indirizzata da Luigi Napoleone al colonnello Niel è molto istruttiva contenendo il programma del presidente della repubblica francese:

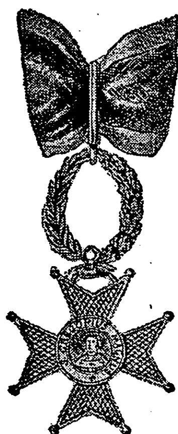
« *Mio caro Edgardo,*

« La repubblica non ha mandato un'armata a Roma per soffocarvi la libertà italiana, ma per regolarla, preservandola contro i suoi propri eccessi e per darle una solida base col rimettere sul trono pontificio il principe che primo s'è messo alla testa di tutte le utili riforme. Mi fa pena il sentire che le benevoli intenzioni del Santo Padre, come anche l'azione nostra, restino sterili contro influenze e passioni ostili. Si vorrebbe dare per base al ritorno del Papa la proscrizione e la tirannia.

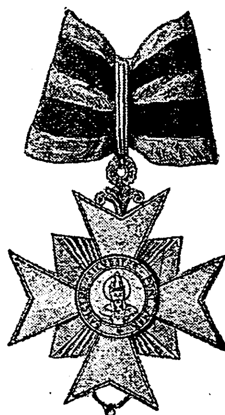
« Dite da parte mia al generale Rostolan che non deve permettere che, all'ombra del vessillo tricolore, si commettano atti che possano alterare la natura del nostro intervento. Io compendio così il ristabilimento del potere temporale del Papa: *Amnistia generale, secolarizzazione dell'amministrazione*, codice Napoleonico e governo liberale ».

Da Gaeta si rispose che il Papa come monarca aveva il diritto di regolare l'amministrazione del suo stato. Temendo che il Papa si gettasse completamente in braccio all'Austria, i rappresentanti della Francia a Gaeta si mostrarono più concilianti. Il 4 settembre Pio IX lasciava Gaeta e sbarcava a Portici. Il 12 aprile 1850 ritornava a Roma in mezzo alle più vive e generali acclamazioni; ma la lotta non si chiudeva, entrava soltanto in

una nuova fase. Napoleone in Francia e Camillo Benso di Cavour in Italia dovevano essere i principali attori del periodo che si apriva e che doveva chiudersi col crollo definitivo del potere temporale nella sua vecchia forma storica.



Decorazione dell' Ordine di San Gregorio Magno



Decorazione dell'Ordine di San Silvestro



ROMA

Dopo il ritorno di Pio IX da Gaeta a Roma, un fatto domina ogni altro nella penisola. Mentre il Granduca di Toscana, il Papa, il Re di Napoli tolgono gli statuti concessi nel 1848, il nuovo Re di Sardegna, Vittorio Emanuele II, successo a Carlo Alberto la sera della battaglia di Novara, rimane fermo allo statuto ad onta delle pressioni e delle lusinghe con cui il governo di Vienna avrebbe voluto fargliela revocare.

A Torino funziona un parlamento. V'ha un ministero responsabile. Il Parlamento con maggior cautela con Massimo d'Azeglio, prima, col Conte di Cavour, dopo, inizia una vasta opera di riforme interne. Cresce il prestigio del Piemonte monarchico e costituzionale e perde terreno il rivoluzionarismo mazziniano. Ogni tentativo non riuscito si traduce in un disastro. Nel 1852 la polizia austriaca scopre una congiura a Mantova. Sono incarcerate e processate 200 persone. Il 7 Dicembre 1852, a Belfiore presso Mantova viene impiccato l'eroe Don Enrico Tazzoli con altri 4 compagni. Il 16 febbraio 1853 un tentativo d'insurrezione a Milano costa la vita a 16 persone che vengono impiccate. Nuove forche funzionano a Mantova parecchie settimane dopo. I successi della politica liberale e costituzionale

nel Piemonte e gli insuccessi dei tentativi mazziniani fanno rivivere la vecchia idea di Cesare Balbo sfrondata dal programma neo-guelfo: che tutti i gruppi liberali nazionali debbono stringersi intorno alla Casa di Savoia e al Piemonte per una nuova guerra d'indipendenza contro l'Austria. Camillo di Cavour s'impadronisce dell'idea e ne diviene il realizzatore geniale. Il governo austriaco sequestra i beni di cinque nobili liberali lombardi rifugiati in Piemonte? Cavour protesta e richiama il rappresentante piemontese da Vienna. Si riprende così la politica anti-austriaca e nazionale-italiana che sembrava caduta a Novara.

Sempre nel 1853 scoppia in Oriente la guerra fra la Russia e la Turchia. Francia ed Inghilterra si schierano a fianco della Turchia. La guerra si combatte in Crimea in condizioni ardue assai per le truppe anglo-francesi. D'altra parte si teme che l'Austria debba intervenire, dopo l'esaurimento dei belligeranti, e riservarsi la parte del leone. Il governo di Londra nel 1855 propone a Cavour un'alleanza colle potenze occidentali e l'invio di truppe piemontesi. Cavour accetta immediatamente. Intuisce subito le conseguenze per la causa che tanto gli sta a cuore. L'intervento in Crimea rialzerà il prestigio dell'esercito caduto a Custoza e a Novara. Alleato colla Francia e coll'Inghilterra, il Piemonte isolerà l'Austria in Europa. L'Austria è il nemico. Bisogna colpirlo. Si deve cogliere l'attimo fuggente che forse non si ripresenterà più.

Il risultato? Concluso il 25 febbraio 1856 un armistizio tra i belligeranti, si apre a Parigi il congresso per stabilire le condizioni della pace. Il Conte Valewscki comunica al governo di Torino che il Piemonte può intervenire alla conferenza soltanto per argomenti di diretto interesse del Piemonte stesso. Nelle materie da

trattarsi, non è compresa alcuna questione attinente alle altre parti d'Italia. A che cosa aveva dunque giovato la partecipazione dell'esercito piemontese alla guerra di Crimea? Massimo d'Azeglio si rifiuta di recarsi a Parigi a queste condizioni. Cavour lo sostituisce.

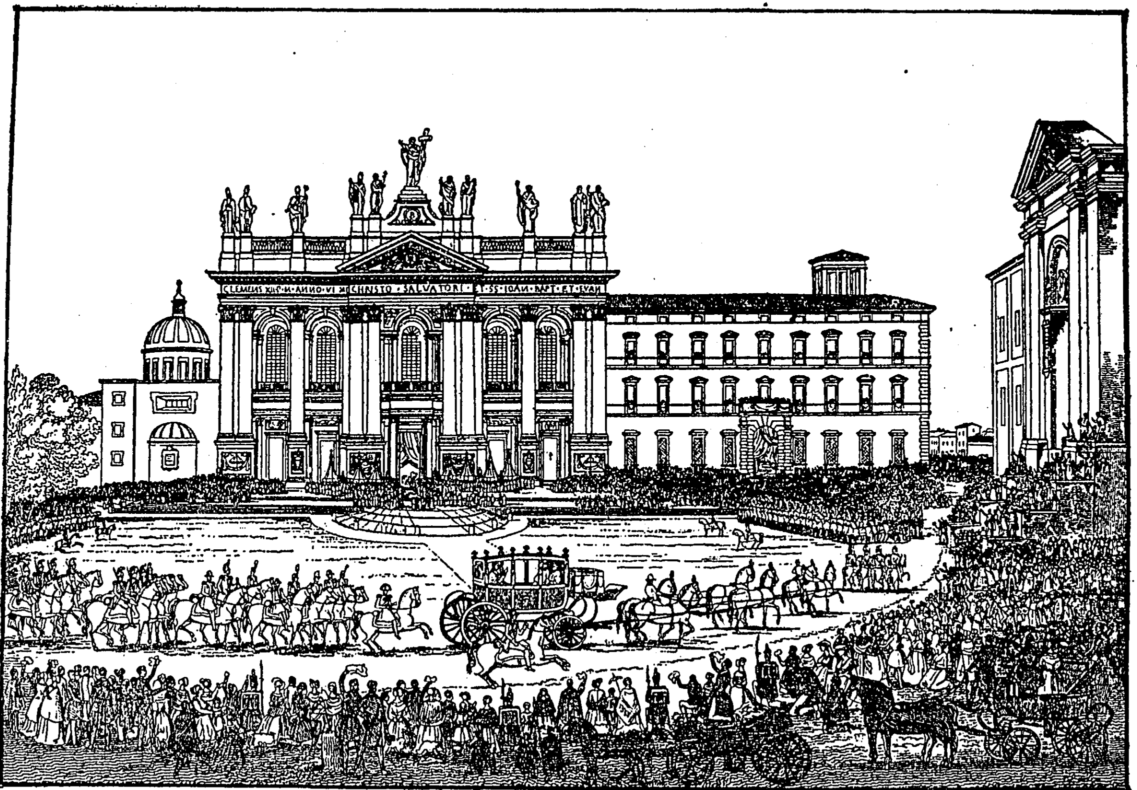
Napoleone l'assicura che sarà ammesso alla conferenza a parità di condizioni con i rappresentanti delle grandi potenze e che la questione italiana sarà trattata. Il 25 Marzo 1856 Cavour scrive all'Arese: « Ho la ferma fiducia che la simpatia dell'Imperatore per l'Italia non rimarrà sterile a lungo e che tra breve se ne proveranno le benefiche influenze ». Al congresso di Parigi appaiono i primi effetti di questa simpatia. Allo scopo di permettere che vengano sollevate le questioni italiane non comprese tra gli argomenti da discutere nella Conferenza, Napoleone ordina al suo ministro degli esteri di proporre uno scambio di idee circa le risoluzioni opportune per prevenire in Europa nuove complicazioni. Il Conte Walewscki si schermisce, non vorrebbe ottemperare, ma Napoleone — scrisse Bapst — *restò inflessibile* nelle promesse fatte al Conte di Cavour. Il Conte Walewscki è obbligato ad aprire il fuoco, dopo un breve accenno alle condizioni della Grecia. Lord Clarendon, rappresentante dell'Inghilterra, approfitta della circostanza per rivolgere aspre censure alla dominazione sacerdotale, alla crudeltà del Re di Napoli, al dispotismo inetto dei piccoli principi italiani. Cavour ribadisce le accuse di Lord Clarendon ed aggiunge che la maggior anomalia in Italia consisteva in ciò che l'Austria, in possesso della Lombardia e della Venezia, accampata a Ferrara ed a Bologna, padrona di Piacenza, con un presidio a Parma, toglieva l'equilibrio politico dell'Italia e costituiva un serio pericolo per l'Italia. I rappresentanti delle altre potenze

— com'era da attendersi — dichiararono di non aver ricevute istruzioni dai loro governi su quell'argomento. Il Conte Buol, rappresentante dell'Austria col barone Hübner, protesta energicamente. Non si può venire ad una risoluzione concreta. Napoleone III ne è adirato. In una lettera inviata da Cavour al Castelli nell'aprile del 1856 sono riferite queste parole dell'imperatore dei francesi: « L'Austria non vuole prestarsi a niente. Essa è pronta a fare la guerra piuttosto di consentire alla cessione di Parma in vostro favore. Io non posso in questo momento farle un *casus belli* ma tranquillatevi: ho il presentimento che la pace attuale non durerà a lungo ».

Il Piemonte esce dal Congresso di Parigi senza alcun vantaggio materiale, ma i soldati piemontesi non sono caduti indarno in Crimea. Un pubblicista francese può scrivere all'indomani del Congresso: « Vi era ormai al di sopra degli stati italiani isolati un'Italia nuova in qualche modo riconosciuta ufficialmente in un protocollo ufficiale con un capo designato per spingerla o frenarla, quegli stesso che la faceva sorgere: e questa Italia rivoluzionaria e piemontese aveva per sè due grandi Potenze contro una sola, le altre trovandosi ridotte pel momento a lasciare fare » (1). E Vittorio Emanuele, inaugurando il 7 gennaio 1857 la nuova sessione del Parlamento subalpino può affermare che gli avvenimenti hanno resi più stretti i vincoli di alleanza colla Francia e coll'Inghilterra e che « per la prima volta in un consesso europeo gli interessi d'Italia furono propugnati da Potenza italiana e venne dimostrata ad evidenza la necessità per il bene universale di migliorarne le sorti » (2).

Nel 1857 si forma la « Società nazionale italia-

(1) L. C. Farini: *Epistolario ed.*, Roma 14, 4, 22.
(2) M. Mazziotti: *Napoleone III e l'Italia*, pag. 97.



12 Aprile 1850. — Pio IX rientra solennemente in Roma scortato dalle truppe Francesi

na » col programma dell'accordo di tutti i partiti per la guerra all'Austria, sotto la direzione di Casa Savoia. Giuseppe Garibaldi accetta la presidenza. Daniele Manin, il fiero repubblicano, che ha diretta la rivoluzione nella Città delle lagune nel 1848-49, da Parigi invita gli italiani a stringersi intorno a Casa Savoia.

L'Austria deve essere espulsa dalla penisola. Come? Una guerra fra il Piemonte e l'Austria sarebbe una follia. L'esperienza del 1848 ha fatto toccare con mano anche ai meno veggenti che l'Italia non può fare da sè. Occorre trovare l'alleato. Dove? L'unico alleato possibile del Piemonte contro l'Austria è Luigi Bonaparte, divenuto imperatore dei francesi. Egli ha trascorsa la sua prima giovinezza in Italia. Ha preso parte nel 1831 ai moti rivoluzionari di Romagna. E' vero che nel 1849, presidente della repubblica francese, grazie ai voti dei cattolici, aveva mandate le truppe francesi a Roma per ricollocare il Papa sul trono; ma vanno richiamate a questo proposito le parole dell'ex-ministro Falloux a Luigi Veuillot: « Non vi illudete — diceva De Falloux — sulla spedizione romana. Il presidente l'ha fatta *contro l'Austria non pel Papato* » (1).

Abbattuta la repubblica romana il terzo Napoleone divenne la bestia nera dei democratici italiani; ma per cogliere tutta la verità storica conviene asserire che Napoleone non era in migliore concetto nel campo opposto. Per quanto affermasse pubblicamente che il potere temporale dei Papi era intimamente legato allo splendore del potere spirituale, non gli si prestava fede sotto le loggie di Raffaele. Si diceva correntemente che sopravviveva in lui il congiurato del 1831; e a Parigi tutti quelli che lo conoscevano da vicino affermavano

(1) *Memoires* II, pag. 199.

che l'idea di fare qualche cosa per l'Italia era divenuta per lui un'idea fissa (1). Il suo amore di gioventù pel bel paese non s'era spento. Era però tenuto — dato l'alto posto che occupava — a non pochi riguardi verso i cattolici e gli oppositori in Francia, non meno che verso le grandi Potenze che lo sorvegliavano per coglierlo in fallo. Di tutto ciò mostravano di non tener conto i rivoluzionari mazziniani, più ossequienti alla loro ideologia che non a una politica realistica. Oggi che le passioni politiche sono spente o quasi, tutti riconoscono che la repubblica romana del 1849 non poteva più reggersi dopo la disfatta di Novara. Se non fossero accorse le truppe Francesi, il crollo della repubblica di Giuseppe Mazzini sarebbe avvenuto dietro intervento delle truppe austriache. E sarebbe stato peggio assai.

Comunque, Luigi Napoleone si trovava a disagio a Roma in qualità di difensore del dominio temporale. A convincersi di ciò, basterebbe tener dietro alle pubblicazioni degli scrittori cattolici. Monsignor Pietro Balan non è meno feroce di Alfredo Oriani nelle sue invettive contro il Sire francese. Di lui scriveva De Falloux, che lo conosceva assai bene: « Luigi Bonaparte conservava sul potere temporale le tradizioni di famiglia e i sentimenti dela sua giovinezza ».

Il *Times* (13 dic. 1866) non si peritava di scrivere: «Riguardo agli italiani, l'imperatore fu sempre quel Luigi Napoleone, che trentacinque anni prima prese le armi contro il potere temporale. Egli *solo* ha giuocata la partita e la partita è vinta ». Il grande foglio della *City* era indubbiamente in errore quando attribuiva a Napoleone di aver *solo* giuocata la partita italiana, ma non si

(1) De La Gorce: *Villafranche, Histoire de Napoleon III.*

può misconoscere la parte preponderante ch'egli ebbe, sotto il manto della difesa, contro lo smantellamento dei baluardi del potere temporale. La sua alta posizione esigeva che fosse molto guardingo e procedesse coi piedi di piombo nell'interesse stesso della causa che gli stava a cuore. Nella sua corrispondenza col principe Gerolamo Napoleone definiva egli stesso la sua situazione così diversa da quella del Piemonte: « Per dividere i miei nemici — così egli — e conciliarmi la neutralità di una parte dell'Europa mi occorre dare alta prova della mia moderazione e del mio desiderio di conciliazione. Il governo piemontese invece, per mantenere la sua posizione in Italia e conservare la sua influenza su gli animi, deve mantenere la speranza della guerra. Da ciò naturalmente nascono degli attriti, ma è necessario che ciascuno vi metta un po' del suo e che la fiducia resti la stessa » (1). Egli era tenuto a mettersi sempre la maschera, essendo la sua politica in perfetta antitesi con quella del suo *entourage* e del paese che presiedeva. Lo diceva Thiers in una lettera indirizzata al principe Alberto d'Inghilterra: « L'imperatore non ha che uno scopo, un'idea fissa: condurre alla guerra, parlando sempre di pace ».

Doveva parlare di pace perchè la Francia, che nuotava nell'abbondanza, non vedeva nella guerra che il turbamento del commercio. L'imperatore vi scorgeva invece lo strumento per la realizzazione delle sue mire politiche. Egli aveva bisogno di consolidare in Francia la sua dinastia e di dare alla Francia una nuova posizione morale in Europa estendendone possibilmente il territorio e correggendo i danni recati al suo paese dal Congresso di Vienna nel 1815. Ecco perchè coltivò

(1) Vedi la *Revue des deux Mondes* del 1° febbraio 1924.

subito l'amicizia col Piemonte. Alleandosi a questo contro l'Austria, aiutando il Piemonte a cacciare l'Austria dall'Italia, Napoleone III pensava di ottener dal Piemonte i territori del versante francese delle Alpi, nonchè l'amicizia nella Italia settentrionale di un alleato politico.

A Plombiéres il 20 Luglio 1858 si stabiliva il seguente accordo tra Napoleone e Cavour: tutto il Nord d'Italia, dalle Alpi all'Adriatico, sino all'Isonzo, con le Romagne fino a Rimini, avrebbe costituito un regno Sabaudo. In compenso la Casa di Savoia avrebbe ceduto Nizza e Savoia alla Francia. Il Granducato di Toscana, lo stato Pontificio, diminuito della Romagna, il Regno delle due Sicilie avrebbero formato col Regno dell'Alta Italia una Confederazione sotto la presidenza del Papa.

Prima di proseguire nell'esposizione dei fatti, conviene lumeggiare tre correnti che servono a spiegare il corso degli avvenimenti in Italia, dal 1850 al 1870, da Gaeta a Roma.

La prima grande corrente è quella rappresentata da Cavour: tutti i gruppi liberali nazionali italiani debbono stringersi intorno alla Casa di Savoia e al Piemonte per gettare l'Austria fuori della penisola. E poichè le forze italiane da sole sono incapaci a questo scopo, Cavour si volge al Sire francese, Napoleone, che gli appare come l'aiuto indispensabile. Non sempre sono convergenti le idee di Cavour e di Napoleone, ma il ministro piemontese, che è più realistico, confida di poterlo trarre nella sua orbita nello svolgimento degli avvenimenti. Non lo prenderà di fronte, ben sapendo ciò che egli rappresenta nell'attuazione del suo ideale. Egli si rende conto delle difficoltà che Napoleone deve superare in casa propria, di fronte alle grandi

Potenze che lo sospettano; tutta la sua abilità consiste nel predisporre gli avvenimenti che gli permetteranno di far trionfare il suo piano senza urtare direttamente l'imperiale protettore.

Contro questa corrente Cavouriana si rizzava la corrente rivoluzionaria rappresentata da Giuseppe Mazzini e in parte da Giuseppe Garibaldi. Il primo è repubblicano; non ha quindi fede nella monarchia in genere, in quella di Casa Savoia in ispecie. Odia profondamente il terzo Napoleone che ha soffocata nel sangue la sua creatura, la repubblica romana. Quando Cavour, nel proseguimento dell'unità italiana, chiama i patrioti sotto il vessillo di Casa Savoia e diviene il collaboratore dell'imperatore dei francesi, si trova in antitesi diretta col pensiero e la propaganda di Mazzini. Lo scopo al quale tendono è identico. I mezzi differiscono. Qua e colà si trovano associati in un'azione comune, ma nei momenti più decisivi si trovano in urto. Se l'uno trionfa, l'altro vede ribassare le sue azioni e viceversa.

Fortunatamente l'abilità dello statista piemontese è così grande, così rapida la sua visione, che sa volgere a profitto della monarchia sabauda e dell'Italia, mosse e tendenze che diversamente avrebbero potuto nuocere seriamente e porre in pericolo la stessa unità italiana. Oggi gli storici più apprezzati — anche quelli che s'inchinano davanti alla tenacia rivoluzionaria e all'idea rappresentata da Giuseppe Mazzini — sono d'accordo nel proclamare Cavour realista incomparabile e statista eminente fra i più eminenti in Europa nel secolo XIX. Non rendono lo stesso omaggio a Mazzini: «Il potente agitatore genovese — così Mazziotti — era un apostolo, non un uomo di stato. Non aveva responsabilità di governo, nè doveri verso un sovrano e un po-

polo, e poteva, in terra di libertà, propugnare un alto ideale. Per attuarlo però occorreva sconfiggere una grande potenza militare come l'Austria, rovesciare i sovrani dei vari stati della penisola, tra cui i Borboni di Napoli, protetti dalla Russia, distruggere il potere temporale dei Papi, creato da secoli, voluto da trecento milioni di cattolici. Una vera utopia nelle condizioni d'Europa d'allora » (1). Di Giuseppe Garibaldi che in parecchie riprese si rizzò contro Camillo Cavour, Alfredo Oriani che pure si rivela ostilissimo a Napoleone e a Cavour scrisse: « Nella superba ingenuità del proprio istinto rivoluzionario, Garibaldi non comprendeva nulla delle difficoltà diplomatiche del nuovo regno. Per lui ottenere il riconoscimento ufficiale delle grandi potenze monarchiche d'Europa non era nemmeno un problema. Esaltato dall'entusiasmo delle ultime vittorie domandava ad alte grida l'armamento di tutta la nazione confidando di battere con essa tutta l'Europa. Cavour con più sicuro senso della realtà giudicava invece l'Italia incapace di sostenere altra guerra coll'Austria, e siccome questa cercava di esservi provocata, non voleva fornirle pretesti » (2).

Garibaldi era la spada, Mazzini l'idea. Cavour era il realizzatore che sapeva all'uopo erigersi contro la spada dell'uno, l'idea dell'altro, puntando verso la stessa meta: l'unità italiana. Naturalmente i suoi atteggiamenti non potevano incontrare sempre il gradimento del rivoluzionarismo. Alfredo Oriani riferisce alcune critiche che sintetizzano una mentalità. Riferendosi alla collaborazione del Piemonte colla Francia annota: « Alla servitù austriaca è succeduto il vassallaggio fran-

(1) Mazziotti: *Napoleone III e l'Italia,* pag. 127.

(2) Alfredo Oriani: *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale.* Firenze « La Voce ».

cese: dopo una politica di schiavi, un'altra di liberti» (1). Ed ancora: «Per conquistare Roma, bisognava rovesciare l'impero napoleonico; per liberare Venezia era d'uopo sconfiggere l'impero austriaco». Se ci fossimo messi su questa via, aspetteremmo ancora. Cogliamo un altro fiore: «La tradizione monarchica e il diritto statutario non bastavano a risolvere il problema ideale di Roma. Il Re era piccolo in faccia al Papa, l'idea regia vaniva dinanzi all'idea cattolica. Solo la rivoluzione poteva proclamare Roma capitale d'Italia, giacchè proclamarla tale e non conquistarla sarebbe la più dolorosa e ridicola confessione d'impotenza. Solo l'idea democratica era maggiore dell'idea cattolica». Oriani si affretta ad aggiungere: «Cavour, massimo rappresentante degli interessi, soverchiava Mazzini supremo apostolo delle idee». Fortunatamente per l'Italia, poichè non si poteva buttare fuori dalla penisola l'Austria a colpi d'idee democratiche; nè si poteva smantellare il potere temporale dei Papi colle solite declamazioni contro il potere spirituale del Papato. Queste declamazioni, che variano dall'uno all'altro, ma che fioriscono sul labbro di Mazzini e di Garibaldi e di altri seguaci del movimento rivoluzionario non servivano che a raffermare la terza corrente — quella rappresentata da Pio IX — nelle sue posizioni. Egli rimaneva aggrappato al potere temporale, presidio storico dell'indipendenza delle somme Chiavi. Era e si riteneva amministratore dello stato pontificio. Non era in suo potere la rinuncia. Aveva giurato di trasmettere ai suoi successori la corona temporale e quando s'elevavano voci contro il «Papato spirante» che deve perire per lasciare il posto a una terza Roma antitetica al catto-

(1) Alfredo Oriani: Op. cit., pag. 99.

licismo anche nell'ordine spirituale, la sua resistenza all'onda rivoluzionaria s'irrobustiva. E la rivoluzione per lui non era soltanto quella predicata da Giuseppe Mazzini, da Garibaldi e da altri corifei minori. Si rileggano i suoi discorsi prima e dopo la breccia di Porta Pia e si vedrà che nella sua mente la rivoluzione era quella che attentava al presidio storico dell' indipendenza e della libertà delle somme Chiavi. Anzi — poichè l'azione di Cavour e di Napoleone III era praticamente più efficace — questi, nel suo concetto, incarnavano anche maggiormente l'idea rivoluzionaria. La rivoluzione, tra le file dei moderati, assumeva degli atteggiamenti più corretti, più ispirati alla conoscenza della realtà delle cose, ma il termine ultimo delle sue aspirazioni, era lo smantellamento dell'antico ordine di cose e l'unità d'Italia, con Roma capitale, sotto la monarchia di Casa Savoia. Sotto questo rapporto acquista un valore storico, in quanto scolpisce una mentalità, la sentenza che Montalembert aveva preparato pel sepolcro di Cavour tuttora vivente: « Con dolore, anzi che mosso dall'ira, io ti dico apertamente che tu sei un grande colpevole; più grande del Mazzini, poichè egli esercita il suo mestiere di cospiratore e regicida, mentre tu vieni meno alla tua missione d'uomo di stato, di grande cittadino e ministro. Sei colpevole assai più di Garibaldi, poichè Garibaldi è un malvagio, ma non ingannatore; egli dice schietto che il Papato è un cancro, e ch'egli aspira ad un'Italia protestante; egli non simula di servire agli interessi veri e permanenti del cattolicismo ». Si noti: Il Conte di Montalembert era uno dei più alti esponenti del cattolicismo liberale in Francia. A lui và fatta ascendere la paternità della formula: *Libera Chiesa in libero stato* che Cavour fece propria: ma, trattandosi

del potere temporale dei Papi che per un millennio era stato il presidio del potere spirituale, parte in guerra contro Cavour sino a reputarlo più pericoloso di Mazzini e di Garibaldi. Non soffermiamoci su gli apprezzamenti da lui emessi intorno ai principali artefici dell'unità italiana. Prescindiamo da ciò che può suonare insulto pel patriottismo italiano. Vediamo soltanto di cogliere — per la valutazione storica di uomini e cose di quel tempo — una constatazione: non solo per l'*entourage* di Pio IX, ma per gli stessi rappresentanti del cattolicismo liberale, Cavour incarnava la rivoluzione italiana tanto più efficacemente inquantochè i suoi metodi conducevano più sicuramente alla meta. Nel che erano perfettamente nel vero. Il 12 settembre 1856 Cavour scriveva a Giuseppe La Farina: « Ho fede che l'Italia diventerà uno stato solo e che avrà Roma per capitale; ma ignoro se essa sia disposta a questa grande trasformazione, non conoscendo punto le altre provincie d'Italia. Sono ministro del Re di Sardegna, e non posso e non debbo dire e far cosa che *comprometta avanti tempo la Dinastia* ». Voleva procedere per tappe. Il convegno di Plombiéres (20 luglio 1858) ne segna una importante. Nel ricevimento diplomatico del capodanno del 1859 Napoleone III rivolse al barone Hübner, ambasciatore d'Austria, queste parole che suonarono come uno squillo di guerra: « Je régrette que nos rélations avec votre gouvernement ne soient plus aussi bonnes que pour le passé; mais je vous prie de dire à l'Empéreur que mes sentiments personels n'ont pas changé ». Qualche giorno dopo, il 10 gennaio, Vittorio Emanuele II, inaugurando la sesta legislatura del Parlamento subalpino, pronunciava le memorande parole: « Il nostro paese piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli d'Europa, perchè grande per le idee

che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore* che da tante parti d'Italia si leva verso di noi ». L'entusiasmo dei deputati fu indescrivibile. Il Massari, presente alla storica seduta, scrisse: « Noi poveri esuli non tentavamo neppure di asciugare le lacrime, che copiose ed infrenabili ci sgorgavano dagli occhi, e battevàmo freneticamente le mani a quel Re che pensava ai nostri lutti e ci prometteva una patria ». (1) Le parole di Vittorio Emanuele, che erano come l'eco delle altre indirizzate da Luigi Napoleone al barone Hübner, produssero grande impressione. Napoleone III credette opportuno di avvertire Re Vittorio che occorreva « endormir l'opinion publique » E soggiungeva: « Occorre che V. Maestà sappia che solo presso di me e non altrove nè a Londra, nè a Berlino e nemmeno a Pietroburgo troverà della buona volontà. Voi dovete contare su di me, sui miei sentimenti per ben sapere che il mio appoggio non vi mancherà perchè io possa legittimamente spiegare al mio paese la causa della guerra » (2).

Napoleone soleva dire: « L'avvenire è dei flemmatici perseveranti ». De Falloux scriveva in quei giorni: « L'imperatore non cessava dal pronunziarsi per la pace: l'imperatore non cessava di preparare la guerra ed ancora una volta l'ostinazione dell'imperatore prevalse ». In quel periodo Oddone Russel aveva detto a Cavour in una sua visita a Torino: « L'Austria non dichiarerà mai la guerra al Piemonte ». Cavour aveva risposto: « Saprò costringerla ». Il Russel, riferendo al suo gover-

(1) MASSARI: *La vita e il Regno di Vittorio Emanuele II*, cap. XLIX.
(2) BOLLEA: *Silloge*, p. 136.

no questa conversazione, commentava le parole del Conte: « Egli è un pazzo » (1). Qualche tempo dopo il « pazzo » riceveva l'*ultimatum* dell'Austria. Questa ingiungeva al Piemonte un immediato disarmo, il licenziamento dei volontari, e una risposta perentoria nel termine di tre giorni. Napoleone telegrafava a Cavour di differire la risposta all'ultimo giorno per dar tempo alle forze francesi di arrivare in Piemonte. Nel pomeriggio del 24 Aprile Cavour rispose con un netto rifiuto all'inviato austriaco. Era il segnale della guerra del 1859. Cavour disse in quel giorno al Farina e al Nigra: « *Alea jacta est. Noi abbiamo fatto della storia. Adesso andiamo a pranzo* » (2).

E' noto il risultato: battuti a Magenta, gli Austriaci debbono sgombrare Milano. I duchi di Parma e di Modena fuggono.

I romagnoli, i marchigiani, gli umbri abbattono gli stemmi pontifici. Le truppe pontificie ristabiliscono l'ordine nelle Marche e nell'Umbria, non in Romagna.

L'esercito franco-piemontese incalza l'esercito austriaco verso il Mincio. Il 24 giugno gli austriaci sono ancora battuti a Solferino, a San Martino. Vittoria, dunque? Attendete.

L'11 luglio viene conchiuso a Villafranca un armistizio: l'Austria sgombrerà solamente la Lombardia e rimarrà nel Veneto. Il Piemonte annetterà la Lombardia e il Ducato di Parma. Nel Ducato di Modena, nel Granducato di Toscana, nella Romagna ritorneranno gli antichi principi, acconsentendolo le popolazioni.

E' una bomba che riempie d'amarezza tutti i patrioti italiani. Che cosa è intervenuto? La guerra s'è ri-

(1) Ollivier: *L'Empire liberal*, III, 525.
(2) Cavour: *Lettere*, III, CLVII.

velata più difficile e sanguinosa di quanto Napoleone s'aspettasse. In Francia i cattolici s'agitavano contro la guerra. Nell'Italia centrale i liberali mostravano di non volere accettare un principe napoleonico, esigendo l'indipendenza non solo dall'Austria, ma anche dalla Francia, e l'unione col Piemonte. Inoltre — e questo era il fatto più grave — la Prussia minacciava la Francia sul Reno. La Francia non poteva fare la guerra su due fronti.

Colla pace di Villafranca il problema della indipendenza italiana rimaneva insoluto. L'Austria restava sempre accampata sul Mincio e sul Po. Cavour passò delle giornate d'inferno. Fu assalito dalla disperazione. Fu il trionfo di Mazzini. Egli aveva protestato nel 1858 e nei primi mesi del 1859 contro l'alleanza franco-piemontese. Era sicuro che Napoleone non avrebbe mai acconsentito all'unità d'Italia. Aveva predetto che il Sire francese avrebbe abbandonata a metà strada la causa dell'indipendenza italiana. Ed ecco che i fatti gli davano o sembravano dargli ragione. L'armistizio di Villafranca parlava chiaro. Che fare? S'incominciò col promuovere in Toscana, a Modena, in Romagna un'agitazione contro il ritorno dei vecchi principi. I moderati dell'Italia centrale volevano anch'essi evitare il ritorno dei principi fuggiaschi e la restaurazione pontificia in Romagna. Per ottenere ciò, non c'era altra via che l'annessione al Piemonte. Il programma federalista-monarchico dei moderati e il programma unitario-repubblicano dei mazziniani si fusero in un programma intermedio. I moderati abbandonarono la federazione. I Mazziniani misero da parte la repubblica. Venne così costituita la unanimità dei gruppi nazionali.

Ma opporsi al ritorno dei vecchi principi contro l'armistizio di Villafranca significa sfidare l'Austria e

non si può sfidare l'Austria senza l'amicizia della Francia. Per conservare questa amicizia bisogna sostituire al programma di Plombières un nuovo programma. Napoleone aveva rinunciato a Nizza e Savoia perchè colla pace di Villafranca il Veneto era stato abbandonato all'Austria. Non era stato eseguito il patto di Plombières: l'espulsione dell'Austria dall'Italia. Qualora Napoleone avesse acconsentito che si aggregassero al Piemonte Modena, la Romagna, la Toscana invece del Veneto, il Piemonte sarebbesi impegnato a cedere Nizza e la Savoia alla Francia. Su questo programma avvenne la nuova intesa tra Napoleone e Cavour. L'11 e 12 marzo 1860 ebbero luogo plebisciti per la fusione col Piemonte, nel Modenese, nella Romagna, nella Toscana. Il 24 marzo fu pubblicata la cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Colle annessioni dell'Italia centrale, l'unità d'Italia divenne pel nuovo regno Sabaudo una questione di vita o di morte. La penisola trovasi divisa in quattro parti: il regno dell'Alta Italia, il dominio austriaco, il territorio pontificio, il Regno delle due Sicilie. Il nuovo regno Sabaudo, che confina ad Oriente, lungo la linea del Mincio, coll'Austria, e lungo la frontiera meridionale, verso le Marche, l'Umbria, il Lazio col dominio temporale pontificio, è minacciato su due frontiere, a fianco e alle spalle. Deve allargarsi se non vuole sfasciarsi.

Cavour che s'era rimesso completamente della scossa di Villafranca, forte dell'appoggio di Napoleone, aveva ripreso il suo ottimismo realistico.

«Io perdono all'imperatore — aveva scritto al suo parente De la Rive — la pace di Villafranca, egli ha reso all'Italia un servizio maggiore della vittoria di Solferino» (1). Napoleone infatti aveva dovuto superare

(1) Cavour: *Lettere,* III, 167.

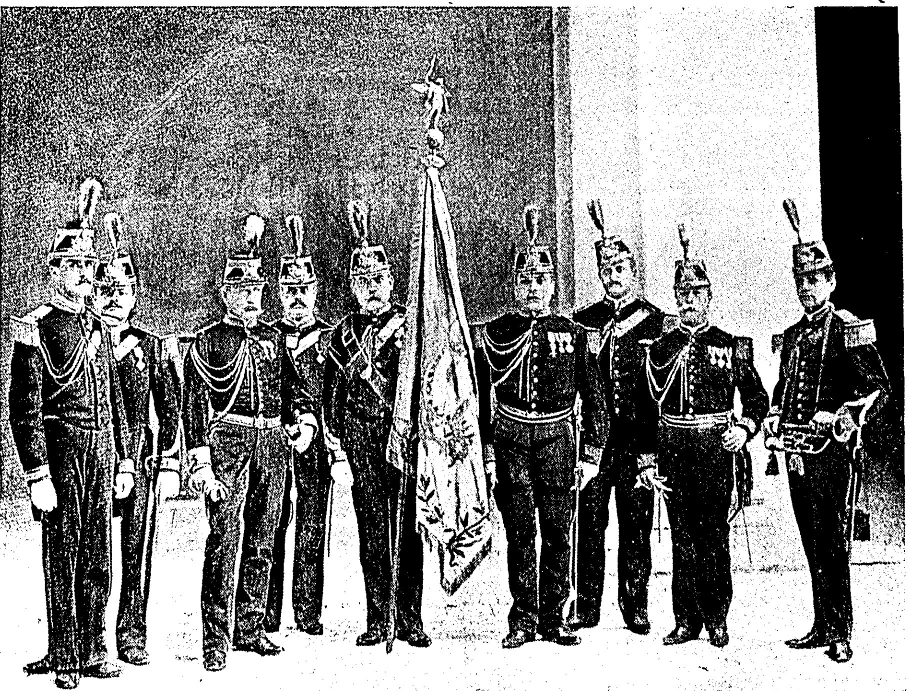
una fiera battaglia per rimanere fedele all'Italia. L'alto clero e i cattolici francesi si agitavano per impedire la annessione delle provincie già soggette al Papa. L'arcivescovo di Bordeaux, in una visita dell'imperatore a quella città, lo aveva esortato pubblicamente ad impedire la spogliazione del Papa. Il Duca di Gramont, ministro di Francia a Roma, aveva invocata un'azione pronta ed energica del suo governo verso il Piemonte. Il Conte Valewscki s'era scagliato contro Cavour, designato come *avventato ed arrogante.* Il Nunzio Apostolico di Parigi aveva preannunciata come imminente la scomunica, ciò che aveva prodotta molta impressione nell'anima dell'imperatrice. Uno scrittore francese, dipinse lo stato d'animo dell'imperatrice in quel tempo in questi termini: « Anima cristiana, la quale dominata da una specie di visione di disastri, che potevano essere conseguenza di una politica contro la tradizione, difendeva apertamente i diritti sovrani della Chiesa. Essa portava nel compito che s'era imposto quella persistenza di tutti i momenti che a lungo andare assicura alla donna il trionfo sulle esitazioni e le resistenze del marito ».

Sorretta dal Walewscki e dagli amici più eminenti dell'impero pretendeva persino che l'imperiale consorte occupasse qualche città dell'Italia centrale per impedire le annessioni. Napoleone resistette al canto della sirena. Fece scrivere dal De La Guerronière l'opuscolo: *Le Pape et le Congrès* in cui si sosteneva che il potere temporale dei Papi dovesse restringersi alla sola Roma. Il Papa aveva già dichiarato di non poter intervenire al Congresso senza un impegno precedente da parte delle potenze di sanzionare l'integrità dei suoi Stati. Ed ecco che l'opuscolo, scritto in nome dell'imperatore, sembrava incoraggiare gli italiani « non solo a conservare Bologna, ma ad impadronirsi senza *se géner* del resto degli

Stati Pontifici, salvo Roma» (1). E quasi ciò non bastasse l'Imperatore esortava nel *Moniteur* il Pontefice a rinunciare alle Legazioni e a chiedere invece alle Potenze che venisse garantito il resto del suo territorio. Pio IX fece dire al principe di Gramont che siccome l'imperatore non voleva garantirgli l'integrità dello Stato, così egli non poteva prendere parte al Congresso. Dal canto suo il *Giornale di Roma* dichiarava che l'opuscolo: *Le Pape et le Congrès* era un omaggio alla rivoluzione e gli argomenti in esso contenuti una riproduzione d'errori tante volte confutati trionfalmente. Così sfumò il Congresso con piena soddisfazione di Napoleone e di Cavour.

Al generale de Goyon che, volendo confortare Pio IX, adduceva la fiducia che andava riposta nelle promesse di Napoleone, il Papa rispondeva additando la Croce: «La mia fiducia l'ho posta nella Croce». Il 1.° gennaio, rispondendo ad un indirizzo del generale Goyon, si erigeva contro «certi principî che sono comparsi in questi stessi giorni in un opuscolo che può definirsi un monumento insigne d'ipocrisia e un ignobile quadro di contraddizioni». Qualche giorno dopo il Papa riceveva una lettera di Napoleone III in data 31 dicembre 1859. L'imperatore spiegava apertamente il suo pensiero: aveva conchiusa la pace coll'Austria per tema della rivoluzione: l'implacabile logica degli avvenimenti lo aveva fatto solidale del moto nazionale italiano: la pacificazione della Romagna era fallita unicamente per colpa del Papa non avendo Egli acconsentito alla sua amministrazione autonoma, nè alla nomina di un governatore civile, mentre l'imperatore costringendo Garibaldi alle dimissioni, aveva preservate le Marche da una

(1) Ollivier: op. cit., IV, 346.

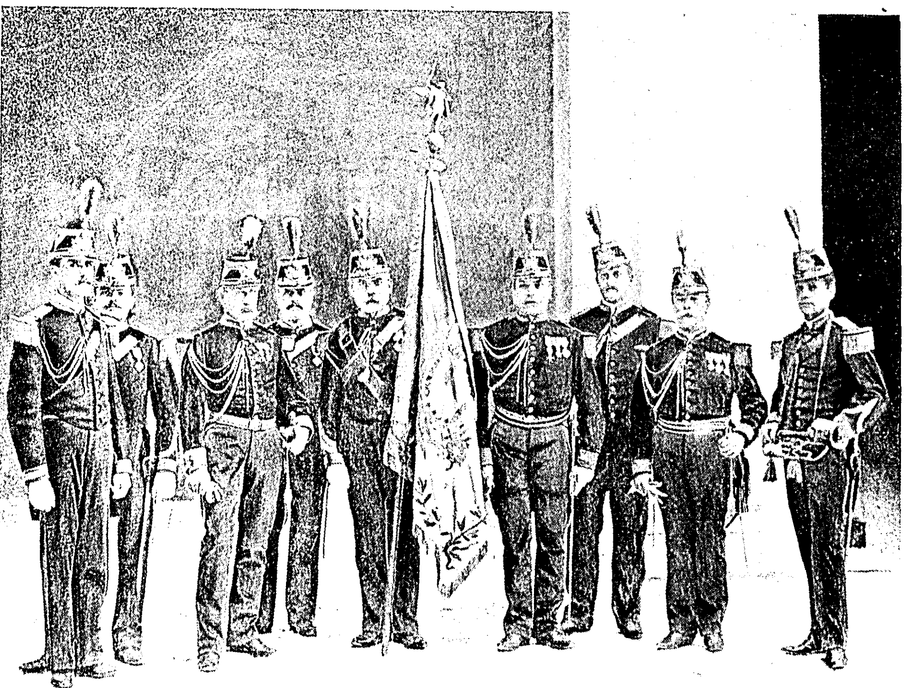


Drappello della Guardia d'Onore Palatina

Stati Pontifici, salvo Roma » (1). E quasi ciò non bastasse l'Imperatore esortava nel *Moniteur* il Pontefice a rinunciare alle Legazioni e a chiedere invece alle Potenze che venisse garantito il resto del suo territorio. Pio IX fece dire al principe di Gramont che siccome l'imperatore non voleva garantirgli l'integrità dello Stato, così egli non poteva prendere parte al Congresso. Dal canto suo il *Giornale di Roma* dichiarava che l'opuscolo: *Le Pape et le Congrès* era un omaggio alla rivoluzione e gli argomenti in esso contenuti una riproduzione d'errori tante volte confutati trionfalmente. Così sfumò il Congresso con piena soddisfazione di Napoleone e di Cavour.

Al generale de Goyon che, volendo confortare Pio IX, adduceva la fiducia che andava riposta nelle promesse di Napoleone, il Papa rispondeva additando la Croce: « La mia fiducia l'ho posta nella Croce ». Il 1.° gennaio, rispondendo ad un indirizzo del generale Goyon, si erigeva contro « certi principî che sono comparsi in questi stessi giorni in un opuscolo che può definirsi un monumento insigne d'ipocrisia e un ignobile quadro di contraddizioni ». Qualche giorno dopo il Papa riceveva una lettera di Napoleone III in data 31 dicembre 1859. L'imperatore spiegava apertamente il suo pensiero: aveva conchiusa la pace coll'Austria per tema della rivoluzione: l'implacabile logica degli avvenimenti lo aveva fatto solidale del moto nazionale italiano: la pacificazione della Romagna era fallita unicamente per colpa del Papa non avendo Egli acconsentito alla sua amministrazione autonoma, nè alla nomina di un governatore civile, mentre l'imperatore costringendo Garibaldi alle dimissioni, aveva preservate le Marche da una

(1) Ollivier: op. cit., IV, 346.



Drappello della Guardia d'Onore Palatina

invasione. Vista l'impossibilità di un'invasione militare non rimaneva altro mezzo pel rappacificamento delle provincie insorte fuori di una completa rinuncia alle medesime. Il Papa riceverebbe in compenso la guarentigia delle potenze pel rimanente suo dominio. A questo modo il Papa avrebbe resa felice l'Italia. Comunque i sentimenti dell'Imperatore verso Sua Santità rimanevano immutati.

Non v'era più dubbio. Poichè la rivoluzione italiana non poteva accontentarsi della sola Romagna, doveva conchiudersi che Napoleone aveva abbandonato il Papa. Pio IX, convocati i Cardinali nel giorno dell'Epifania, dichiarò che non avrebbe receduto da' suoi doveri, per nessun motivo al mondo; e alcuni giorni dopo nell'Enciclica *Nullis certe verbis* dell'8 gennaio si dichiarava disposto a « calcare le orme dei gloriosi nostri predecessori, seguire i loro esempi, soffrire i patimenti più atroci ed anche morire piuttosto di tradire in qualunque maniera quegli interessi che sono pure l'interesse di Dio, della Chiesa, della giustizia ». Il governo francese proibì la pubblicazione di questa Enciclica, che venne riferita integralmente da Luigi Veuillot nell'*Univers*. Il giornale battagliero fu soppresso con decreto 29 gennaio. Altri giornali cattolici ebbero la stessa sorte. L'episcopato francese fece leggere l'Enciclica nelle Chiese. Alcuni vescovi, come Dupanloup, Parisis, Gerbet, Pie pubblicarono pastorali ed opuscoli particolari. Ci fu un'alzata di scudi generale nel campo cattolico — cui s'aggiunsero Thiers, Silvestro de Sasy del *Journal des Debats* e la maggioranza dei membri dell'Accademia francese — contro la politica dell'imperatore. Ma questi aveva scelta la sua strada. Il Piemonte potè annettersi le provincie centrali dell'Italia. Cavour potè scrivere: « Come i germi contenuti nel trat-

tato di Villafranca si sono sviluppati in modo meraviglioso! La campagna politica e diplomatica, che l'ha seguita, è stata così gloriosa per l'Imperatore e più vantaggiosa per l'Italia della campagna militare che l'ha preceduta. La condotta dell'Imperatore verso Roma, la sua risposta all'arcivescovo di Bordeaux, il suo immortale opuscolo, la lettera del Papa sono a' miei occhi dei titoli alla riconoscenza degli italiani, più grandi delle stesse vittorie di Magenta e di Solferino. Quante volte rileggendo nella mia solitudine questi documenti storici ho esclamato: — Benedetta la pace di Villafranca! *Senza di essa, la questione romana, la più importante di tutte, non solo per l'Italia, ma per la Francia e l'Europa, non avrebbe potuto ricevere una soluzione completa* sanzionata senza riserva dall'opinione pubblica. Portando un colpo mortale, non alla religione ma ai principî ultramontani che la snaturano, l'imperatore ha reso alla società moderna il maggiore servizio che fosse possibile di renderle. Egli ha acquistato con ciò il diritto di essere collocato fra i più grandi benefattori dell'umanità » (1).

* * *

C'era ancora del cammino da percorrere. Giuseppe Mazzini pensò di promuovere una rivoluzione nel Mezzogiorno allo scopo di prendere in mezzo fra il Nord e il Sud lo Stato del Papa. Sotto mano Cavour aiutava. Sperava che il Re di Napoli, di fronte alla minaccia rivoluzionaria, desse una Costituzione e un ministero di liberali convinti della necessità di un'alleanza col Regno dell'Alta Italia. Una minaccia garibaldina poteva servire

(1) CAVOUR: *Lettere* III. Lettera del 25 gennaio 1860 al principe Geroiamo Napoleone, ripubblicata nella *Revue des deux Mondes,* 1 marzo 1923, pag. 368.

a spaventare il Re di Napoli. Napoleone III vide senza dispiacere un tale tentativo. Non poteva avere per effetto di collocare sul trono di Napoli un Murat al posto dei Borboni?

La sera tra il 4 e il 5 maggio Garibaldi s'imbarcò a Quarto con mille volontari. L'11 maggio sbarcava a Marsala. Il 13 dello stesso mese occupava Palermo; il 20 Agosto sbarcava in Calabria, il 7 settembre entrava in Napoli. Non si poteva essere più fulminei! Cavour comprese che non c'era tempo da perdere. Qualora Garibaldi fosse stato senza controllo avrebbe marciato contro Roma. Napoleone non avrebbe potuto cedere su questo punto. Poteva essere la rovina. Bisognava agire, ristabilire l'equilibrio. Garibaldi aveva rivoluzionato il Napoletano. Il governo del regno dell'Alta Italia doveva agire nelle Marche e nell'Umbria. Sarebbesi così stabilito il contatto del Nord col Sud d'Italia. Occorreva naturalmente il consenso di Napoleone. Trovandosi questi a Chambery, Farini e Cialdini gli recarono il saluto di Vittorio Emanuele. *Fate e fate presto,* fu la risposta dell'imperatore.

L'esercito italiano l'11 settembre entrava nelle Marche, il 18 sconfiggeva a Castelfidardo le truppe pontificie comandate dal generale Lamoricière. Durante la spedizione, Cavour telegrafava al generale Fanti: « A Parigi si dimostrano pubblicamente molto adirati contro di noi; ma *in segreto ci esortano* a far presto compiutamente » (1).

Effettivamente — fuor di un ristretto *entourage* dell'imperatore — le ire contro il Piemonte per l'invasione del territorio pontificio erano forti a Parigi. Il ministro Thouvenel minacciava di dimettersi, il Nunzio,

(1) CAVOUR, *Lettere*: VI, 601.

il Duca di Grammont, ministro di Francia a Roma, l'imperatrice Eugenia protestavano. Il Thouvenel minacciò di rompere le relazioni col governo di Torino se le truppe piemontesi avessero occupate le Marche e l'Umbria. L'imperatore si rammaricò della nota del suo ministro degli esteri, ma non potè sconfessarlo anche per mostrare alle Corti del Nord il suo biasimo per la spedizione.

Il Marchese di Talleyrand che rappresentava il governo di Parigi venne richiamato, ma questo non aveva valore che per la galleria. Tutti conoscevano i sentimenti veri di Napoleone. Il vescovo di Poitiers, Monsignor Pie, in una sua pastorale del 22 febbraio 1861 lo paragonò a Pilato che si lavò le mani nel giudicare Gesù Cristo. Infatti l'imperatore protestava di difendere la Santa Sede nell'atto stesso con cui insisteva perchè il Papa riconoscesse il fatto compiuto e venisse ad un accordo con Vittorio Emanuele.

Un nuovo opuscolo di Arturo de la Gueronnière — in data 15 febbraio 1861 — recava per titolo: *La France, Rome et l'Italie.* Conteneva questi tre postulati: l'indipendenza d'Italia protetta col principio del *non intervento.* L'indipendenza pontificia assicurata coll'occupazione di Roma da parte dei soldati francesi. Accordo del Papa cogli italiani. L'opuscolo terminava con questa minaccia: Se Pio IX non cede, i francesi potrebbero anche abbandonare Roma.

Per tutta risposta, Pio IX ebbe a dire al generale Goyon:

— *Generale, il mondo è grande.*

Così si veniva precisando di più in più la situazione. Il 18 febbraio Vittorio Emanuele dichiarava nel Parlamento italiano. « L'Italia è libera e pressochè unificata per un miracoloso aiuto della Provvidenza ». Ed assu-

meva col voto unanime del Senato (26 febbraio) e della Camera (14 marzo) il titolo di: *Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e volontà della nazione re d'Italia.* Il Regno d'Italia venne riconosciuto incondizionatamente dall'Inghilterra il 30 marzo 1861, dagli Stati Uniti il 13 aprile, dalla Turchia il 2 luglio, dal Belgio il 5 novembre. La Prussia e la Russia espressero alcune riserve.

Non si era ancora a Roma, ma Roma era nell'aria, era la meta finale verso cui si tendeva. Bisognava procedere con molte cautele, ma si doveva prendere nettamente posizione. Cavour doveva affrontare la questione in pieno nel Parlamento.

* * *

Cavour aveva compreso tutta l'importanza della Questione romana, che differiva totalmente dalla questione del legittimismo. Già nella lettera da lui inviata a Gerolamo Napoleone — nella quale ricorre la frase: *sia benedetta la pace di Villafranca* — chiamava la Questione Romana « la più importante di tutte, non solo per l'Italia, ma anche per la Francia e l'Europa ». Un anno prima, nella primavera del '59, egli scriveva a Diomede Pantaleoni che « Roma era ancora fuori delle possibilità immediate »; ma dopo le annessioni delle Marche e del Regno delle due Sicilie, le cose mutarono. L'8 luglio 1860 scriveva al Ricasoli: « Il fato di Roma è segnato ». Di qui il consiglio d'impedire ad ogni costo « le improntitudini ai confini » per non dare « con qualche imprudenza » nuovo vigore ad una causa che andava perdendo terreno ogni giorno più. La questione di Roma è una « questione d'avvenire » ma un uomo di stato veramente degno di tale nome non può restringersi agli orizzonti ristretti del giorno.

Cavour adunque addita anche rispetto a Roma la « stella polare direttiva del cammino di Vittorio Emanuele II ». Egli proclama apertamente: « La nostra stella, o Signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del Regno italico ». In qual modo? Il problema di Roma, nella mente di Cavour « non può essere sciolto colla sola spada. Esso incontra sulla via ostacoli morali che le sole forze morali possono vincere ». E' vero che a un dato momento occorrerà un atto di forza per sciogliere il nodo, ma quando Cavour parlava davanti alla rappresentanza nazionale, le truppe francesi erano ancora a Roma e Cavour conosceva ciò che bolliva in pentola: « La sola presenza delle truppe francesi a Roma — sono sue parole — dovrebbe bastare a farci desistere da qualunque disegno, anche remoto, di schierarci colle armi in pugno innanzi a quella città ». La repubblica romana, che era stata strozzata da forze superiori, doveva insegnare qualche cosa. Alludendo ai piani garibaldini di « mettersi a fronte dei soldati di Francia » non dubita di chiamarli « follìa inaudita ». L'11 ottobre dichiara categoricamente: « Non è nè opportuno, nè onesto andare a Roma, finchè è occupata da truppe francesi ». Egli conosce il problema quale venne posto nel mondo cattolico. Il potere temporale dei Papi non è fine a se stesso. Il regno di Cristo non è di questo mondo; ma il potere temporale ha potuto sorgere e durare un millennio come presidio del potere spirituale. L'Italia andando a Roma non si prefigge di abbattere il Papato, come Mazzini e Garibaldi hanno spesso proclamato, ma di circondarlo di un nuovo splendore. Ci troviamo di fronte a tempi nuovi. L'epoca dei Concordati che inceppano i due poteri è passata: Libera Chiesa in

libero Stato. L'uomo di stato si presentava circonfuso dell'aureola delle idee che avevano il vento in poppa in quel periodo.

Quando sarà accetta l'opinione che « la libertà è altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso », allora « la grande maggioranza dei cattolici illuminati e sinceri riconoscerà che il Pontefice augusto che sta a capo della nostra Religione, può esercitare in modo più libero, molto più indipendente il suo sublime ufficio, custodito dall'amore, dal rispetto di ventidue milioni di italiani, che difeso da venticinquemila baionette ».

Sempre facendo appello alle forze morali egli vagheggia la « coesistenza a Roma del Capo Augusto della religione cattolica col centro del governo dell'Italia rigenerata ». E non si limita ad esporre queste idee dall'alto della tribuna parlamentare. Le idee sono forze, ma hanno bisogno di essere messe a contatto coi fatti. Tra i discorsi dell'ottobre '60 e quelli più noti del marzo-aprile '61 stanno i primi tentativi di trattative dirette per la Questione romana. La Santa Sede, in seguito alle perdite recenti, era più che mai intransigente. La Francia, forse inconsapevolmente, era gelosa del nuovo regno sorto, anche pel suo aiuto, e l'imperatore era esitante tra indipendenza, federazione, ed unità d'Italia (1). Tutto ciò non impedì a Cavour — secondo l'espressione di Celestino Bianchi — di piantare valorosamente la bandiera nel campo nemico, facendo sapere a Parigi che l'accordo col Papa aveva per condizione « l'unificazione dell'Italia con Roma capitale del Regno ». Sino a che Roma e Venezia rimanevano avulse dal Regno, l'Italia

---

(1) Francesco Salata: *Per la storia diplomatica della questione Romana. Da Cavour alla triplice alleanza.* Treves, pag. 10.

sarebbe stata « causa d'insonnia » per la diplomazia europea.

Cavour cercò di mettersi in comunicazione diretta colla Santa Sede inviando dei suoi rappresentanti a Roma nell'autunno del 1860. Diomede Pantaleoni e il P. Passaglia guadagnarono alla causa il Cardinale Santucci che s'era impegnato a presentare un memoriale di Cavour al Cardinale Antonelli. Stando al Dr. Pantaleoni altri cinque cardinali si piegarono in favore di un accomodamento col governo italiano, vale a dire i cardinali D'Andrea, De Silvestri, Amati, Bofondi e Di Pietro.

Il Pantaleoni e il P. Carlo Passaglia ritenevano che un accordo fosse possibile tra Torino e Roma sulla base di una rinuncia volontaria da parte di Pio IX alle sue prerogative sovrane in cambio delle più serie garanzie relative all'esercizio della sua autorità sovrana.

Il Pantaleoni era un vecchio amico dell'infelice Pellegrino Rossi. Il P. Passaglia nel 1860 aveva da poco abbandonata la Compagnia di Gesù in seguito a un dissenso col P. Generale Beckx, fiammingo, succeduto in questa carica al ben noto olandese P. Roothan.

Il P. Passaglia, che era stato professore al Collegio Romano, aveva una cattedra di metafisica alla Sapienza. Passava per uno fra i più eminenti teologi del suo tempo ed era stato nel 1854 Consultore per la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione. Pio IX l'aveva amato molto. Recatosi a Torino era stato ricevuto da Cavour che gli consegnò un memoriale. I sei cardinali, di cui sopra, si mostrarono favorevoli alle idee contenute nel documento del ministro piemontese. Lo stesso Cardinale Antonelli — stando al Pantaleoni — sarebbe stato scosso e non avrebbe atteso, per cedere, che la caduta di Gaeta assediata dove Francesco II e la regina

Maria-Sofia erano rinchiusi. Avvenne il contrario. L'arrivo a Roma dei Sovrani di Napoli rafforzò il partito della resistenza e i partigiani di una Conciliazione furono trattati di più in più come sospetti (1). Così i tentativi del Passaglia e del Dr. Pantaleoni, come degli altri agenti di Cavour, Omero Bozino e D. Molinari, andarono a vuoto malgrado che Napoleone minacciasse di abbandonare la Curia Romana al suo destino qualora non si venisse ad un accordo (2). Passaglia aveva fatto firmare da dodici mila ecclesiastici un indirizzo in cui si diceva fra l'altro al Papa: « Ecco, Beatissimo Padre, dall'uno all'altro estremo di questa nostra Italia risuonare concorde una voce, voce di religione e di pietà cattolica. *Viva Roma, metropoli del nuovo regno!*

« Se queste due voci, anzi che amicarsi si avversano e si combattono, non vi ha danno temporale e spirituale che non debba temersi, nè vi ha bene nazionale e religioso che possa prudentemente separarsi. E chi sarà dunque mai quel benedetto destinato ad armonizzarle e ad essere per la nazione e per il Papato, per la Società e per la Chiesa, principio e sorgente di sì gran bene? Voi solo potete esserlo, Beatissimo Padre, giacchè Voi solo potete efficacemente ripetere quella voce che ereditaste dal Principe dei Pastori, e che, partita dal Vaticano, riempirebbe di esultanza e cielo e terra. Che si oda adunque questa voce dalle vostre labbra, o Pio, e che da Voi l'Italia che figlialmente vi riguarda e prega, ascolti la parola: *Pace*. Sì, Padre, Voi annunciate la pace e noi in suo e nostro nome ve ne giuriamo eterna gratitudine ». In mezzo a tutte queste frasi melliflue si lasciava trasparire la minaccia di uno scisma se non si rinunciava

(1) Fernand Hayward: *Le Dernier Siècle de la Rome pontificale*. Paris, Payot, pag. 298-299.
(2) A. D. Cesare: Op. c. II. 105.

al potere temporale. Molti protestarono di non aver dato il loro nome; altri si ritrattarono, ma di scisma non fu e non poteva essere questione (1). L'unico vescovo ribelle al Papa fu Monsignor Michele Caputo, Vescovo d'Ariano, cappellano maggiore di Garibaldi. Si temette con qualche fondamento che potesse essere messo alla testa della vagheggiata Chiesa nazionale, in seno alla quale sarebbe stata celebrata la Messa in lingua italiana ma egli si spense impenitente a Napoli il 6 settembre 1862.

Fra i cardinali favorevoli alla Conciliazione ci fu il Cardinale d'Andrea. Egli aveva ricevuto il cappello nel Concistoro del 1853 ed apparteneva all'ordine dei vescovi essendo stato messo alla testa della diocesi suburbicaria di Salerno. Era inoltre abate perpetuo del monastero di Santa Maria di Farfa. A Roma era un grande personaggio. Manteneva apertamente relazioni amichevoli col Pantaleoni, il Passaglia, P. Tosti e l'abate Benedettino di Montecassino, P. Pappalettere, conciliatorista convinto. Non ritenendosi più sicuro a Roma, il Cardinale d'Andrea sollecitava l'autorizzazione di andare a Napoli per una cura. Gli venne rifiutato il passaporto. Ciò non gli impedì di partire con ostentazione salvo a telegrafare al Cardinale Segretario da Napoli pregandolo di presentare le sue scuse al Papa. Pio IX l'invitò a tornare a Roma con un Breve del febbraio 1865 e perchè il Porporato non accennava ad ubbidire, lo sospese dal *piatto cardinalizio*. Questa grave misura era anche dovuta al fatto ch'egli aveva reso visita al Principe Umberto a Napoli. Il Cardinale d'Andrea protestò in una lettera indirizzata al Decano del Sacro Collegio e da lui comunicata ai giornali. Le conseguenze non

(1) E. Vercesi: *Don Bosco*, pagg. 138-139. Bompiani, editore, Milano.

si fecero attendere. Pio IX diede l'ordine alle Congregazioni di non riconoscere più il Cardinale come Vescovo di Sabina e come Abate di Farfa e di Subiaco. Il Cardinale, esasperato, scrisse una lettera a Pio IX tutt'altro che rispettosa. Le sue intemperanze di linguaggio lo fecero sospendere *in spiritualibus et temporalibus*. La *Civiltà Cattolica* lo giudicò severamente e fu questione di togliergli la porpora. Il Cardinale fece una solenne ritrattazione. Pio IX lo ammise alla sua presenza senza rivolgergli la parola. D'Andrea singhiozzava. Quattro mesi più tardi moriva (1).

Il Papa fu irremovibile. Il 18 marzo nell'allocuzione *Jam Dudum* dichiarò che non sarebbe venuto mai a patti colle tendenze della rivoluzione e cogli errori del secolo. Cavour passò oltre e rispose colla proclamazione di Roma capitale. Il resto è noto. Le potenze europee erano mute. Questo silenzio causava vivissimo dolore nell'animo di Pio IX. Parlando nella Chiesa della *Trinità de' Monti* ruppe in un pianto dirotto ed il martedì della Settimana Santa svenne pel calice amaro che gli veniva apprestato. Si trovava in quel giorno alle solite funzioni nella Cappella Sistina. All'inizio dell'evangelo si alzò dal Trono, ma poco dopo ricadde seduto, abbandonato il capo sul petto. I Cardinali assistenti lo sostennero tremanti, e un'indicibile commozione si impadronì degli astanti. Rientrato nei suoi appartamenti e messo a letto al Cardinale Antonelli ch'era accorso al suo capezzale disse mestamente: *Spectaculum facti sumus mundo et hominibus* (2). Per spiegare il fatto occorre por mente, oltre che alla natura sensibilissima del Pontefi-

(1) Fernand Hayward: op. cit., pagg. 300-301.

(2) Sebastiano Pelczar: *Pio IX e il suo pontificato*. Vol. II, pagine 278-279.

ce, al significato che assumevano gli avvenimenti per lui. Cavour non vedeva che l'Italia e la realizzazione della sua unità. Pio IX si sentiva soprattutto Pontefice. Per un millennio i suoi antecessori avevano avuto il potere temporale a presidio dello spirituale. Egli aveva giurato, accettando la Tiara, di trasmettere ai suoi successori quello che era stato tramandato a lui. Degli Stati pontifici egli non era che l'amministratore. Le idee, di cui era assertore il ministro piemontese potevano essere seducenti, ma era perfettamente comprensibile che egli, che avrebbe dovuto fare la cessione, non fosse nello stesso stato d'animo di chi voleva spogliarlo. E attorno a lui — poichè s'era fatto ricorso a quelle che Cavour chiamava le forze morali — s'era fatto un cupo silenzio. Nel 1849 le potenze andavano a gara per ristabilirlo nel suo trono. Nel 1860-61 tutto taceva attorno a lui. Le potenze non davano segno di vita in suo favore. S'avvicinava l'ora in cui l'albero secolare sarebbe stato divelto. E la voce della sirena ammoniva: « La riunione di Roma al Regno d'Italia non deve essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori come il segnale della servitù della chiesa ». Ed ancora: « Mal si addirebbe a noi arrivare a Roma come conquistatori ». Concludendo il grande discorso del 25 marzo 1861 diceva ancora Cavour: « A rischio di essere accusato di abbandonarmi a utopie, io nutro fiducia che si potrà compiere il più grande atto che popolo abbia compiuto. E così sarà dato alla stessa generazione di aver risuscitato una nazione ed aver fatto cosa più grande, più sublime ancora: di aver cioè riconciliato il Papato con l'autorità civile; di aver firmata la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione e i grandi principii della libertà. Sì, io spero, signori, che ci sarà dato di compiere questi due grandi atti, i quali certamente tramanderan-

no alla più lontana posterità la benemerenza della presente generazione italiana ». Egli correva un poco. Era più nel vero Cesare Cantù quando diceva che la questione romana era di quelle che un secolo pone e solo un altro risolve. Ideologicamente egli aveva la visione esatta. Era convintissimo che il Capo supremo del cattolicismo poteva essere « ridotto alla carica di grande elemosiniere o di cappellano maggiore » di Casa Savoia. Era contrario ad ogni ingerenza straniera, ad ogni garanzia internazionale di un eventuale accordo tra il Pontefice e il regno. Il potere temporale aveva risposto a un lungo periodo storico. Nella sua mente si schiudeva un nuovo periodo in cui il Papa sarebbe stato più libero « meglio custodito dall'amore, dal rispetto di ventidue milioni di italiani, ben più che difeso da venticinque mila baionette ». Come italiano e come cattolico — poichè ci teneva a fare professione di cattolicismo nell'atto stesso in cui il suo governo sembrava ispirarsi ad un'azione anticlericale — si augurava che venisse suggellata la pace tra lo Stato italiano e il Papato. Scriveva il 2 aprile a Parigi: « Scomparsa che sia la questione irritante del temporale, il Papa sarà a Roma più potente che non lo furono mai i suoi predecessori; giacchè l'Italia sarà gelosa e devota custode del Papato, come della più splendida istituzione nazionale ».

Questa canzone riecheggiò più volte, più vicino a noi, sulle sponde del Tevere; qualche volta si oltrepassò anche la misura di fronte all'estero che spiava ogni nostra parola, ogni nostro gesto, quasi noi volessimo italianizzare la grande forza mondiale del Papato; ma giudicando le cose freddamente, come s'addice a storici coscienziosi, non si deve nemmeno dimenticare ciò che il Cardinale Antonelli ripeteva al Passaglia (6 aprile 1861), che cioè « non si poteva nutrire confidenza che

la volontà di trattare fosse sincera e leale l'intendimento di concordia ».

Questo stato d'animo si comprende per le ragioni su esposte ed anche perchè in Vaticano si faceva allora un blocco della rivoluzione. Si riteneva che moderati e rivoluzionari alla Mazzini volessero la stessa cosa; non variavano che le forme. E questa mentalità veniva confermata dal fatto che proprio i moderati del Piemonte s'erano gettati sulla via di riforme arrischiate del più acceso anticlericalismo. Ciò spiega perchè la conciliazione non si ebbe allora e non si poteva avere umanamente. Non si cancellano secoli di storia con alcune formole, fossero anche le più seducenti. L'albero secolare del potere temporale doveva cadere quando scoccava la sua ora. Le forze morali dovevano precedere, ma all'ultimo atto si doveva mettere la scure alle sue radici. Cavour mise questa scure e non vide il crollo. Quando questo esisteva virtualmente, il grande statista italiano, ancora nel fiore della sua età si spense. Il 29 maggio mentre fumava pacificamente dopo il pranzo, cadde improvvisamente a terra, colpito da apoplessia. Tornato in sè, ebbe un nuovo attacco il 2 giugno, giorno celebrato in Italia per la prima volta come festa nazionale. Tre giorni dopo fu chiamato al letto del morente il francescano P. Giacomo da Poirino, amico della famiglia. Potè Cavour confessarsi?

Il Reuchlin risponde affermativamente. Dopo la confessione Cavour avrebbe detto a Farini: « Mi sono confessato ed ottenni l'assoluzione. Più tardi mi si porterà la Comunione. Voglio che il buon popolo torinese conosca che io muoio da buon cristiano. Sono tranquillo, non ho fatto nessun male ad alcuno ». Secondo la *Civiltà Cattolica* il grande statista sarebbe già stato fuori dei

sensi quando giunse P. Giacomo da Poirino (1). Ciò che è certo è che il P. Giacomo — rettore della *Madonna degli Angeli* — gli portò solennemente il Viatico senza esigere alcuna ritrattazione dinanzi a testimoni. Egli venne sospeso. Il governo italiano gli assegnava invece una pensione di mille franchi per le sue benemerenze verso la patria. Prima di morire, Cavour avrebbe mormorate queste parole: « Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato ».

Charles Benoist le faceva seguire da questo commento: « Sur les lévres d'un si grand homme, en un si grand moment, une si grande parole est beaucoup plus qu' une formule d'algebre politique. C'est l'expression en quelque sorte incoercible de l'idée et de la volonté subconscientes, c'est comme le souffle déja étouffé et valant d'un gran dessein; c'en est aux portes de l'histoire comme l'affirmation dejà historique ».

Carlo Boncompagni, che era stato interprete autorevole ed autorizzato del pensiero di Cavour, poco dopo la morte del grande statista, ebbe a scrivere: « Imbevuto nei teneri anni dei principii di una educazione cattolica, Cavour non era mai stato irriverente alla religione. Poco propenso ad occuparsi di materie astratte, il suo pensiero non si era fissato tanto sui problemi che il cristianesimo presenta alle meditazioni del filosofo, quanto sulla grande influenza della religione e della Chiesa sulle condizioni della società umana. Fino dai primi tempi in cui ebbi dimestichezza con lui, lo trovai ripugnante al sistema, che, per amore di libertà, avversa sistematicamente la Chiesa. Avendo io una volta pronunciato alla Camera un discorso contro questa opinione, egli mi strinse a sè e con una commozione che non

(1) *Civiltà Cattolica*: Anno XII. Vol. XI, 107, e 613.

gli era punto abituale, mi disse: « *Hai ragione, la conciliazione della religione colla libertà è il problema più grande di questo secolo* ».

Questo era l'uomo che si spegneva il 6 giugno 1861 in età di anni cinquanta appena. Scompariva un genio politico, dotato di ferrea energia, prima che il suo sogno fosse realizzato. Ma egli aveva tracciata la via. La sua bandiera passò in altre mani, e appena dieci anni dopo, Roma era la capitale d'Italia.

Il barone Ricasoli, successo a Cavour nel governo, non appena Napoleone III riconobbe il nuovo regno, incaricò il Conte Arese di conferire a Parigi coll'Imperatore pel richiamo dei francesi da Roma. Il Thouvenel dichiarò al Conte Arese che l'Imperatore desiderava lo sgombero da Roma ma che si doveva tener conto dell'opposizione dei ministri, del corpo legislativo, del Senato. « A meno — soggiunse — che gli italiani attendano la morte del Papa! Col Papa attuale l'Imperatore si considera come *impegnato nell'onore*. Scomparso lui, la soluzione sarà meno malagevole. Se il nuovo Papa è conciliante si intenderà con voi; se egli persiste negli antichi errori, l'abbandoneremo alla sua sorte » (1). Il Ricasoli cercò di venire a una pacifica composizione col Papa offrendogli garanzia di piena libertà nell'esercizio del potere spirituale in cambio di una volontaria rinunzia al potere temporale. Il Papa rispose col: *Non possumus*. Napoleone III appoggiò in Vaticano la proposta del governo di Torino. Fece dire dal marchese Felice de Lavalette, successo al principe Grammont, che non era più possibile il ritorno dell'Italia al suo stato primitivo e che tale era anche il parere di tutti gli altri gabinetti d'Europa. Identica risposta: « Fondandoci — così Pio

(1) Relazione Arese del 1° luglio 1861. (Ricasoli, Lett. e Doc., VI, pag. 36).

IX — sui diritti della Chiesa e confidando pienamente in Dio e nell'avvenire, attendiamo con sicurezza gli avvenimenti ».

Nell'estate del 1862 rientra in scena Giuseppe Garibaldi. Risuona in tutta la penisola il grido: *Roma o morte.* Garibaldi è deciso a marciare su Roma. Napoleone III è da lui chiamato assassino della libertà. Il governo italiano, presieduto allora da Rattazzi, fa attaccare sulle alture di Aspromonte dalle truppe regie Garibaldi, che, ferito a un piede, viene condotto prigioniero alla Spezia.

Tiene dietro un breve periodo di oscillazioni. L'audace tentativo troncato ad Aspromonte, le invettive lanciate da Garibaldi contro la politica francese, il timore che il Papa potesse accettare l'ospitalità inglese a Malta destarono in Francia un forte risentimento che non fu duraturo nell'Imperatore perchè, al dire del De la Gorce « le dispute dell'Italia coll'Imperatore furono sempre simili a questioni di *ménage* invariabilmente seguite da riconciliazione ». Parlando egli col Conte Arese nel marzo del 1863 gli disse: « Tutti i miei sforzi sono diretti a farvi ottenere il Veneto. In quanto a Roma oggi non posso far nulla: due volte ho prese le disposizioni necessarie per richiamare le mie truppe e due volte le spedizioni di Garibaldi hanno mutato i miei disegni. Credete a me, state tranquilli, rassicurate il Papa... Lasciate il Santo Padre con la convinzione che voi non lo attaccherete: allora io non domando di meglio che di ritirare le mie truppe. Dopo, farete ciò che meglio vorrete ».

E siamo alla Convenzione del 15 settembre 1864. Con essa l'Italia si impegnava a non assalire e ad impedire, anche colla forza, ogni assalto esterno al territorio del Papa. La Francia assumeva l'obbligo di ritirare le

sue truppe da Roma man mano che l'esercito pontificio fosse organizzato, nel termine massimo di due anni. Un protocollo segreto stabiliva il trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

Napoleone aveva detto a Pepoli: « Conviene trovare uno scioglimento che permetta a me di far credere che avete rinunciato a Roma e a voi *di lasciar credere che non vi avete rinunciato* ». Questa Convenzione apparve un atto solenne di consegna di Roma papale all'Italia e il preludio di una nuova guerra contro l'Austria: « Quello che ha di buono — scriveva Mérimée — è che in fondo non è altro che un avviso al S. Padre di preparare i fagotti » (1). Ed ancora: « Io credo che, eseguendosi la Convenzione in buona fede, si renderà impossibile al Papa di stare a Roma e del resto credo che prima del tempo fissato, probabilmente morrà ». Queste altre parole del confidente imperiale al confidente di Cavour e di Palmerston — Panizzi — sono anche più espressive: « Credo che se noi sembreremo ben risoluti ad osservare la Convenzione alla lettera, la Corte di Roma verrà a propositi più sani; non già forse il Papa che è un po' matto, al quale si attribuiscono aspirazioni strane al martirio; ma intorno a lui ci sono molte canaglie vestite di rosso, di violetto e di nero, pochissimo disposte al martirio e pronte ad accettare ogni condizione che lasci loro qualche cosa delle rendite presenti. Probabilmente quella gente influirà un poco sulle risoluzioni del Sovrano. Resta a sapersi chi vincerà: la sua ostinazione o il bene inteso interesse della sua piccola baracca » (2).

Il Pepoli faceva a sua volta sapere che la Conven-

(1) Mérimée: Lettere al Panizzi, Vol. II, pag. 59.
(2) Mérimée: Lettere al Panizzi, Vol. II, pag. 100.

zione « non offendeva veruna parte del programma nazionale, ma rompeva gli ultimi anelli che univano la Francia ai nemici d'Italia ». Per l'*Opinione* Firenze « era la prima tappa sulla via di Roma ». L'*Opinion Nationale*, legata a filo doppio al principe Gerolamo Napoleone, scriveva a sua volta: « L'Europa ha rinnegato il Papa-Re, e, qualunque cosa si faccia, Roma fra poco diventerà capitale d'Italia » (1). In questo stato di cose al segretario dell'ambasciata francese che consigliava Pio IX ad avere fiducia in Napoleone, il Papa rispondeva colla solita sua franchezza: « Voi pure mi consigliate a confidare nell'Imperatore, ma io vi ripeto che *confido in Dio solo e che è questo il mio solo sostegno.* Ah! quando io sono afflitto, non penso a me, penso a coloro che fanno il male e dirigono i loro colpi contro la Chiesa. Io sono vecchio ma temo la morte e il giudizio di Dio meno del vostro imperatore » (2).

Il Vaticano si trovò nella necessità di aumentare le sue scarse forze militari. Venne creata una legione straniera che si costituì in Antibo. La partenza dei francesi da Roma si andò gradatamente effettuando e si compì nel termine stabilito dalla Convenzione. Napoleone rinnovò il tentativo di mettere d'accordo il Papa col governo italiano per mezzo dell'ambasciatore Conte Sartiges. Pio IX rispose con sorriso ironico: « Dunque in Francia vogliono proprio che Noi ci accordiamo col Piemonte. Mio Dio! Quando lo volessimo potremmo farlo da soli, senza intervento di stranieri. Alla fin fine siamo italiani noi ».

Intanto Garibaldi entrava nuovamente in lizza. Indarno Francesco Crispi lo pregava di attendere. Egli fu

(1) *Opinione* 19 sett. 1864. *Opinion Nationale* 23 sett. 1864.
(2) Ideville: *Journal d'un diplomate.* Roma, pag. 364.

sordo a tutte le preghiere. Dopo lungi tergiversamenti, il terzo Napoleone veniva nella deliberazione d'intervenire nuovamente. Vittorio Emanuele II pubblicava un proclama in cui diceva: « L'Europa sa che la bandiera innalzata nelle terre vicine alle nostre e sulla quale fu scritta la distruzione della suprema autorità spirituale del Capo della religione cattolica non è la nostra ». Qualche giorno dopo le truppe francesi sbarcavano a Civitavecchia. A Mentana dove i fucili Chassepot — secondo l'espressione del comandante della spedizione francese de Failly — *fecero meraviglie*, avveniva l'incontro coi garibaldini soverchiati.

Garibaldi, ritornato nel regno, venne arrestato a Figline e di là condotto nel forte di Varignano presso Spezia e pochi giorni dopo a Caprera.

Nel Parlamento e nel Senato francese si elevarono molte voci in favore del potere temporale. Fu allora — il 5 dicembre 1867 — che il ministro Rouher pronunciò il famoso *jamais*: « L'Italia non si impadronirà giammai di Roma. *Giammai* la Francia permetterà questa violenza al suo onore e alla cattolicità ». In politica non bisognerebbe mai dire *giammai*. Fu lo stesso Napoleone che fece nel Consiglio dei ministri questa osservazione al Rouher. « In fondo al pensiero di Napoleone — ebbe a scrivere Ollivier — persisteva la speranza che il Papa pregherebbe un giorno Vittorio Emanuele di venirlo a tutelare a Roma dove avrebbe conservato soltanto una sovranità onorifica a fianco di un libero municipio » (1). Nel che s'illudeva completamente. Pio IX non arretrava di un passo. Il 6 dicembre 1866, mentre il gen. Montebello si congedava non senza commozione da lui, Pio IX lasciò sgorgare dall'intimo del suo cuore

(1) OLLIVIER: Opera citata, X, 229.

queste parole: « Come già dissi agli altri vostri compagni d'armi, non bisogna illudersi: la rivoluzione verrà fin qui; essa l'ha detto e proclamato; voi l'avete sentito, l'avete compreso, l'avete visto. E' stato posto nella bocca di un grande personaggio che l'Italia è fatta, ma non è ancora compiuta. Alla mia volta dirò che se ella non è ancora completamente disfatta, se ella esiste tale qual'è si è perchè vi ha tuttora un lembo di terra, ove sono io, in cui regna la giustizia, l'ordine e la pace. Quando questo non sarà più, io veggo il vessillo rivoluzionario ondeggiare sul Campidoglio, ma veggo ancora che la rupe Tarpea non è lontana.

« Or fanno cinque o sei anni, ho parlato con un rappresentante della Francia. Egli mi domandava, prima di andarsene da Roma, che cosa io voleva ch'ei dovesse riferire all'Imperatore. Io gli risposi: Ditegli che S. Agostino, Vescovo d'Ippona, vedendo la città assediata da un esercito di barbari e vedendo tutti i flagelli che stavano per piombarvi sopra ove quell'esercito potesse penetrarvi, diceva a Dio: *Fate che io muoia prima che sia testimonio di queste rovine. Dite ciò da mia parte all'Imperatore.* L'ambasciatore di Francia mi rispose: Santissimo Padre, rassicuratevi: i barbari non entreranno. Egli non era un profeta, ma era un uomo onesto. Un altro rappresentante francese, ora altolocato mi disse: Roma non può essere la capitale di un Reame; ella non ha nulla per esserlo, mentre ha tutto per rimanere la capitale della cattolicità. Queste parole furono per me di grande consolazione, ma, lo ripeto, la circostanza può venire. *Io sono debole, io non ho risorse sulla terra. Ciò non ostante io sono tranquillo perchè confido in una potenza che mi darà la forza di cui ho bisogno. Questa potenza* è *Dio* » (1).

(1) *Civiltà Cattolica*, Anno XVIII. Vol. IX, 102.

Pio IX vedeva l'ineluttabile e restava sulla breccia sperando in Dio. Quando si è in questo stato d'animo sulla cattedra di Pietro difficilmente si cede. Garibaldi sperò di spezzare la resistenza con un colpo di forza e non tenne conto di ciò che bolliva in pentola a Parigi. La propaganda garibaldina contro l'autorità spirituale della Santa Sede offese le coscienze cattoliche. Il triste risultato della spedizione al Messico, la strepitosa vittoria della Prussia a Sadowa considerata sui *boulevards* parigini come una sconfitta nazionale francese, la tragica fine dell'arciduca Massimiliano indotto dal governo francese ad accettare la corona del Messico, il fallimento totale delle speranze di Napoleone di ottenere qualche compenso anche modesto sul Reno turbarono grandemente le classi dirigenti a cui parve che fosse caduto il prestigio militare della Francia. A ciò s'era aggiunta un'altra causa d'agitazione. Il presidio francese, a norma della Convenzione del 15 settembre 1864, doveva abbandonare Roma. Le proteste dei cattolici trovavano un'eco vivissima nel paese, data la situazione generale. L'Oldofredi che aveva reso da Parigi tanti servizi all'Italia, scriveva prima di Mentana al Castelli: « Noi siamo pazzi da catena allorchè cooperiamo a togliere a Napoleone III il suo prestigio. Dopo il Messico e Sadowa, se noi gli avessimo stracciato sul viso la Convenzione di settembre senza che egli potesse vendicarsi, sarebbe stato un *uomo perduto* » (1). Dopo Mentana Lord Clarendon riferì che Napoleone III gli aveva detto: « Ho fatta questa spedizione di mala voglia; ma non potevo fare diversamente, perchè ogni pulpito francese sarebbesi convertito in una tribuna contro di me » (2). Ma oramai

---

(1) Carteggio: lettere del 28 ottobre 1867; II, 294.

(2) *Nuova Antologia*, 1° maggio 1891.

maturavano altri avvenimenti che dovevano rovesciare la situazione.

Siamo all'epilogo. Napoleone III s'era mantenuto neutrale nel 1866 nel conflitto armato tra l'Austria e la Prussia sperando qualche lembo di territorio sul Reno. Non ebbe un palmo di terra e Sadowa apparve sulle sponde della Senna come precorritrice di Sedan. Gli avversari dell'imperatore alzarono la testa e criticando aspramente tutta la sua politica estera « gli errori della politica napoleonica — sentenziava Thiers — non hanno che una causa, l'unità italiana » (1).

Il De la Gorce ha scritto a sua volta: « E' credenza comune in politica che l'unità tedesca sia sorta dall'unità italiana. In via generale, la massima è vera e la posterità l'accoglierà come un assioma ». M. Mazziotti nel suo studio su *Napoleone III e l'Italia* contesta questi apprezzamenti. Portato, in vista del grande contributo che incontestabilmente Napoleone III recò all'unità italiana, a prenderne le difese, il Mazziotti non distinse nettamente tra il punto di vista francese e il punto di vista italiano. Ora se è indiscutibile, che, ad onta di tutti i suoi errori, Luigi Bonaparte è stato uno dei più efficaci artefici dell'unità italiana con Camillo Benso di Cavour, non è meno vero che ha cooperato assai a far sorgere due grandi stati limitrofi alla Francia, la Germania e l'Italia e che questo fatto. dal punto di vista francese, non era soverchiamente desiderabile. Noi non faremo discussioni sul principio di nazionalità e sull'eredità della rivoluzione francese. Ci limitiamo alla constatazione del fatto, che, aggrandito dalle aspre critiche alla

(1) Delord Taxile: *Histoire du second Empire*, v. pag. 248.

politica napoleonica, creava uno stato d'animo che doveva condurre a Sédan. L'esasperazione delle classi dirigenti francesi per la vittoria della Prussia, per la perduta preminenza militare, reclamava un compenso. Ciò coincideva col periodo dell'*impero liberale*, parlamentare, che aveva posto fine al governo personale dell'Imperatore. In questo stato di cose, il governo di Madrid andava alla ricerca di un sovrano pel trono di Spagna lasciato vacante dalla regina Isabella in seguito a un *pronunciamiento*. Si facevano vari nomi, del Duca di Montpensier, di Ferdinando di Braganza, del principe Leopoldo di Hohenzollern, del duca di Genova, del duca d'Aosta. Tutti declinarono l'offerta. Nel marzo e nell'Aprile del 1870 il principe Leopoldo dietro nuove insistenze accettò, ed, avendo chiesto il consenso del Re Guglielmo, questi a malincuore aderì. La notizia fu a Parigi come l'esplosione di una bomba. Il duca di Grammont, ministro degli esteri, dichiarò che la Francia avrebbe tenuta responsabile la Prussia di tale candidatura e non l'avrebbe tollerata (1). La mattina del 6 luglio si tenne a Saint-Cloud un consiglio di ministri. Il generale Leboeuf, interrogato se l'esercito fosse pronto, rispose colla frase famosa che all'esercito non sarebbe mancato nemmeno un bottone. Si concretò una dichiarazione, secondo cui, se la voce della Francia non fosse stata ascoltata, questa avrebbe compiuto il suo dovere « senza esitazione e senza debolezza ». Il principe Leopoldo rinunciò al trono di Spagna, ma un vento di follia passava sulla Francia. Si voleva andare a Berlino. Si fecero chiedere garanzie al Re Guglielmo che si trovava ad Ems. Il conte Benedetti gli chiese una nuova udienza. Il Re rispose che approvava la rinuncia e reputava ozio-

(1) NIGRA: *Ricordi diplomatici*, pag. 95.

so discutere ancora. Telegrafava in pari tempo questi particolari a Bismarck che travisava il telegramma d'Ems in modo da far apparire che il Benedetti fosse stato poco riguardoso verso il Sovrano e che questi non aveva voluto riceverlo. Tali notizie vennero comunicate alle rappresentanze estere e alla stampa. Grande indignazione a Parigi. Non si pensò nemmeno a richiamare il Conte Benedetti per appurare i fatti. Il Consiglio dei ministri compilò e lesse al Parlamento il 15 luglio un'altra dichiarazione in cui si diceva fra l'altro: « Non abbiamo trascurato nulla per evitare la guerra; ci prepariamo a sostenere quella che ci si offre, lasciando a ciascuno la parte di responsabilità che gli spetta ». Pio IX, volendo impedire spargimento di sangue, si offrì come mediatore tra i due monarchi di Berlino e di Parigi: « Questa mediazione — diceva Pio IX — viene offerta da un monarca che come tale non può suscitare invidia, essendo troppo ristretto il suo territorio e che per altro può meritare fiducia per l'influenza morale e religiosa di cui è come il centro ». Re Guglielmo si affrettava a rispondere in data 30 luglio esprimendo la sua profonda commozione per avere sentita la voce del Dio della pace, affermava di essere pronto a riporre la spada qualora, per la mediazione di Sua Santità avesse ottenuto dall'avversario l'assicurazione di disposizioni pacifiche o una garanzia che non sarebbesi ripetuto un attentato alla pace d'Europa. Napoleone III fece invece seccamente rispondere dall'ambasciatore marchese Banneville che l'eccitazione d'animo in tutta la Francia non permetteva ormai di chiudere pacificamente la contesa. Era così realmente. Luigi Veuillot, il noto direttore dell'*Univers,* ebbe a scrivere: « Non è stato Napoleone III di sua testa a dichiarare la guerra attuale; *siamo stati noi oppositori a forzargli la mano* ». Per vent'anni aveva fatta una

politica personale. Quando avrebbe voluto arrestarsi, non gli fu più possibile. L'opinione pubblica gli imponeva di andare sino al fondo, e il fondo era Sédan.

Nel 1868 si erano intrapresi negoziati in vista di un'alleanza fra i governi di Parigi, Vienna, Firenze. La maggior difficoltà pel governo italiano era data dalla permanenza del presidio del governo francese a Roma. Menabrea, presidente del Consiglio, insisteva per lo sgombero. Napoleone che aveva bisogno, per le imminenti elezioni, dei voti dei cattolici, era riluttante. Egli rispose al Nigra: « Io non intendo impedire ai Romani di esercitare i loro diritti; ma io non consento che il Re d'Italia e a più forte ragione le bande garibaldine compiano qualsiasi cosa contro il potere temporale. Non domando di meglio che di ritirare le mie truppe, purchè il governo italiano mi dia la garanzia che i fatti che mi hanno condotto a Roma una seconda volta non si rinnoveranno e non mi obbligheranno a tornarvi una terza ».

Le trattative si trascinarono tra i tre Sovrani di Parigi, di Vienna, di Firenze sino al 1869. Si ebbero promesse generiche di amicizia e di assistenza reciproca in ogni circostanza. Quando apparvero le prime nubi tra Parigi e Berlino, Napoleone fece appello all'antica fratellanza d'armi e all'amicizia di Re Vittorio. Si ripresero le pratiche di alleanza. Il governo italiano tornò ad insistere sullo sgombero del presidio francese da Roma. A Parigi non si volle sentire da quest'orecchio, perchè, ebbe a scrivere Emilio Ollivier all'Imperatore, la crisi esterna sarebbesi complicata di una crisi interna, e la nazione sarebbe diventata tutta di ghiaccio mentre era tutto di fuoco.

Si prestano all'Imperatrice Eugenia queste parole: « Meglio i Prussiani a Parigi che gli italiani a Roma ». Il Grammont telegrafò al principe Latour d'Auvergne in-

viato speciale a Vienna: « Fate comprendere al Conte di Beust che noi non possiamo assolutamente rinunciare alla Convenzione di settembre. L'imperatore è impegnato e non può sciogliersi. La Francia non può difendere il suo onore sul Reno e sacrificarlo sul Tevere » (1). L'Italia si dichiarò neutrale. Intanto avvenivano le disfatte francesi di Wissenburg, di Wörth e di Forbach. Esse non erano di natura da incoraggiare i governi di Vienna e di Firenze ad intervenire. A Vienna Francesco Giuseppe, che era stato escluso dalla Confederazione germanica dopo Sadowa, non poteva che nutrire sentimenti di avversione per la Prussia, e sarebbe intervenuto a pro' della Francia, se la Russia non avesse fatto sapere che, uscendo l'Austria dalla neutralità, anche il governo di Pietroburgo avrebbe fatto altrettanto.

Napoleone inviò a Firenze il 18 agosto suo cugino Girolamo dandogli finalmente piena facoltà di dichiarare che consentiva a dare libertà all'Italia per Roma. Era troppo tardi. Il principe Gerolamo aveva detto nell'ora in cui l'imperiale cugino era il dominatore dei dominanti: « L'Austria è l'appoggio più potente del cattolicismo nel mondo e l'ultimo suo baluardo. E' d'uopo abbatterlo e cancellarne le vestigia. La Prussia è chiamata a schiacciarlo a Vienna, come l'Italia a Roma » (2). Il principe Gerolamo non vedeva molto lontano. La Prussia di Bismarck incominciò coll'abbattere il baluardo austriaco considerato come punto di partenza; ma, nella sua mente, Sadowa doveva essere un preliminare di Sédan, come il crollo del potere temporale doveva essere il coronamento di Sédan. Il *Kulturkamph*, acceso più tardi in patria, al quale avrebbe volentieri impresso

(1) Ollivier, VIII, 483.
(2) *Journal de Bruxelles*, 30 giugno 1866.

un carattere internazionale, doveva segnare il trionfo di Vittemberga su Roma, di Lutero sul Papato. Bismarck per altro era un realista. Egli s'era messo in contatto con un Comitato di sinistra, sorto a Firenze al principio d'Agosto 1870, composto da Nicola Fabrizi, Bertani, Cairoli, Crispi, Miceli ecc. Il Comitato prima di risolversi ad un'*azione diretta*, credette fare atto di patriottismo tentando anzitutto di spingere il Governo italiano sulla via di Roma. Francesco Crispi iniziò le pratiche con Quintino Sella, l'uomo di maggior valore nel ministero e deciso ad approfittare della situazione. Sella fece a Crispi le più vive preghiere perchè il Comitato non creasse ostacoli al governo, assicurandolo che avrebbe fatto ogni sforzo *onde riuscire nel comune intento* (1). Il 20 luglio 1870 il ministro austriaco, De Beust, protestante, aveva proposto a Parigi: « Converrebbe che nel giorno nel quale i francesi uscissero dagli Stati Pontificii gli italiani vi entrassero di pieno diritto, col consenso dell'Austria e della Francia » (2).

Il Comitato di sinistra, di cui sopra, al corrente di tutto, aprì trattative con Bismarck al quartiere generale tedesco. Il Cucchi venne incaricato di questo. Si convenne che la Germania, andando gli italiani a Roma, avrebbe immediatamente riconosciuto il fatto compiuto, procurando di togliere di mezzo gli eventuali imbarazzi che l'Austria o altri governi potessero creare per l'occupazione di Roma e facilitando in tal modo il riconoscimento delle altre potenze. Francesco Crispi comunicò tali accordi a Sella e a Vittorio Emanuele. Si poterono così vincere le esitanze del governo di Firenze e far ordinare a Cadorna di passare il confine (3).

(1) Lettera di Cucchi nel sett. 1889 riportata da tutti i giornali.

(2) Ollivier: *L'Eglise et l'Etat au Concile du Vatican.*

(3) Balan: *Storia d'Italia,* Vol. III, pag. 1104, Modena, 1898.

Il 2 settembre avveniva il disastro militare di Sédan. Il 4 crollava il regime del III Napoleone. Il 7 dello stesso mese Visconti Venosta notificava alle potenze estere l'occupazione di alcune parti del territorio pontificio «per riguardo alla sicurezza del Papa e dell'Italia». Giuseppe Mazzini, che un mese prima avrebbe voluto farsi innanzi, era stato rinchiuso a Gaeta il 14 agosto. In Francia il governo della *Défense nationale* — al quale appartenevano uomini come Favre, Gambetta, Gremieux — dichiarava all'ambasciatore italiano Nigra che lasciava al Governo di Firenze piena libertà ma al tempo stesso anche la responsabilità. Il Cancelliere austriaco, Conte Beust, incoraggiava gli italiani ad occupare Roma. I governi di Baviera, Spagna, Portogallo, Russia, Inghilterra non fecero opposizione. Arnim, ambasciatore di Prussia presso la Santa Sede, spinse la Segreteria di Stato a rivolgersi alla Corte di Prussia; ma quando il Papa affidò l'incarico ad un alto prelato tedesco di invocare la protezione del Re di Prussia, allora circonfuso di gloria, fu risposto che Sua Maestà avrebbe volentieri indotto il governo italiano ad impedire ogni offesa da parte dei *mazziniani e dei garibaldini*, ma sarebbegli impossibile dare protezione al Sommo Pontefice contro il governo italiano. Questa risposta data il 14 settembre faceva presentire quello che poi avvenne. La Prussia raccomandò di far rispettare la dignità e l'indipendenza del Capo della Chiesa e nulla più. Nello stesso giorno l'ambasciatore prussiano, Conte Arnim, convocò il corpo diplomatico dichiarando essere conveniente pregare Pio IX di permettere alle truppe italiane l'ingresso in Roma. L'incaricato d'affari francese, Conte de Behaine Lefebvre, vi si oppose e trasse dalla sua gli altri ambasciatori. Interrogato Pio IX, rispose: «Non intendo resistere sino all'estremo alla violenza inflittami. Il mio pic-

colo esercito non può sostenere l'assedio. Di sangue se n'è già sparso abbastanza. Mentre ne scorrono pieni i fiumi della Francia, non debbo augurarmi che ne tingano le onde del Tevere. Non posso tuttavia cedere volontariamente all'invasione. Epperò intendo che la violenza usatami dal Re d'Italia appaia in tutta la sua brutale prepotenza ». Pio IX si trovava nelle più gravi angustie. Si vedeva da tutti abbandonato. La sua fiducia era tutta riposta in Dio. Aveva visto da anni addensarsi sull'orizzonte la nube che andava sempre più ingrossando. Si appressava l'ora che i fati si sarebbero compiti.

Il 9 settembre giunse a Roma l'ambasciatore italiano Conte Gustavo Ponza di San Martino latore di una lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX. Il Re d'Italia dichiarava di trovarsi nella indeclinabile necessità « per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede che le mie truppe, già poste a guardia dei confini, s'inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza della Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine ». Il Conte Ponza di S. Martino doveva precisare le condizioni dell'accordo. Il governo italiano si obbligava a riconoscere la completa indipendenza del Papa, lasciargli la parte della città, detta *città leonina* e tutti i Palazzi occupati dalle Congregazioni romane; assegnandogli una dotazione fissa pel suo mantenimento; permetteva che ritenesse presso di sè ambasciatori esteri ed una guardia personale ecc. Tutto questo venne più tardi inscritto nella legge delle guarentigie. Il Papa investì il Conte Ponza di S. Martino con parole vivaci assai. Questi gli chiese se pensava di rimanere in Roma. Il Papa rispose: « Non ho presa alcuna decisione; venendo il momento di risolvere seguirò l'ispirazione della Provvidenza ».

Il 19 settembre Pio IX si recò a San Giovanni Laterano e volle ascendere la Scala Santa, il suo Golgota. La preghiera, da lui recitata con voce singhiozzante, attesta la sua grandezza d'animo, il suo martirio. Le sue truppe erano schierate sulla piazza di S. Giovanni. Il colonnello de Charette gli chiese la benedizione. E Pio IX:

— Sì, vi benedico; ma, mio Dio, come siete pochi! Ed essi sono tanti!

Così dicendo volgeva lo sguardo agli attendamenti che biancheggiavano nel campo dei Piemontesi.

I romani si strinsero attorno alla sua carrozza dicendo:

— Santità, non partite.

La carrozza del Papa si diresse verso il Vaticano. Pio IX non passò più per le vie di Roma, che rinchiuso nel feretro, quando fu portato alla Chiesa di S. Lorenzo.

All'indomani avveniva la breccia di Porta Pia. Il Corpo diplomatico alle 9 del mattino si stringeva attorno al Papa. Colle lagrime agli occhi Egli tenne questo discorso: « Signori, io dò l'ordine di capitolare. A che difendersi più oltre? Abbandonato da tutti, dovrei tosto o tardi soccombere, ed io non debbo far versare sangue inutilmente. Voi mi siete testimoni, signori, che lo straniero non entra qui che con la forza e che se egli sforza la mia porta, lo fa rompendola. Ciò basta. Il mondo lo saprà e la storia lo dirà un giorno, a discolpa dei Romani, miei figli. Non vi parlo di me, o signori; non è per me che piango, ma sopra quei poveri figli che sono venuti a difendermi come loro padre. Voi vi occuperete, ciascuno, di quelli del vostro paese. Ve ne sono di tutti i paesi, soprattutto francesi. Vi prego di pensare ancora agli inglesi e ai canadesi, i cui interessi non sono

qui rappresentati da nessuno. Ve li raccomando tutti, perchè li preserviate dai maltrattamenti che altri ebbero tanto a soffrire alcuni anni fa. Sciolgo i miei soldati dal giuramento fattomi per lasciarli in loro libertà. Per le condizioni della capitolazione bisogna vedere il generale Kansler, bisogna intendersi con lui ».

Nel frattempo imperversava sulla città una vera pioggia di palle e granate dei cannoni piemontesi. Dietro ordine del generale Kansler venne issata la bandiera bianca sulla cupola di S. Pietro e sulla breccia di Porta Pia. Alle 10 e dieci minuti cessava il fuoco in tutta la linea.

Così finiva il potere temporale nella sua vecchia forma storica e Roma diveniva la capitale d'*Italia.*

A sessant'anni di distanza, siamo in grado di misurare con maggiore serenità ed oggettività la data storica. Non si trattava di un'occupazione transeunte ma di un periodo che si chiudeva e di un altro che si apriva. E' facile assai oggi di rendere omaggio ai capi del Risorgimento che contribuirono in diversa misura a realizzare il sogno dell'unione del Regno d'Italia a Roma capitale. Non tutti si rendono invece conto di ciò che ha rappresentato Pio IX nella lotta titanica. Nell'ora suprema, mentre egli si sentiva abbandonato da tutti, egli non volle spargimento di sangue, e non pianse per sè, ma esclusivamente per i credenti che avevano lasciato il cielo natìo per recarsi a difendere il Padre comune. Essi sono stati dei vinti. L'albero secolare che volevano difendere doveva crollare per sempre nella sua vecchia forma storica, ma il nostro patriottismo non ci deve impedire di rendere omaggio a una fede che fece recidere molte giovani vite.

E Pio IX — il Pontefice acclamatissimo nella sua alba di regno — non aveva pensato mai, anche nel pe-



Pio IX nel 1870

(*Da una fotografia conservata nel* Museo del Risorgimento *di Milano*).

qui rappresentati da nessuno. Ve li raccomando tutti, perchè li preserviate dai maltrattamenti che altri ebbero tanto a soffrire alcuni anni fa. Sciolgo i miei soldati dal giuramento fattomi per lasciarli in loro libertà. Per le condizioni della capitolazione bisogna vedere il generale Kansler, bisogna intendersi con lui ».

Nel frattempo imperversava sulla città una vera pioggia di palle e granate dei cannoni piemontesi. Dietro ordine del generale Kansler venne issata la bandiera bianca sulla cupola di S. Pietro e sulla breccia di Porta Pia. Alle 10 e dieci minuti cessava il fuoco in tutta la linea.

Così finiva il potere temporale nella sua vecchia forma storica e Roma diveniva la capitale d'*Italia.*

A sessant'anni di distanza, siamo in grado di misurare con maggiore serenità ed oggettività la data storica. Non si trattava di un'occupazione transeunte ma di un periodo che si chiudeva e di un altro che si apriva. E' facile assai oggi di rendere omaggio ai capi del Risorgimento che contribuirono in diversa misura a realizzare il sogno dell'unione del Regno d'Italia a Roma capitale. Non tutti si rendono invece conto di ciò che ha rappresentato Pio IX nella lotta titanica. Nell'ora suprema, mentre egli si sentiva abbandonato da tutti, egli non volle spargimento di sangue, e non pianse per sè, ma esclusivamente per i credenti che avevano lasciato il cielo natìo per recarsi a difendere il Padre comune. Essi sono stati dei vinti. L'albero secolare che volevano difendere doveva crollare per sempre nella sua vecchia forma storica, ma il nostro patriottismo non ci deve impedire di rendere omaggio a una fede che fece recidere molte giovani vite.

E Pio IX — il Pontefice acclamatissimo nella sua alba di regno — non aveva pensato mai, anche nel pe-



Pio IX nel 1870

(*Da una fotografia conservata nel* Museo del Risorgimento *di Milano*).

riodo della maggiore infatuazione degli italiani per lui, a sacrificare sull'altare dell'unità italiana il principato civile dei Papi che aveva ricevuto dai suoi antecessori e che doveva trasmettere come presidio del potere spirituale. Ma i tempi erano maturi. In nome del principio di nazionalità si doveva formare l'unità d'Italia e l'indipendenza delle Somme Chiavi doveva salvarsi in una forma nuova. Egli per altro doveva restare fedele alla consegna e lo fu con grande dignità e fermezza. Aveva dovuto trangugiare il calice sino all'ultima feccia; e quando nel pomeriggio del 19 settembre ascese sulla Scala Santa come il Divino Maestro era asceso al Golgota gli sgorgò dal cuore esulcerato la nobile preghiera: « Perdona al mio popolo che pure è tuo! e se un olocausto è necessario, se è necessaria una vittima, eccomi o Signore. Non ho vissuto abbastanza? » A dir vero, tutto il suo Pontificato era stato un olocausto, da cui scaturì l'unità d'Italia non solo, ma anche e soprattutto un periodo nuovo del pontificato romano, libero dalle preoccupazioni del regno di questo mondo, verso nuove ascensioni spirituali universalistiche.



Sigillo della Segreteria di « Propaganda Fide »



IL SILLABO

La questione del potere temporale ebbe per l'Italia un'importanza eccezionalissima pel fatto che l'unità italiana, nella forma in cui s'è realizzata, doveva necessariamente condurre al crollo dell'albero secolare. Ma il secolo XIX aveva veduto sorgere o messi a nuovo principî antitetici a quelli di cui il Vaticano è banditore. Quelli che erano stati chiamati « gli immortali principî » della rivoluzione francese s'erano poco a poco diffusi in tutti i paesi con ripercussioni politiche, religiose e sociali. Gli studiosi cattolici più eminenti avevano subito compreso che bisognava prendere posizione, ma la loro situazione era oltremodo delicata. Da una parte dovevano tener conto delle istituzioni esistenti che venivano minate dalla rivoluzione, dall'altra dovevano prevenire i tempi in modo da non sembrare in contrasto colla città nuova che si stava costruendo.

Tipico il caso di Lamennais, Lacordaire, Montalembert che avevano avuto lampi di genio in rapporto ai tempi che stavano maturando ed avevano difeso con vivida eloquenza nel loro giornale l'*Avenir* teorie ardite che dovevano urtarsi contro il gallicanesimo imperante. Lamennais ebbe la pessima idea di recarsi con Lacordaire e Montalembert « pellegrini della libertà » sulle

rive del Tevere per sollecitare la Santa Sede ad approvare le idee sostenute dall'*Avenir.* I tempi non erano ancora maturi. Era supremamente ingenuo immaginare che Gregorio XVI potesse in quel momento erigersi contro l'episcopato in grande parte gallicano e il potere politico, per farsi protettore delle « nebulose » che recavano i « paladini della libertà ». Le grandi evoluzioni della storia non si compiono fulmineamente. Occorrono le tappe, le discussioni, gli urti anche per le ascensioni nel campo intellettuale, soprattutto se queste ascensioni presuppongono il crollo della città antica a cui sono legati tanti interessi che la Chiesa non può sempre prendere di fronte. Roma non voleva parlare. Lamennais avrebbe dovuto comprendere, ma egli si ostinò a volere una risposta. Questa venne coll'Enciclica *Mirari vos,* che fu di condanna. Lacordaire e Montalembert accettarono il verbo di Roma. Lamennais ruppe e non potè nemmeno vedere che cinquant'anni dopo la sua diserzione un Pontefice di genio, il Pontefice della *Rerum Novarum,* consacrava autorevolmente quello che c'era di buono, di veramente assodato nelle sue « nebulose ».

Coll'avvento di Pio IX sul soglio di Pietro il contrasto dottrinale s'era fatto anche più stridente. Le teorie materialistiche, panteistiche, evoluzionistiche si diffondevano colla massima celerità sotto un manto di modernità e bene spesso avevano presa anche negli ambienti cattolici. Pio IX credette doveroso di intervenire e di mettere in guardia i credenti contro le novità perniciose al dogma, somministrando, almeno in una forma negativa, i criteri per discernere il falso dal vero. Pertanto in data 8 dicembre 1864 emanava l'Enciclica *Quanta Cura* insieme col « Sillabo » ossia « prospetto degli errori principali del secolo corrente che furono

condannati nelle allocuzioni concistoriali, nelle Encicliche e negli atti Apostolici del Santo Padre Pio IX » (1).

L'Enciclica esordiva col ricordare che Pio IX sull'esempio de' suoi predecessori, sino dalla prima Enciclica del 9 Novembre 1846 e nelle due allocuzioni del 9 Dicembre 1854 e 4 giugno 1862, aveva condannato parecchi perniciosi errori. Passava poi a censurare specificatamente alcune proposizioni intese a dimostrare che il migliore ordinamento di repubblica e il progresso civile esigano necessariamente che la società si regga senza riguardo alla religione, e senza distinguere tra religione e religione; che i cittadini hanno diritto alla più ampia libertà in ogni campo senza che autorità alcuna, civile od ecclesiastica, possa assegnarvi confine; che la volontà popolare manifestata nell'opinione pubblica od in altro modo qualsiasi costituisce il diritto supremo indipendente da qualsiasi legge divina od umana; e che i fatti compiuti nell'ordine civile acquistano per ciò stesso la loro legittimazione; che debbonsi abolire gli ordini religiosi, abolire la santificazione della domenica, escludere da qualsiasi ingerenza e sorveglianza il clero circa l'educazione della gioventù, che l'autorità spirituale non è per diritto divino distinta e indipendente dall'autorità civile, che le leggi ecclesiastiche non obbligano in coscienza sino a che non vengano promulgate dalla podestà civile ecc. Il « Sillabo » annesso all'Enciclica contiene 80 proposizioni erronee, condannate già in precedenti allocuzioni e lettere apostoliche da Pio IX e si divide in dieci paragrafi, di cui il primo è rivolto contro il panteismo, il naturalismo, il razionalismo assoluto; il secondo contro il razionalismo moderato; il terzo contro l'indifferentismo.

(1) *Pio IX*, P. M. Acta, Vol. III, 687.

Il quarto condanna genericamente il socialismo e il comunismo, le società segrete, le associazioni bibliche, le società clerico-liberali. Il quinto colpisce gli errori contro la Chiesa e i suoi diritti. Il sesto riguarda la società civile in sè e ne' suoi rapporti colla Chiesa. Il settimo l'etica naturale e cristiana; l'ottavo il matrimonio dei cristiani; il nono il potere civile dei Papi; il decimo ribatte alcune massime del liberalismo. Una commissione, alla quale presero parte singolarmente attiva i Cardinali Caterini e Bilio, tenuto conto delle osservazioni dei vescovi, attese alla definitiva compilazione del Sillabo. Il Papa lo fece spedire, insieme coll'Enciclica, senza alcun precedente annunzio. Si preferì questo modo di pubblicazione, poichè il Sillabo conteneva alcune proposizioni delicate e bisognose di spiegazioni, che furono lasciate alla prudenza dei vescovi.

Alla pubblicazione dell'Enciclica *Quanta Cura* e del Sillabo tenne dietro un'esplosione di ire, di rancori mal repressi. Alla distanza di tre quarti di secolo non possiamo renderci conto dell'entità dell'alzata di scudi generale contro il Papato come risposta ai due documenti. Il Sillabo venne considerato come il guanto di sfida gettato in faccia alla civiltà, al secolo XIX, agli «immortali principî». Si sentiva ripetere ovunque che il Vaticano aveva sete di suicidio erigendosi contro le conquiste del secolo. In Francia si volle vedere qualche cosa d'altro. Oltre alla condanna delle conquiste del secolo XIX, la libertà di coscienza, il pareggiamento delle confessioni religiose, il regime costituzionale, la civiltà e il progresso, si voleva vedere nel Sillabo la risposta alla Convenzione di Settembre, il ritorno alla teocrazia medioevale. Vari governi credettero opportuno di correre ai ripari. In Francia il ministro dell'istruzione e cultura, G. Baroche, il 1 gennaio 1865 proibì ai vescovi

di pubblicare tanto il Sillabo che la prima parte dell'Enciclica, considerati come contrari ai principî fondamentali della costituzione imperiale. I vescovi naturalmente non diedero retta al divieto. I giornali come il *Siècle*, l'*Opinion nationale* erano lasciati liberi di dire corna dei documenti pontifici. Perchè i vescovi non avrebbero potuto difenderli? Il Cardinale Mathieu, arcivescovo di Besançon e il vescovo di Moulins, Dreux Brize, lessero integralmente l'Enciclica dal pulpito l'8 gennaio. Il governo citò i due vescovi dinanzi al Consiglio di Stato dove vennero condannati come colpevoli di abuso. Vennero fatte vive rimostranze al Nunzio apostolico Chigi che aveva felicitato Monsignor Dupanloup e Monsignor Pie insorti in difesa dell'Enciclica. Il conte Sartiges, ambasciatore francese a Roma, fece delle rimostranze, in nome del suo governo, presso la Santa Sede. Secondo il Conte Sartiges venivano intaccate le basi delle istituzioni francesi, la supremazia del popolo, il suffragio universale, la libertà di coscienza, lo stesso Concordato napoleonico. Il Cardinale Antonelli rispose esprimendo la dolorosa impressione che aveva prodotto sul Papa il contegno del governo francese che proibiva ai vescovi ciò che permetteva ai giornali rendendo così impossibile di spiegare e difendere gli atti del Pontefice.

Anche in Italia il ministro di giustizia, Vacca, affermò che l'Enciclica e il Sillabo dovevano attendere l'*exequatur* e volle cancellarne alcune parti siccome contrarie alle istituzioni del regno. I vescovi passarono sopra tanto individualmente che collettivamente (1).

Per comprendere il rumore sollevato nel 1864 dal Sillabo occorre portarsi col pensiero ai tempi della sua pubblicazione. I « principî immortali » erano nel loro

(1) Nella *Civiltà Cattolica* del 1865 (anno XVI, vol. I) si riportano alcune proteste collettive.

pieno sviluppo. Come mai Roma osava prenderli di fronte? A dir vero, la questione viene posta diversamente nell'ora attuale. Innanzi tutto non sussiste più l'idolatria per quelli che vennero chiamati i « principî immortali ». Echeggia anzi il grido di Leone Daudet contro « lo stupidissimo secolo XIX »; ma prescindendo da ogni esagerazione di scuola e di partito, oggi possiamo misurare più serenamente la portata del Sillabo. Era davvero il Sillabo contro il concetto politico della sovranità popolare, del suffragio universale, del regime parlamentare, della democrazia in una parola?

Carlo Maurras e l'*Action française* che hanno eretto a Parigi una cattedra detta del « Sillabo » l'hanno preteso cercando di stabilire un'antitesi tra le direttive di Pio IX e quelle di Leone XIII come più tardi cercarono di contrapporre Pio X a Pio XI. Come è noto, il *leader* dell'*Action française* è nemico acerrimo della democrazia e cercò, sino al giorno in cui vennero le folgori di Pio XI, di trarre nella sua orbita, e in quella dell'assolutismo monarchico, i cattolici per quanto egli fosse pagano ed ateo. Nella sua *Democratie religieuse* (*Nouvelle Librairie Nationale, Paris*) egli sciolse un inno al Sillabo che « è di tutti i documenti emanati da Roma il più ultramontano e il meno sospetto di concessioni *aux turlutaines gallicanes*, ed è nel Sillabo che si mostra e si definisce la politica cattolica più rigorosa e più precisa ». Tutto ciò può rispondere alla tesi di Maurras, patrocinatore di un « cattolicismo ateo » non alla realtà storica. Nel Sillabo non è, e non può essere, questione di un sistema politico cattolico, ma di una concezione filosofica. Precisiamo con un esempio. Sia la sovranità popolare. E' essa condannata dal Sillabo? La risposta non potrebbe essere più categorica: sul terreno politico, no. Sul terreno filosofico, se voi affermate che l'autorità non vie-

ne da Dio, ma dal popolo come da fonte diretta, voi cadete sotto la condanna del Sillabo; ma la democrazia come tale, il suffragio universale, il regime parlamentare non è e non poteva essere condannato. Il cattolicismo, religione di tutti i tempi e di tutti i luoghi, non può essere legato a un sistema unico politico e sociale, sotto pena di perire allo sfasciarsi di questo stesso sistema per se stesso transeunte. Pio IX colpì anzitutto delle concezioni filosofiche atte ad ingenerare confusioni nell'animo dei credenti. Il Sillabo fu una *carta negativa* distruggitrice di errori filosofici che si ammantavano delle vesti del progresso. Più tardi, il suo successore, Leone XIII doveva far succedere al Sillabo la *carta positiva* e *di ricostruzione* coll'Enciclica *Rerum Novarum* e colle altre ammirabili Encicliche che la precedettero. Ed è così certo che il cattolicismo non è per sè contrario alle nuove forme di governo — già splendidamente difese da Suarez, de Vittoria ed altri teologi eminenti — che in Germania, in Francia, nel Belgio, non parliamo degli Stati Uniti, in Italia, la democrazia cristiana alzò la bandiera, col consenso della Gerarchia, e benedetta da Leone XIII. Stabiliamo quindi nettamente il vero stato della questione. Allorchè Gregorio XVI e Pio IX condannarono i così detti « principî immortali » del 1789 passarono per gli avversari della civiltà. Essi si rifiutarono di considerare uno stato di crisi come lo stato permanente della civiltà futura. I Papi del Medio Evo avevano lottato per la libertà dei popoli negando a Cesare il permesso di erigersi in Sovrano assoluto *superiore alla morale e alla giustizia.* Ora se si dovessero prendere alla lettera i principî banditi dalla rivoluzione francese, il popolo, — vale a dire per passare dall'astratto al concreto — una maggioranza fra il popolo, sarebbe nei paesi retti democraticamente *so-*

vrano assoluto nello Stato. Come Gregorio VII aveva combattuta la tirannide individuale del monarca, così Gregorio XVI e Pio IX insorsero contro la tirannide collettiva della massa. Richiamarono che la volontà del popolo — il sovrano collettivo — non basta, come non basta la volontà di un solo, il monarca, *per creare il diritto.* Richiamarono che nella democrazia, come sotto qualsiasi altro regime, l'autorità dei governanti non ha la sua sorgente prima nella volontà collettiva degli uomini, ma in Dio. *Le masse designano i detentori del potere, ma il potere stesso discende da Dio.* Chi nega Dio al vertice, può, e deve rifiutare necessariamente il suo assenso a questa concezione filosofica o teologica che dir si voglia, ma non ha diritto di affermare che questa concezione nel campo filosofico escluda la democrazia, il suffragio universale, nel campo politico, perchè alla stessa stregua si dovrebbe dire che una tale concezione neghi il potere di Cesare nella sua sfera civile. Ciò che esclude la concezione cattolica è l'assolutismo di Cesare uno o collettivo, che prescinde dalle norme tracciate dall'assolutismo divino. Alfredo Oriani nella sua *Lotta politica* ha potuto scrivere: «La rivoluzione non si chiariva ancora nella propria opposizione coll'idea cattolica del Papa. Non si capiva che il principio della sovranità popolare doveva tradursi nella sfera della religione come sovranità del pensiero civile; che occupandosi del diritto divino bisognava liberarsi dal diritto papale; che la regalità dell'elettore in faccia al Re produceva la libertà del credente contro il Papa» (pag. 101). Qui fa capolino il Sillabo laico che trascende la democrazia come tale e proietta una concezione filosofica anticattolica. Superfluo notare che v'ha un Sillabo laico, del libero pensiero, come v'ha un Sillabo cattolico. Esaminiamo da vicino alcune proposizioni di questo Sil-

labo laico. Incominciamo dalla prima: « Il principio della sovranità popolare doveva tradursi nella sfera della religione come sovranità del pensiero civile ». Innanzi tutto la sovranità popolare viene presentata come un « principio » non come un sistema politico. Subito dopo questo stesso « principio » si afferma che deve tradursi nella sovranità del pensiero civile. Si comprende perfettamente che, essendo convinto della « sovranità del pensiero civile », Alfredo Oriani od altri facciano di tutto per imporla e farla risaltare; ma si comprende anche che un credente sincero, in regime democratico, si valga della scheda per mantenere le posizioni nel campo civile della fede religiosa. Tutt'al più la discussione avverrà in un campo intellettuale, più elevato. I due Sillabi, quello cattolico e quello laico, verranno alle prese tra di loro e in questa tenzone sarà il ragionamento non la scheda che avrà il sopravvento. Veniamo alla seconda proposizione di sapore perfettamente mazziniano. « Occupandosi del diritto divino bisogna liberarsi del diritto papale ». Giuseppe Mazzini col suo motto: « Dio e popolo » si prefiggeva di togliere ogni intermediario tra il popolo e Dio.

Il Papato, nella sua mente, doveva sfasciarsi. Non rimaneva che a stabilire un contatto immediato tra Dio e popolo; ma se Giuseppe Mazzini dovesse alzare la testa dalla tomba, dovrebbe constatare che il Papato ben lungi dallo sfasciarsi, come molti ritenevano nella prima e nella seconda metà del secolo XIX, ebbe nuove splendide ascensioni. Terza ed ultima proposizione: « La regalità dell'elettore in faccia al Re produceva la libertà del credente contro il Papa ». Ma questa stessa regalità se produceva la libertà del credente *contro*, produceva anche la libertà *a pro'* del Papa. Ed è precisamente questa libertà che s'è tradotta a vantaggio

della fede religiosa, se si stabilisce un raffronto coll'*ancien regime*. La verità vera è che il Sillabo laico partiva dal presupposto che la libertà dovesse essere la tomba del cattolicismo. I fatti hanno dimostrato perfettamente il contrario.

Montalembert ottant'anni addietro ripeteva il motto del vecchio Pole: « Ho amato la libertà più di ogni altra cosa al mondo e la religione cattolica più che la libertà » (1). Lacordaire a sua volta esclamava: « Dio in cielo e la libertà sulla terra ». Se nella prima metà del secolo XIX, solo un'*elite* intellettuale si ispirava a questi concetti, oggi questa corrente si è universalizzata. Senza parlare dell'America, dove sono abituali tra i cattolici gli inni alla libertà e alla democrazia, in Francia il gruppo dei cattolici organizzati s'è chiamato sino a ieri con Giacomo Piou il gruppo dell'*Action libérale*. Nel Belgio, dove i cattolici sino dal 1830 avevano compreso che non potevano avere le libertà se non nella libertà comune, il partito cattolico, che fu al potere, incontrastato, prima della guerra, per oltre un trentennio si mostrò scrupoloso nel rispetto delle libertà politiche e non tolse nemmeno il divorzio introdotto precedentemente dai liberali. In Germania Luigi Winddthorst tenne testa a Bismarck durante il *Kultur-Kampf* e si rifiutò di votare le leggi d'eccezione contro il partito di Bebel. Atteggiamento politico? Andiamo più al fondo della questione ed esaminiamola nei suoi molteplici aspetti.

Non v'ha il minimo dubbio che il liberalismo filosofico è condannato dal Sillabo di Pio IX che l'ha colpito in pieno. Il liberalismo, che è e si proclama agnostico, non ammette distinzione tra il bene e il male, tra

(1) MONTALEMBERT: *Des interêts catholiques, ecc.* (Paris, Lecoffre 1852), pag. 189.

il vero e il falso. Le libertà politiche nel concetto del liberalismo filosofico scaturiscono precisamente da questa concezione erronea: dal momento che non c'è distinzione tra il bene e il male, tra il vero e il falso, tutte le opinioni si equivalgono e per ciò stesso sono libere. L'agnosticismo è la sorgente vera del liberalismo. Si suppone che, ammessa la distinzione tra il buono e il cattivo, la verità e l'errore, non ci possa essere il posto per quelle che furono chiamate le libertà politiche.

Ora nel cattolicismo si parte dal presupposto essenzialmente contrario a quello del liberalismo filosofico. Il cattolicismo non è agnostico. Esso ammette che esista il vero, il bello, il buono. Va anzi più in là: ritiene di essere il vero integrale nel campo religioso e morale; perciò stesso non ammette che tutte le religioni siano eguali. Cristo non può essere messo alla pari di Confucio e di Maometto. Lutero e Calvino non possono essere comparati a Pietro.

Parimenti tra la democrazia e l'antidemocrazia, tra il nazionalismo e l'antinazionalismo, tra la concezione individualistica e collettivistica esistono divergenze essenziali. Ciò non toglie che entro i limiti della legge si possa essere liberi di propugnare questa o quell'altra idea, senza essere perciò accusati di agnosticismo. Ciò vale soprattutto nel campo politico e sociale dove nessuno può ragionalmente ritenere di essere solo nel vero. In ogni sistema v'ha un germe, un'anima di verità e bene spesso dal contrasto degli ideali sprizza la luce. La società contemporanea è frazionata, divisa e non costituisce più un blocco unico come nel Medioevo. Senza le libertà politiche le nuove frazioni che si contendono il terreno, a lungo andare, potrebbero vedersi condannate ad una lotta anarcoide, mentre che nella libertà regolata dalla legge, il contrasto potrebbe essere

proficuo. Durante tutto il periodo del nostro Risorgimento repubblicani e monarchici si sono trovati costantemente alle prese.

Ora era Giuseppe Mazzini che aveva il sopravvento; ora era Camillo Cavour che vinceva su tutta la linea. Dal contrasto è balzata fuori più di una volta una via di mezzo che doveva servire ad affrettare il coronamento dell'ideale comune. E in campo anche più elevato l'età presente, che ebbe il retaggio del Rinascimento, della Riforma e della rivoluzione francese, è animata da uno spirito di tolleranza e di libertà che non esisteva cent'anni addietro. Quando Pio IX con Breve papale del 25 Settembre 1850 ristabilì la gerarchia romana in Inghilterra, l'irritazione sulle sponde del Tamigi fu enorme.

Il grido di *No Popery* risuonò anche sul labbro di uomini politici che si chiamavano pomposamente liberali. All'alba del secolo XX ancora, Edoardo VII fu obbligato a prestare un giuramento, in occasione della sua incoronazione, che conteneva un insulto oltre che alle sue popolazioni cattoliche, alla verità storica. Quel giuramento è caduto, è abolito. Naturalmente gli Anglicani che hanno ancora un credo specifico, ritengono di essere nel vero, ciò che non impedisce loro di assistere con maggior senso di tolleranza e di libertà alle lente ma continue ascensioni del cattolicismo romano, alle *Conversazioni di Malines.* Ma questo spirito nuovo, determinato da altre condizioni sociali, non riposa affatto sulla concezione fondamentale del vecchio liberalismo agnostico che non ci sia distinzione tra la verità e l'errore, tra il buono e il cattivo.

Leone XIII è stato obbligato dalla forza delle cose in Francia a sviscerare nelle sue ammirabili Encicliche

l'importante argomento. I cattolici erano profondamente divisi. I più erano d'avviso che il trono e l'altare fossero indissolubilmente uniti. Repubblica e cattolicismo apparivano due termini antitetici tanto all'estrema destra quanto all'estrema sinistra. Questa mentalità metteva le due Francie, quella cattolica e quella rivoluzionaria, in uno stato di continuo conflitto. Il cattolicismo e il bene comune del paese facevano le spese di questo duello che poteva riuscire micidiale. Leone XIII dovette intervenire col ramoscello d'ulivo.

Si leggano le sue Encicliche che sono il naturale complemento e la dilucidazione autorevole del Sillabo.

L'Enciclica *Immortale Dei* (19 Dic. 1885) sulla Costituzione degli Stati diceva chiaramente: « Il diritto di comandare non è per se stesso legato necessariamente a una forma di governo, ma in ogni forma di governo i governanti debbono avere riguardo a Dio padrone supremo del mondo ». La libertà sfrenata di tutto dire è condannabile, ma la libertà onesta e degna dell'uomo la Chiesa difende apertamente. La Santa Sede ha condannato il principio filosofico del liberalismo in quanto nega i diritti supremi della verità, ma i cattolici debbono servirsi delle istituzioni pubbliche a profitto della verità e della giustizia.

I discepoli di Montalembert, Dupanloup accolsero con entusiasmo l'Enciclica *Immortale Dei*: « Finalmente — dicevano essi — le libertà moderne prescritte son definite. Sono le libertà illimitate da una parte e dall'altra considerate come un diritto *assolutamente* essenziale alla natura umana. Tutti noi abbiamo distinto tra libertà e licenza. Tutti abbiamo protestato contro la libertà politica erigentesi in dogma e pretesto all'opposizione alla Chiesa e alla demoralizzazione del popolo.

Giammai alcuno di noi ebbe l'intenzione di porre il cattolicismo sullo stesso piede delle altre religioni » (1). Il 20 giugno 1888 Leone tornò a ribattere il chiodo con un'altra Enciclica: « *Libertas praestantissimum bonum* », che è come il coronamento dell'edificio e degli insegnamenti delle Encicliche *Diuturnum* ed *Immortale Dei.* Fermo all'insegnamento tradizionale il Papa fa toccare con mano che il credente non si deve sentire estraneo nella società contemporanea retta democraticamente. Molti — così Leone — credono che la Chiesa sia l'avversaria della libertà umana. E' un errore. La causa di quest'errore sta nell'idea sbagliata che si ha della libertà. Nell'Enciclica *Immortale Dei* si è stabilito che tutto ciò che contengono di buono le libertà moderne è antico come la verità stessa. Esse non debbono presentarsi come delle libertà illimitate, senza freno, senza misura, senza confine.

Non devono nemmeno presentarsi come dei diritti assoluti ed imperscrittibili, dei diritti naturali essenzialmente buoni, lodevoli, desiderabili in sè. Queste libertà debbono invece essere limitate da giusti temperamenti, garantite contro gli eccessi da una moderazione nettamente determinata, circoscritte da una misura utile e ragionevole, fondate non su teorie astratte, inaccettabili ma su ragioni di fatto, di considerazioni di ordine pubblico e sociale, sull'apprezzamento del bene generale dello Stato e delle condizioni correnti della Società.

« La Chiesa — sono parole testuali di Leone XIII — non ignora il movimento che nell'epoca nostra trascina uomini e cose; per questi motivi, pur accordando i diritti esclusivamente a ciò che è vero ed onesto, essa non si oppone alla tolleranza che il potere pubblico cre-

(1) LECANUET: *L'Eglise de France sous la troisiéme republique,* pagg. 318-319.

de di poter usare verso certe cose contrarie alla verità e alla giustizia... Non solamente la libertà può essere accordata ai dissidenti ma in certi casi deve essere data. *Potest vel etiam debet ferre toleranter malum.* Dio stesso, per quanto infinitamente buono ed onnipotente, permette nullameno l'esistenza di certi mali nel mondo. Conviene nel governo degli Stati imitare Colui che governa l'universo ». Discendendo poi dalle altezze metafisiche, il Pontefice si colloca nella Società moderna per ammonire: « Si deve arrivare a questo che là dove ogni licenza è data al male, non sia soppresso il potere di fare il bene ». La conclusione è questa: sbarazzato il terreno dell'ideologia del liberalismo filosofico che pone astrattamente sul piede d'eguaglianza il bene e il male, il vero e il falso, è possibile e doverosa anche l'accettazione delle libertà politiche limitate, circoscritte, spiegabilissime in una società dove non sussiste più l'unità di fede (1).

A sessantacinque anni di distanza dall'apparizione del Sillabo non riesce malagevole offrire oltre che la carta negativa anche quella positiva e ricostruttrice del pensiero cattolico sulle questioni indicate dai due documenti pontifici del 1864. Il tempo, che è galantuomo, ha recata non poca luce. I così detti « principî immortali » applicati alla vita dei popoli, ebbero i loro sviluppi, i loro frutti. I governi liberali si videro obbligati essi stessi a limitare, a circoscrivere le libertà politiche tutte le volte che minacciavano di farne le spese. I giacobini di Francia manipolarono anzi — nel periodo combista — un Sillabo a rovescio, in cui alla libertà d'insegnamento si oppose la scuola unica. Ed oggi siamo giunti a un punto in cui si reagisce apertamente contro quei principî che ancora cinquant'anni addietro si

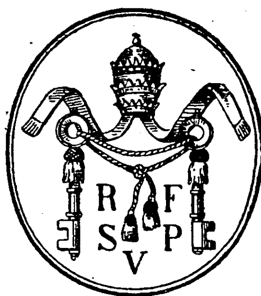
---

(1) Ernesto Vercesi: *Tre Papi,* Edizioni Athena.

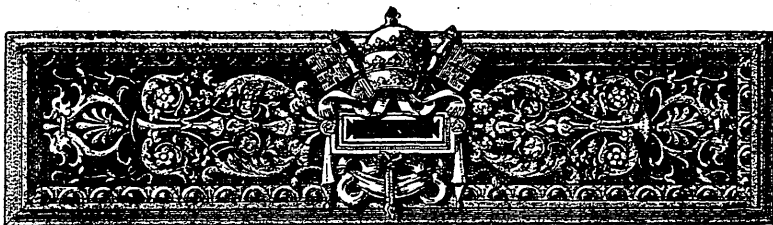
dicevano immortali. Alla loro radice si pone oggi la falce da scuole e partiti che, come in Italia, hanno le redini del potere.

Ma nel dicembre 1864 e nel 1865 Pio IX era considerato come un iconoclasta, come reo di lesa civiltà solo perchè aveva osato opporsi alla corrente ed offrire la carta negativa, a cui doveva succedere, con maggior calma, la carta positiva e di ricostruzione.

Sic transit...



Sigillo della Reverenda Fabbrica di San Pietro.



IL CONCILIO VATICANO

Non erano ancora spente le voci che s'erano levate contro il Sillabo che Pio IX venne nella deliberazione di convocare un Concilio ecumenico in Vaticano. Accarezzava l'idea da tempo, e solo verso il tramonto del suo Pontificato doveva realizzarla. Le nubi che si addensavano sopra Roma non lo distolsero dal suo progetto; lo annunciò il 26 giugno 1867 nel Concistoro pubblico. Un anno dopo, il 29 giugno 1868, emanava la Bolla *Aeterni Patris Unigenitus* colla quale convocava il Concilio ecumenico per l'8 dicembre 1869.

Pio IX — a differenza di Paolo III — non chiese il parere dei governi, nè invitò i governi per ragioni diverse. Innanzi tutto la storia del Concilio di Trento aveva insegnato qualche cosa. I principi erano stati più d'incaglio che d'aiuto; e d'altra parte i tempi nuovi suggerivano qualche innovazione. I principi non potevano considerarsi più patroni del cattolicismo. L'unione dei due poteri, religioso e civile, diveniva di più in più problematica. Dal momento che i sovrani avevano accettato il pareggiamento delle diverse confessioni, il Papa riprendeva la sua libertà. Nella Bolla di convocazione il Papa esprimeva per altro la sua fiducia che i sovrani, anzitutto i cattolici, non avrebbero creato ostacoli ai

vescovi. Nella seduta che la Commissione centrale tenne il 23 giugno 1868 alla presenza del Papa, venne deciso che i governi cattolici potessero inviare i loro rappresentanti, purchè venisse preavvertita la Santa Sede. Venne esteso l'invito anche ai vescovi delle chiese orientali dissidenti e ai protestanti. L'avvenimento fu subito oggetto di alte considerazioni nelle lettere Pastorali dei Vescovi in tutti i paesi. Parecchi di essi espressero la speranza che il Concilio avrebbe definito il dogma dell'infallibilità del Papa dando il colpo definitivo al gallicanesimo.

La stampa cattolica, più ligia alle Somme Chiavi, la *Civiltà Cattolica* a Roma, l' *Unità Cattolica* di Torino, il *Monde* e l' *Univers* di Parigi, le *Stimmen aus Maria Laach* in Germania si fecero paladini dell'idea. Sollevò grande rumore una corrispondenza datata da Parigi — il 6 febbraio 1868 — alla *Civiltà Cattolica*. Essa diceva: «Il governo francese teme che il Concilio proclami le dottrine contenute nel Sillabo e definisca il dogma dell'infallibilità pontificia, riguardando queste dottrine come contrarie alla costituzione dello Stato. Simili timori sono divisi dai cattolici liberali, mentre gli increduli, i razionalisti e gli acattolici considerano la convocazione del Concilio come una intimazione di guerra contro il progresso, la libertà e le altre idee moderne. I vescovi francesi non sono affatto discordi dal resto dell'episcopato cattolico sopra la dottrina del Sillabo e sul dogma dell'infallibilità; che, se vi è qualche eccezione, non merita tanta importanza quanto è il chiasso che se ne fa. I veri cattolici bramano ardentemente la positiva conferma delle dottrine del Sillabo e la proclamazione dell'infallibilità, affine di seppellire definitivamente l'infelice dichiarazione del 1682, che fu l'ispiratrice del gallicanesimo. Non dovendo l'iniziativa per la definizione

della infallibilità partire dallo stesso Pontefice vi è tutto a credere che i Padri del Concilio chiederanno per acclamazione la definizione del dogma. Un grande numero di cattolici brama poi una dogmatica conferma dell'assunzione di Maria SS. (1)».

Era tutto un programma. E' dubbio se sia stato prudente esporlo così crudamente. Gli avversari del Concilio ne trassero argomento per sferrare i loro attacchi. La stampa liberale cattolica francese si schierò contro la definizione dell'infallibilità. Il Conte di Montalembert esaltò l'indirizzo che i cattolici d'oltre Reno avevano contrapposto alle tendenze della *Civiltà.* Altri, come Giacinto Loyson, Monsignor Enrico Maret, vescovo di Sura insorsero in difesa del gallicanesimo. L'arcivescovo di Westminster, Manning, Luigi Veuillot, direttore dell'*Univers,* Don Prospero Guéranger diedero la nota in favore dell'infallibilità. Fu allora che scese in lizza, il 17 novembre, il celebre vescovo d'Orléans, Monsignor Dupanloup con una lettera diretta al clero: *Observations sur la controverse soulevée relativement à la definition de l'infallibilité au futur Conclave.* Egli tendeva a dimostrare *l'inopportunità* della definizione del dogma dell'infallibilità. Ne seguiva una polemica molto vivace con Luigi Veuillot, polemica che doveva avere strascichi al di là dei Vosgi. Venne infatti inviato ai vescovi un opuscolo che recava per titolo: *Einige Bemerkungen über die Frage: Ist es Zeitgemäss die Unfelbarkeit des Papstes zu definiren? L'*opuscolo venne attribuito al Döllinger, ciò che fece anche credere che Dupanloup e Döllinger fossero uniti a filo doppio. In linea di fatto il vescovo d'Orléans accettava l'infallibilità del Papa, e trovò solo inopportuna la definizione mentre Döllinger non

(1) *Civiltà Cattolica,* Serie VII, Vol. V., p. 345.

l'accettava affatto. In Germania l'opposizione alla definizione era forte assai. I così detti rappresentanti della « scienza » si erigevano in nome del *Germanesimo* contro il *Romanesimo*. Döllinger fu l'oppositore più accanito. Egli pubblicò nella *Allegemeine Zeitung* d'Ausburgo (dal 10 al 15 marzo 1869) cinque lunghi articoli che vennero poi raccolti in un opuscolo a parte: *Der Papst und das Concil von Janus*. Il noto storico Hergenröther, allora professore a Würzburg e poi Cardinale, confutò l'opuscolo nell'opera *Anti-Janus*. Ci furono partigiani dell'una e dell'altra parte. Vennero inviati indirizzi all'arcivescovo di Colonia Melchers, al Vescovo Eberhard di Treviri. Ci fu qualche minaccia di *Los von Rom*. Le associazioni cattoliche invece raccolte al Congresso in Düsseldorf l'8 settembre 1869 salutarono coi segni della più profonda venerazione il Concilio ecumenico augurandosi che « i loro monarchi e governi si asterranno da qualunque passo che potesse diminuire la libertà del prossimo Concilio nelle sue decisioni e deliberazioni ». I vescovi tedeschi radunati a Fulda diedero piene assicurazioni in una lettera collettiva: non si doveva temere la proclamazione di nuove dottrine, nè alcuna restrizione di libertà.

In Austria il Cardinale Schwarzenberg era per l'inopportunità della definizione. In Inghilterra Lord Acton Delberg seguiva le norme di Döllinger. Manning era per l'infallibilità. Newman espresse i suoi timori su gli effetti della proclamazione del dogma.

Come se non bastassero queste controversie interne, venne fatta al Grand'Oriente francese una petizione per la convocazione di un Concilio massonico. Questo non ebbe luogo perchè la maggioranza delle *officine nazionali* si schierò contro. L'anticoncilio ebbe invece luogo a Napoli l'8 dicembre 1869 con intervento di liberi pen-

satori di diversi paesi. Ma due giorni dopo veniva sciolto per ordine del Prefetto poichè alcuni oratori si scagliarono contro Napoleone III, in favore della repubblica. Il promotore Giuseppe Ricciardi propose piccoli comizi nelle varie città d'Italia con questo programma: « Lotta col Papato, protesta contro l'egemonia napoleonica, conferma del principio di libertà di coscienza, abolizione del primo articolo dello Statuto ». Si ebbero varie manifestazioni nel campo protestante internazionale. Degna di particolare nota fu la petizione di un gruppo di protestanti inglesi. Davide Urquhart scriveva a Pio IX nella *Diplomatic Review* una lettera in data 1 gennaio 1869 ed aggiungeva lo scritto *Appel d'un protestant au Pape pour le rétablissement du droit public des nations.* In esso venivano svolte le seguenti proposizioni: la trascuranza del diritto delle genti condusse i popoli cristiani a guerre ingiuste. E' necessaria per la società europea la restaurazione di quel diritto. La Chiesa cattolica trovasi in grado di compiere questa restaurazione. Il prossimo Concilio proponga alla Chiesa l'alternativa o di proclamare il diritto delle genti o di contemplarne in silenzio la violazione. E' di urgente necessità la costituzione di un collegio diplomatico laico a Roma. Non si potè far nulla al Concilio che dovette chiudersi al sopravvenire degli avvenimenti politici del 20 settembre 1870, ma l'idea non è caduta. Oggi sono molti, tra i cattolici e anche nel campo avverso, che ripetono la domanda del protestante inglese Urquhart.

Quanto agli ortodossi scismatici, nessun vescovo per un complesso di ragioni si recò al Concilio.

Restava a vedersi quale sarebbe stato il contegno dei governi. A Palazzo Borbone venne aperto il fuoco in nome del gallicanesimo e degli « immortali principî ». Il ministro di giustizia e culti, Baroche, dichiarò

che si doveva attendere con calma il Concilio, verso cui il governo si riservava piena libertà d'azione. Aggiungeva che la maggioranza dell'episcopato e del clero era contraria all'infallibilità e favorevole alle costituzioni nazionali nonchè alle dottrine gallicane. Anche il governo italiano venne interpellato sul contegno che avrebbe assunto di fronte al Concilio, ma venne rinviata la discussione. Invece il principe Hohenlohe, ministro degli esteri in Baviera e mecenate del Döllinger, inviò alle varie corti d'Europa una circolare molto battagliera. Vi si diceva che l'unica tesi dogmatica di cui si voleva la proclamazione e per cui i gesuiti italiani e tedeschi si affannavano, era l'infallibilità del Papa. Tale soggetto, secondo l'Hohenlohe, sconfinava dal campo religioso e apparteneva in sommo grado alla politica. Chiudeva dicendo: « Urge che ciascun governo richiami l'attenzione dei vari vescovi suoi sudditi e poscia dello stesso Concilio sui pericolosi effetti di un cambiamento nelle presenti relazioni dello Stato colla Chiesa ».

La circolare, che si disse ispirata dal Döllinger, lasciò il tempo che trovò. Bismarck che aveva mandato innanzi il principe Hohenlohe fu molto più cauto e *pour cause*. Era il momento in cui il Vaticano poteva fare a meno delle bravate come quelle del principe Hohenlohe. Emilio Ollivier poteva dall'alto della tribuna francese commentare così la Bolla che indiceva il Concilio: « La Chiesa, per la prima volta nella storia, per l'organo del suo primo Pastore dice al mondo laico, alla società laica, ai poteri laici: Io voglio essere; io voglio agire, io voglio muovermi, io voglio svilupparmi, io vogio affermarmi, voglio stendermi fuori di voi, e senza di voi; io ho una vita mia propria che non debbo ad alcuno dei poteri umani, che tengo dalla mia origine divina, dalla mia tradizione secolare. Questa vita mi basta. Non



Card. Giacomo Antonelli
Segretario di Stato

(Da « Le Concile Oecuménique de 1869 - 70 illustré », *Museo del Risorgimento* - Milano).



Mons. Dupanloup
Vescovo d'Orléans
(Capo dell'opposizione contro il Dogma dell'Infallibilità del Papa).

(Da una fotografia conservata nel *Museo del Risorgimento* di Milano).

che si doveva attendere con calma il Concilio, verso cui il governo si riservava piena libertà d'azione. Aggiungeva che la maggioranza dell'episcopato e del clero era contraria all'infallibilità e favorevole alle costituzioni nazionali nonchè alle dottrine gallicane. Anche il governo italiano venne interpellato sul contegno che avrebbe assunto di fronte al Concilio, ma venne rinviata la discussione. Invece il principe Hohenlohe, ministro degli esteri in Baviera e mecenate del Döllinger, inviò alle varie corti d'Europa una circolare molto battagliera. Vi si diceva che l'unica tesi dogmatica di cui si voleva la proclamazione e per cui i gesuiti italiani e tedeschi si affannavano, era l'infallibilità del Papa. Tale soggetto, secondo l'Hohenlohe, sconfinava dal campo religioso e apparteneva in sommo grado alla politica. Chiudeva dicendo: « Urge che ciascun governo richiami l'attenzione dei vari vescovi suoi sudditi e poscia dello stesso Concilio sui pericolosi effetti di un cambiamento nelle presenti relazioni dello Stato colla Chiesa ».

La circolare, che si disse ispirata dal Döllinger, lasciò il tempo che trovò. Bismarck che aveva mandato innanzi il principe Hohenlohe fu molto più cauto e *pour cause*. Era il momento in cui il Vaticano poteva fare a meno delle bravate come quelle del principe Hohenlohe. Emilio Ollivier poteva dall'alto della tribuna francese commentare così la Bolla che indiceva il Concilio: « La Chiesa, per la prima volta nella storia, per l'organo del suo primo Pastore dice al mondo laico, alla società laica, ai poteri laici: Io voglio essere; io voglio agire, io voglio muovermi, io voglio svilupparmi, io vogio affermarmi, voglio stendermi fuori di voi, e senza di voi; io ho una vita mia propria che non debbo ad alcuno dei poteri umani, che tengo dalla mia origine divina, dalla mia tradizione secolare. Questa vita mi basta. Non



CARD. GIACOMO ANTONELLI
Segretario di Stato

(Da « Le Concile Oecuménique de 1869 - 70 illustré », *Museo del Risorgimento* - Milano).



MONS. DUPANLOUP
Vescovo d'Orléans

(Capo dell'opposizione contro il Dogma dell'Infallibilità del Papa).

(Da una fotografia conservata nel *Museo del Risorgimento* di Milano).

vi domando altro che il diritto di reggermi come mi piace ».

Il principe de La Tour d'Auvergne l'8 settembre 1869 dichiarava in apposita circolare che non gli mancavano i mezzi di difendere l'indipendenza nazionale e le prerogative dello Stato e non designava alcun plenipotenziario particolare. L'atteggiamento del governo di Parigi venne seguito dai governi di Vienna, di Bruxelles, di Lisbona, di Firenze, di Madrid. Così il Concilio Ecumenico poteva aprirsi solennemente l'8 dicembre 1869. Esso fu il terzo pel numero dei Padri, e il primo pel numero dei Vescovi, che vi presero parte. Erano rappresentati tutti i riti in unione con Roma *Caput mundi* e tutte le parti del mondo. V'erano 297 vescovi d'Europa, 73 dell'America, 46 dell'Asia, 9 dell'Africa, 13 dell'Australia. In rapporto alle regioni d'Europa, l'Italia vi mandò 122 vescovi, la Francia 61, la Spagna 31, l'Austria-Ungheria 18, l'Irlanda 16, la Germania 15, Inghilterra e Scozia 11, Turchia e Grecia 9, la Svizzera 7, Belgio ed Olanda 5, il Portogallo 2. Ai vescovi dipendenti dalla Russia venne proibito l'intervento. Malgrado ciò, l'amministratore di Lublin, Don Casimiro Sosnonschi riuscì a passare il confine. Pio IX gli concesse il singolare privilegio di poter sedere, per quanto semplice sacerdote, fra i membri del Concilio con voce deliberativa.

Il giorno dell'inaugurazione del Concilio — anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione (1854) — ebbe una vivissima eco nel cuore dei credenti. Nel campo opposto si reagì. A Bologna Giosuè Carducci pubblicò sulle colonne del *Popolo* il suo inno a Satana.

In tutti i tempi il mondo cattolico riconobbe l'autorità e il magistero del Successore di Pietro. Il motto:

Roma locuta est, causa finita est ha sempre sintetizzato questa fede; ma nel secolo XV coll'episcopalismo, nel secolo XVII col gallicanesimo e il giansenismo, e nel secolo XVIII col febronianismo si crearono correnti contro la supremazia papale. Al Concilio Vaticano la grande maggioranza era nettamente per la proclamazione del dogma. Coloro che trovavano *inopportuna* la definizione costituivano la minoranza. Questa minoranza era costituita a sua volta dalla minoranza dei vescovi francesi, dalla maggioranza dei vescovi tedeschi, ungheresi, non che da una parte notevole dei vescovi dell'America del Nord e dell'Oriente. E poichè nella tenzone gli *opportunisti* lasciavano talora apparire di voler revocare in dubbio la stessa verità, il vescovo d'Angoulême, Monsignor Cousseau, ebbe a dire: « *Quod inopportunum dixerunt, necessarium fecerunt* ».

Stando all'arcivescovo di Westminster, Manning, solo cinque Padri del Concilio erano contrari all'infallibilità. Il 3 gennaio 1870, 45 vescovi indirizzarono ai Padri del Concilio un memoriale in cui, richiamandosi alla tradizione universale, nonchè alla sentenza del secondo Concilio di Lione e del Fiorentino, esprimevano la loro fede nell'infallibilità pontificia e domandavano la sottoscrizione del postulato relativo alla sua dogmatica definizione. La petizione venne firmata da oltre 450 Padri. Invece 136 vescovi con alla testa Rauscher e Schwarzenberg, proposero cinque separate istanze affine di evitare una discussione laboriosa. Monsignor Dupanloup scrisse al Papa, al Segretario di Stato, Cardinale Antonelli, ai presidenti del Concilio. Pio IX rispose che non poteva per affetto verso 40 Padri limitare la libertà di 400. « Miei cari — ebbe a dire — abbiate confidenza nel Concilio. Votate secondo il vostro parere, conforme alla vostra coscienza; fate presenti ai fratelli nelle Congregazioni generali le vostre opi-

nioni e lasciate il resto allo Spirito Santo che non abbandona la Chiesa del Divin Figlio ed illuminerà certamente il Concilio ». Invece le polemiche si riaccesero e divennero più vive che mai, al punto che Monsignor Darboy non dubitò di rivolgersi a Napoleone III lamentandosi che fosse stata limitata la libertà del Concilio e suggerendo, qualche mese dopo, di richiamare l'ambasciatore per sancire più energicamente i precedenti reclami. Parimenti, Montalembert sul letto di morte (13 marzo 1870) il 28 febbraio pubblicava una lettera altamente elogiativa per Dupanloup e Gratry; egli per altro, prima di morire, dichiarò per iscritto che qualora il dogma dell'infallibilità fosse stato proclamato nel Concilio, egli intendeva accettarne i decreti e ritrattare tutte le frasi emesse prima in contrario.

Il *clou* dell'opposizione era sempre in Germania. L'*infallibile papa di Monaco* — come venne chiamato ironicamente Döllinger — manteneva vivo il fuoco. Egli fu complimentato da Ludovico II con uno scritto autografo del 28 gennaio. Le università tedesche gli inviarono indirizzi. Nel frattempo Bismarck si preparava a « tradurre le decisioni del Concilio davanti al foro delle leggi tedesche ». Il *Kulturkampf* fu infatti iniziato da un accordo coi vecchi cattolici (1). Ma l'ora della lotta contro Roma non era ancora suonata per Bismarck. Egli meditava Sédan come nel 1866 aveva premeditato Sadowa.

In Francia, Emilio Ollivier raccomandò all'ambasciatore francese, Banneville, di prendere meramente posizione di osservatore. Guizot consigliò Napoleone III a non dipartirsi da questa condotta e quando Gratry cercò di indurlo a qualche passo in favore della minoranza si sentì rispondere: « Sono pieno di simpatie per voi ma

(1) Georges Goyau: *Bismarck et l'Eglise: Le Kulturkampf.* Paris, pag. 135.

che debbo fare di fronte ad un episcopato che in grande maggioranza respinge il mio intervento? » Visconti Venosta, interpellato sulla scottante questione, rispose che si era lasciata libertà completa ai vescovi italiani, ma che se per avventura il Concilio avesse deliberato qualcosa di contrario ai diritti d'Italia, lo Stato avrebbe saputo difendersi (28 marzo 1870).

Pio IX non recedeva dal suo abituale atteggiamento e al Cardinale Schwarzenberg che gli proponeva l'abbandono della scottante questione rispondeva: « Io, Giovanni Maria Mastai, credo ed accetto l'infallibilità; ma come Papa non desidero nulla dal Concilio. Lo Spirito Santo lo illuminerà. Faccio soltanto osservare una cosa, che cioè, prima della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione v'erano pure due o tre prelati contrari che predicevano disastri e poi avvenne altrimenti ».

Si venne così al momento della votazione. La minoranza aveva sparate tutte le sue cartuccie. Aveva proposto emendamenti sopra emendamenti. Furono tutti scartati. L'opposizione fece l'ultimo tentativo per la sospensione della proclamazione. La sera del 15 luglio mandò una deputazione dal Papa così composta: Simor, Primate d'Ungheria, Darboy, arcivescovo di Parigi, Nazari di Calabiana, arcivescovo di Milano, Scherr, arcivescovo di Monaco, Ketteler di Magonza, Rivet di Digione. L'arcivescovo di Parigi prese la parola per dire che la minoranza avrebbe votato d'accordo colla maggioranza a condizione però che fosse tolto dal capo terzo il tratto dove si afferma che nella Chiesa il Papa possiede la pienezza dell'autorità suprema, e che al capo quarto si aggiungesse che le sentenze del Papa sono infallibili se egli si appoggia sulla tradizione delle Chiese. Il Papa fece osservare che la questione era troppo avanzata e che si era già troppo atteso. Ciò non ostante presentò al Conci-

lio la proposta che era stata redatta da Monsignor Darboy, ma nella Congregazione LXXXVI del 16 luglio fu approvato l'intero schema secondo il pensiero della maggioranza. La minoranza vinta incominciava ad assottigliarsi. Foerster, Beckmann lasciavano Roma facendo sapere che avrebbero votato *non placet.* Il 17 mattina, 64 prelati dell'opposizione tennero una riunione per concertare la loro condotta. Hefele voleva che si andasse alla seduta dell'indomani votando « no » e si uscisse rifiutando di sottomettersi; ma sentì subito che i suoi colleghi non si sarebbero spinti così avanti (1). Ve ne furono 56 — con alla testa il Cardinale Schwarzenberg — che sottoscrissero una dichiarazione diretta al Papa nella quale si diceva che rimanevano immutate le loro convinzioni ma che per la venerazione e per l'amore che nutrivano per lui non volevano votare il *non placet* nella sessione pubblica.

La maggior parte di questi lasciò Roma immediatamente. Separatamente scrissero a Pio IX Melchers, Ketteler, Dupanloup, Strossmayer per dire che lasciavano le sponde del Tevere ma che s'inchinavano anticipatamente (2).

Il Cardinale Hohenlohe scriveva invece ironicamente a Schwarzenberg che se il Concilio si fosse prolungato sarebbesi finito col proclamare l'infallibilità dei Gesuiti. Ventiquattro ore più tardi l'infallibilità era un dogma e la sovranità spirituale di Pio IX veniva esaltata da un supremo omaggio due mesi prima del crollo della sua sovranità temporale.

---

(1) Schulte: *Der Altkatholicismus,* pag. 231 (Lettera di Hefele a Döllinger del 10 Agosto 1870).

(2) Collectio Lacensis VII, col. 995 - Ketteler, *Das unfehlbare Lehramt des Papstes nach der Entscheidung des Vaticanischen Concils,* pagina 72 (Magonza, Kircheim 1871). Spiega che credendo all'infallibilità non poteva votare *Non placet* e non poteva votare *Placet* giudicando inopportuna la definizione.

La quarta sessione pubblica fu tenuta il 18 luglio, con anticipazione per lo scoppio della guerra tra la Francia e la Prussia. Monsignor Valenziani lesse la prima Costituzione dogmatica: *De Ecclesia.* Rivolse quindi la solita domanda: *Reverendissimi Patres, placentne vobis decreta et canones qui in hac Constitutione continentur?* Seguì l'appello nominale dei Padri che erano in tutto 535, vale a dire 42 cardinali, 6 patriarchi, 81 arcivescovi, 357 vescovi (25 di vari riti orientali), 16 abati, 24 generali d'ordini religiosi. Tutti risposero: *Placet* ad eccezione di Monsignor Lodovico Riccio di Cajazzo e dell'americano Edoardo Fitzgerald da Little-Rock. Essi accettarono però immediatamente la deliberazione del Concilio.

Pio IX diede tosto la sua sanzione. *Decreta et canones qui in Constitutione modo lecta continentur placuerunt omnibus Patribus, duobus exceptis. Nosque Sacro approbante Concilio illa et illas, ita ut lecta sunt, definimus et apostolica auctoritate confirmamus.*

Pronunciate queste parole, un'acclamazione generale risuonò per l'aula Conciliare e per l'intera Basilica. Ad onta di tutte le opposizioni l'infallibilità del Papa era proclamata dogma alla vigilia del coronamento dell'unità d'Italia con Roma capitale. Sino all'ultimo Arnim aveva lavorato per mettere i bastoni tra le ruote. Egli scriveva a un vescovo tedesco il 18 giugno: « Senza volervi insinuare di passare alla Chiesa evangelica, io vi richiamo la risposta che fecero ad Ansburgo i membri evangelici della Dieta allorchè furono pregati di celebrare la festa del *Corpus Domini* con Carlo V per cortesia. Noi non siamo venuti per adorare, dissero essi, ma per sopprimere gli abusi » (1). A questa lettera era

(1) *Collectio Lacensis,* VII, col. 1604.

unita una lunga Pro Memoria che Arnim destinava ai vescovi di Germania. Se l'infallibilità è votata — diceva sostanzialmente la lettera di Arnim — sarà provato che una potenza straniera, stabilita a Roma, costringe i vescovi di Germania ad ammettere contro la loro coscienza come una verità rivelata un sistema che i poteri pubblici ripudieranno sempre. Allora si potrà dire che la gerarchia, all'indomani del Concilio, non sarà più la stessa gerarchia con cui erano stati conchiusi dei trattati e che la Costituzione proteggeva. Nasceranno quindi difficoltà senza numero.

Arnim precedeva i giuristi tedeschi del periodo del *Kulturkampf*. Bismarck il 23 giugno gli aveva fatto sapere che l'infallibilità non riguardava la Prussia protestante e che l'azione dello Stato protestante non sarebbe incominciata che il giorno in cui il dogma avrebbe avuto un effetto nel dominio del diritto pubblico (1).

Il 24 Arnim insisteva: « Il Papato — diceva egli — non provocherà immediatamente delle rappresaglie legislative dalla parte dello Stato. Bisognerà agire subito, rispondere alla lotta colla lotta. La più parte dei vescovi attendono queste rappresaglie e saranno sorpresi se tardano » (2). Arnim scrisse anche a Re Guglielmo. Non gli si rispose; avendo egli insistito, Bismarck gli telegrafò: « Astenetevi da ogni dimostrazione. L'infallibilità pel momento è per noi senza interesse ». Giorgio Goyau, riferita questa risposta, commenta acutamente: « Non era a Roma, era a Ems che Bismarck voleva fare allora del rumore. Quel momento della storia — il momento per cui l'infallibilità era senza interesse — inaugurava la serie di tappe attraverso le quali la Prussia sarebbe di-

(1) *Collectio Lacensis*, VII, col. 1608 (telegr. d'Abeken).

(2) *Collectio Lacensis* col. 1608 (Lettera d'Arnim al Segretario di Stato Thile).

ventata la Germania sulle rovine dell'impero francese. Da Ems a Sédan, da Sédan a Versailles, da Versailles a Francoforte, bisognava passare attraverso a tutte queste tappe. Sarebbe poi suonata l'ora per la realizzazione dei sogni d'Arnim » (1).

Sédan è avvenuto. E' sorto l'impero evangelico germanico. I vecchi cattolici prestano le prime armi al *Kulturkampf* che nella mente di Bismarck avrebbe dovuto essere il coronamento delle sconfitte dell'Austria e della Francia, potenze cattoliche, a Sadowa e Sédan. E' ancora Goyau che scrive: « Attraverso il mondo si annunciava la rivolta della Germania cattolica. Si sentiva il rumore che facevano i potenti della scienza; e milioni di *Amen*, pronunciati dalla folla innumerevole degli umili, erano senza eco per chi non sapeva intendere. Bismarck pel primo sarà fra coloro che non sapranno intendere. La fede dei credenti, meno rumorosa dei manifesti febbrili delle università, sarà misconosciuta nei suoi calcoli. All'indomani del giorno in cui dei professori di storia, in urto coll'idea del Sant'Impero, avevano terminato di costruire l'impero di Germania, conterà tre professori di teologia, in urto colla Santa Sede per costruire una chiesa di Germania.

« Penserà che davanti a una certa scienza teologica avrebbe ceduto la resistenza delle coscienze, come aveva ceduto, sotto la spinta di una certa scienza storica, la resistenza dei piccoli stati. Impegnerà il *Kulturkampf* senza aver conosciuta, stimata la forza immensa che avrebbe opposta alle sue vedute la plebe delle anime credenti; sarà deluso prima, vinto dopo ». Come sono vere queste parole! Il vecchio cattolicismo sorto come reazione alla proclamazione del dogma dell'infallibilità

(1) GEORGES GOYUN: *L'Allemagne Religieuse. Le catholicisme* (1800-1870), pag. 384, Perrin.



MONSIGNOR FESSLER
Segretario Generale del Concilio Ecumenico.



CARD. LUCIANO BONAPARTE
Membro eminente del Concilio Ecumenico.

(Da « Le Concile Oecuménique de 1869-70 illustré ». — *Museo del Risorgimento - Milano*).

ventata la Germania sulle rovine dell'impero francese. Da Ems a Sédan, da Sédan a Versailles, da Versailles a Francoforte, bisognava passare attraverso a tutte queste tappe. Sarebbe poi suonata l'ora per la realizzazione dei sogni d'Arnim » (1).

Sédan è avvenuto. E' sorto l'impero evangelico germanico. I vecchi cattolici prestano le prime armi al *Kulturkampf* che nella mente di Bismarck avrebbe dovuto essere il coronamento delle sconfitte dell'Austria e della Francia, potenze cattoliche, a Sadowa e Sédan. E' ancora Goyau che scrive: « Attraverso il mondo si annunciava la rivolta della Germania cattolica. Si sentiva il rumore che facevano i potenti della scienza; e milioni di *Amen*, pronunciati dalla folla innumerevole degli umili, erano senza eco per chi non sapeva intendere. Bismarck pel primo sarà fra coloro che non sapranno intendere. La fede dei credenti, meno rumorosa dei manifesti febbrili delle università, sarà misconosciuta nei suoi calcoli. All'indomani del giorno in cui dei professori di storia, in urto coll'idea del Sant'Impero, avevano terminato di costruire l'impero di Germania, conterà tre professori di teologia, in urto colla Santa Sede per costruire una chiesa di Germania.

« Penserà che davanti a una certa scienza teologica avrebbe ceduto la resistenza delle coscienze, come aveva ceduto, sotto la spinta di una certa scienza storica, la resistenza dei piccoli stati. Impegnerà il *Kulturkampf* senza aver conosciuta, stimata la forza immensa che avrebbe opposta alle sue vedute la plebe delle anime credenti; sarà deluso prima, vinto dopo ». Come sono vere queste parole! Il vecchio cattolicismo sorto come reazione alla proclamazione del dogma dell'infallibilità

(1) Georges Goyun: *L'Allemagne Religieuse. Le catholicisme* (1800-1870), pag. 384, Perrin.

 *



MONSIGNOR FESSLER
Segretario Generale del Concilio Ecumenico.



CARD. LUCIANO BONAPARTE
Membro eminente del Concilio Ecumenico.

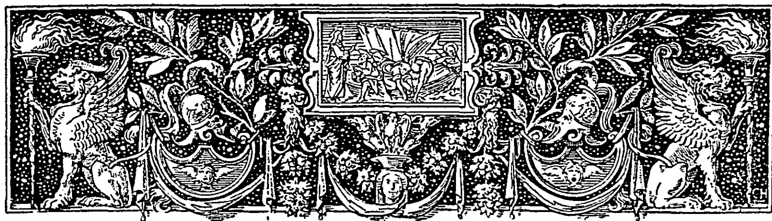
(Da « Le Concile Oecuménique de 1869-70 illustré ». — *Museo del Risorgimento - Milano*).

pontificia, appare oggi talmente vecchio da non lasciare più traccia di sè. E il Cancelliere di ferro che aveva detto all'inizio del *Kulturkampf*: « Non andremo a Canossa » fu, com'è noto, costretto a fare la sua Canossa.

Astraendo dalla Germania e da Bismarck e riferendoci alla questione generale del Concilio Vaticano, si può dire che le previsioni pessimistiche di allora si sono verificate a rovescio. Si rileggano le polemiche di quel tempo. S'intravvedeva il Papa in preda a non so quale follia di onnipotenza. E' avvenuto l'opposto di quello che gli avversari almanaccavano: tra il Papa e i fedeli, tra i fedeli e il Papa un flusso e riflusso di idee e di desideri discende ed ascende continuamente. Roma è consultata ed essa consulta. Le Encicliche più importanti hanno, per così dire, una genesi popolare. Sono maturate dalla cattolicità prima ancora di essere tracciate dal Pontefice Romano. Basterebbe — a convincerci di ciò — richiamare i lavori intellettuali dell'*Union de Fribourg* che inviava abitualmente le conclusioni cui perveniva il fior fiore degli economisti cattolici dei vari paesi d'Europa a Leone XIII che vi trovò i materiali per l'Enciclica *Rerum Novarum*. Comunque, i clamori degli oppositori del Concilio Vaticano sono sfumati nel nulla e la fronte del Pontefice di Roma fu circonfusa dell'aureola dell'infallibilità, autorevolmente proclamata, proprio nel momento che stava per cadere la corona temporale.



Medaglia commemorativa del Concilio Ecumenico del 1869.



DOPO LA BRECCIA DI PORTA PIA

Il coronamento dell'unità italiana poneva un problema. Che cosa doveva fare il Pontefice di fronte alla nuova situazione? Doveva rimanere a Roma o prendere la via dell'estero? E nell'ultima ipotesi di quale Stato doveva cercare od accettare l'ospitalità? Ardui problemi di una gravità eccezionale!

Non mancavano le voci che sussurravano:

— Beatissimo Padre, lasciate la città eterna! L'occupazione non può durare. Tornerete più forte, acclamato dalla vostra Roma, come siete tornato da Gaeta.

In questi frangenti, la tempra adamantina non basta. Bisogna che risplenda la luce. Qual'è la via migliore? Restare? Partire? Dove? Pio IX esitava. Egli aveva fatto interpellare Don Giovanni Bosco — attualmente assunto agli onori degli altari. — Ai prelati che suggerivano l'esodo Pio IX rispondeva:

— Aspettiamo il responso di Don Bosco.

Questi dopo d'aver pregato lungamente mandò per mano fida la risposta concepita in questi termini: « La Sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto e stia a guardia della Rocca di Dio e dell'Arca Santa ».

Pio IX lesse il messaggio e vi si uniformò (1). Era il consiglio più saggio. Astraendo dalle conseguenze gravi che l'abbandono di Roma poteva recare, sorgeva subito il problema: dove cercare asilo? L'Italia non aveva incontrato ostacoli nella sua marcia verso Roma, ma tutte le potenze avevano suggerito al governo di Firenze: — Fate in modo che il Papa possa rimanere nella sua Sede. — Un rapporto del rappresentante italiano da Berna, Melegari, (6 settembre) esprimeva ciò che era opinione pubblica dei circoli diplomatici: « Un Papa ramingo e mendicante a cagione nostra sulle strade del mondo sarebbe all'Italia sorgente di pericoli assai più grandi di quelli che possa recarle mai la più assoluta libertà che nelle sfere spirituali gli sarebbe garantita nella città eterna ». Era naturale che il governo italiano, dopo la breccia di Porta Pia, indagasse presso le diverse Cancellerie per conoscere i veri intendimenti del Papa.

Il barone Blanc, segretario generale del ministero degli esteri, s'era messo a contatto col Cardinale Antonelli e il 28 settembre poteva scrivere a Visconti Venosta: « Sua Eminenza mi assicurò ripetutamente che *finora* il Papa non pensa ad andarsene. Non si può garantire nulla per l'avvenire, perchè le difficoltà potranno crescere, ma se presentemente pensasse di partire sarebbe già partito ». A buon conto, per tutte le evenienze il Cardinale Antonelli aveva scritto a diverse Corti per sapere se il Papa sarebbe stato libero di lasciare Roma e di farvi ritorno quando credesse. Visconti Venosta il 14 ottobre essendo venuto a conoscenza di questi passi della Segreteria di Stato, notificò al Vaticano e alle potenze quanto segue: « L'Italia desidera naturalmente che Sua Santità resti a Roma, poichè in nessun luogo il

(1) ERNESTO VERCESI: *Don Bosco, il Santo italiano del Secolo XIX*, Milano, Bompiani, ed.

Papa sarà circondato di maggiore rispetto e riguardi, in nessun luogo avrà maggiore libertà per l'esercizio delle sue funzioni spirituali. Se tuttavia altre idee prevalessero nel Consiglio del Santo Padre, il governo del Re si limiterebbe a deplorare, rispettandola, la sua determinazione. Mai infatti ci è venuta l'idea di esercitare alcuna influenza sulle decisioni di Sua Santità. Questo sarebbe contrario a tutti i nostri precedenti e al nostro ben noto programma politico. Il Papa può dunque restare a Roma, a Castel Gandolfo, a Civitavecchia, o altrove, lasciare l'Italia o entrarvi. La sola osservazione che mi sono permesso è stata che se Sua Santità si decidesse a lasciare Roma, sarebbe da desiderarsi che lo facesse pubblicamente e liberamente, perchè, in presenza dell'intera libertà di cui dispone il Santo Padre, nulla motiverebbe gli inconvenienti e le fatiche di un viaggio segreto ». La partenza non doveva avvenire, perchè la decisione di Pio IX era già stata presa e maturata, ma si continuava a tastare terreno per tutte le eventualità. L'astro nuovo in Europa era Bismarck. In Vaticano, dal giorno soprattutto in cui erano state ritirate le truppe francesi da Roma, s'era formato un partito che guardava di preferenza a Berlino. Bismarck non era malcontento di ciò; accettava queste simpatie, come accettava quelle dell'Italia.

L'*Unità Cattolica* di Firenze da una parte, il *Secolo* e la *Perseveranza* dall'altra si trovavano d'accordo, per ragioni diverse, nel desiderare il sopravvento della Germania. Nei primi giorni dell'agosto 1870 era corsa voce a Roma che la Prussia avesse parlato alto in favore del Papa al gabinetto di Firenze. Visconti Venosta si affrettò a smentire questa voce. In realtà Bismarck preferiva tacere: non voleva spiacere ai cattolici tedeschi che mandava a farsi uccidere al di là del Reno; e non voleva

dispiacere nemmeno all'Italia, di cui desiderava la neutralità, se non l'amicizia. Era la politica del pendolo che fu mantenuta dalla Germania per lungo tempo nei rapporti col Vaticano e l'Italia. Harry d'Arnim che rappresentava a Roma la Confederazione della Germania del Nord ricevette il 9 settembre questo telegramma: «Le simpatie della Prussia per la persona del Santo Padre e il desiderio che il Santo Padre continui ad avere una posizione indipendente e rispettata hanno i loro limiti naturali nei buoni rapporti tra la Prussia e l'Italia che impediscono al gabinetto di Berlino di creare all'Italia delle difficoltà o di entrare in combinazioni che le sono ostili». Bismarck telegrafava in pari tempo a Brassier de Saint-Simon, ministro di Prussia a Firenze comunicandogli il testo trasmesso ad Arnim ed insistendo sui rapporti religiosi dei cattolici di Germania col loro Capo spirituale. L'invitava inoltre a fare delle riserve, in nome della Prussia «per una posizione degna ed indipendente della Santa Sede».

Brassier sapeva leggere. Mostrò i due telegrammi a Visconti Venosta. Il telegramma ad Arnim apriva la via di Roma. Il telegramma a Brassier si occupava già delle soluzioni ulteriori. I due telegrammi si completavano. Queste le grandi linee tracciate da Bismarck ai suoi diplomatici; linee che lasciavano posto a molte iniziative. Arnim se ne valse ampiamente.

Egli durante il Concilio Vaticano avrebbe voluto seguire direttive proprie coll'intendimento d'impedire la proclamazione del dogma. E gli fu giocoforza sottostare all'imperativo categorico del padrone. Prima e dopo il crollo del potere temporale ebbe pure una politica propria. Era l'amico di tutti. Il 17 settembre andava da Cadorna ed otteneva da lui che l'assalto contro Roma fosse differito di ventiquattro ore. Poi cercava d'influire su

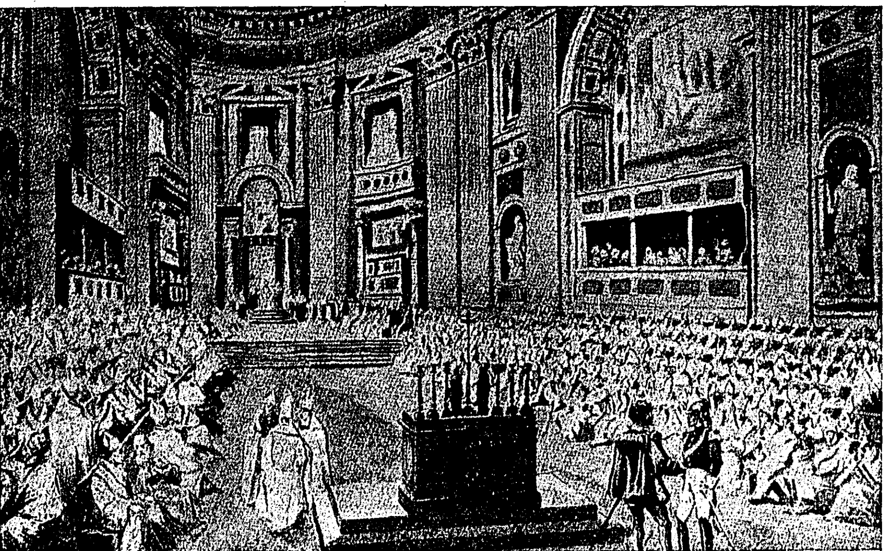
Pio IX perchè rinunciasse ad ogni resistenza. Il 20 settembre correva alla Villa Albani per raccomandare i volontari stranieri. Più tardi insisteva presso il Cardinale Antonelli perchè il Papa si recasse a Colonia, ad Aquisgrana o a Berlino. Lefebvre de Behaine correva ai ripari. Il 5 ottobre Antonelli l'assicurava che il Papa non pensava affatto ad allontanarsi. Eguali assicurazioni dava all'arcivescovo Guibert, a Tours. Ciò non gli impediva di domandare il 7 ottobre ad Arnim l'assicurazione che se il Papa decidesse un giorno di lasciare Roma, potrebbe fare assegnamento sull'appoggio di Berlino. Bismarck non trovò di suo gusto domande così precise; egli per altro telegrafò ad Arnim di rispondere affermativamente e in pari tempo incaricò Brassier de Saint-Simon d'informare il governo italiano: « Sua Maestà è convinta che la libertà e la dignità del Papa saranno rispettate dal governo italiano in tutte le circostanze ed anche se il Papa *contro ogni aspettativa* progettasse un cambiamento di residenza ». Questo inciso « contro ogni aspettativa » doveva lasciar comprendere che, se Arnim brigava per far partire Pio IX, la Prussia declinava ogni responsabilità diretta in un esodo eventuale del Papa. Non si peccava davvero per eccessiva chiarezza!

Intanto ai primi di novembre giungeva a Versailles l'arcivescovo di Posen, Ledockowschi. Recava seco numerose firme di cattolici tedeschi che rappresentavano a Guglielmo la breccia di Porta Pia come un attentato alla cristianità, e al principio monarchico. Domandavano l'intervento. L'arcivescovo di Posen era persona grata presso la coppia regale di Prussia. Era stata la regina Augusta stessa a suggerirgli la visita al Re e a Bismarck.

Guglielmo e il Cancelliere avrebbero fatto volentieri a meno di questa visita, ma sapevano che l'alto prelato polacco non era un intransigente. Lo ricevettero.

Egli domandò se la Prussia avrebbe protestato contro la presa di Roma. « Come protestante — rispose il Re — non posso prendere una tale iniziativa. Incomincino le potenze cattoliche! » Allora il Prelato indagò sulla possibilità di un soggiorno del Papa in Germania. Guglielmo era ostile. Temeva complicazioni politiche. Il principe reale era dello stesso parere. Quest'idea gli sembrava mancare di convenienza (eine Ungehörigkeit). Bismarck fu insinuante ed ironico nello stesso tempo. Non spettava a lui, Bismarck, di decretare se il potere temporale era necessario alla Chiesa, bensì al Papa infallibile. Egli insinuò per altro che il Papa poteva sempre agire sul clero francese in vista della pace. Ed abbassò egli stesso il predellino della vettura episcopale, pieno di attenzioni.

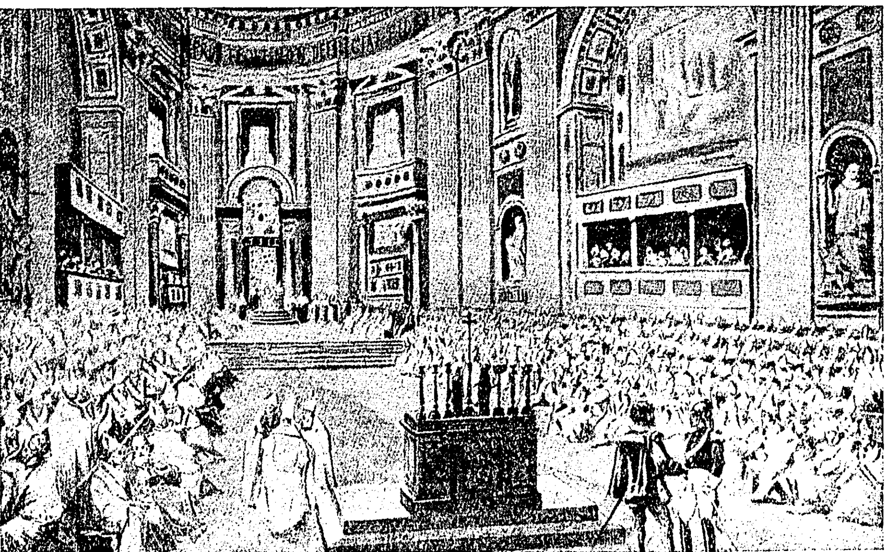
La visita di Ledockowschi aveva divertito Bismarck. Egli dava uno zuccherino ai cattolici tedeschi con questa deferenza e sperava d'impegnare il Papa in un'azione pacificatrice. Egli temeva in quel momento l'intervento delle potenze neutrali in favore della Francia. La mobilitazione del Papa non poteva giovare alla Prussia? Quanto alla situazione del Papa, ci sarebbe stato sempre tempo di parlarne. Anche l'idea di offrire ospitalità a Pio IX a Colonia o a Fulda gli si rivelava seducente sotto vari aspetti. Diceva: « Sarebbe una cosa inedita ma utilissima per noi. Noi appariremmo ai cattolici come ciò che siamo realmente, la sola potenza attuale che possa proteggere il loro capo. Stofflet, Charette e i loro zuavi se ne andrebbero subito a casa. Noi avremmo i Polacchi con noi. Nel Belgio, in Baviera l'opposizione degli ultramontani cesserebbe. Mallinchrodt passerebbe dalla parte del governo... Il Re, io lo so bene, ha paura che, venendo il Papa, tutto diventi cattolico in Prussia; ma io gli dicevo che se il Papa domanda un rifugio, non



Una seduta del Concilio Ecumenico del 1869 - 70.

Egli domandò se la Prussia avrebbe protestato contro la presa di Roma. « Come protestante — rispose il Re — non posso prendere una tale iniziativa. Incomincino le potenze cattoliche! » Allora il Prelato indagò sulla possibilità di un soggiorno del Papa in Germania. Guglielmo era ostile. Temeva complicazioni politiche. Il principe reale era dello stesso parere. Quest'idea gli sembrava mancare di convenienza (eine Ungehörigkeit). Bismarck fu insinuante ed ironico nello stesso tempo. Non spettava a lui, Bismarck, di decretare se il potere temporale era necessario alla Chiesa, bensì al Papa infallibile. Egli insinuò per altro che il Papa poteva sempre agire sul clero francese in vista della pace. Ed abbassò egli stesso il predellino della vettura episcopale, pieno di attenzioni.

La visita di Ledockowschi aveva divertito Bismarck. Egli dava uno zuccherino ai cattolici tedeschi con questa deferenza e sperava d'impegnare il Papa in un'azione pacificatrice. Egli temeva in quel momento l'intervento delle potenze neutrali in favore della Francia. La mobilitazione del Papa non poteva giovare alla Prussia? Quanto alla situazione del Papa, ci sarebbe stato sempre tempo di parlarne. Anche l'idea di offrire ospitalità a Pio IX a Colonia o a Fulda gli si rivelava seducente sotto vari aspetti. Diceva: « Sarebbe una cosa inedita ma utilissima per noi. Noi appariremmo ai cattolici come ciò che siamo realmente, la sola potenza attuale che possa proteggere il loro capo. Stofflet, Charette e i loro zuavi se ne andrebbero subito a casa. Noi avremmo i Polacchi con noi. Nel Belgio, in Baviera l'opposizione degli ultramontani cesserebbe. Mallinchrodt passerebbe dalla parte del governo... Il Re, io lo so bene, ha paura che, venendo il Papa, tutto diventi cattolico in Prussia; ma io gli dicevo che se il Papa domanda un rifugio, non



Una seduta del Concilio Ecumenico del 1869 - 70.

si può rifiutarlo. Dieci milioni di sudditi cattolici desiderano vedere il Papa protetto. Del resto la gente che si affida all'immaginazione, le donne soprattutto, quando a Roma vedono le pompe e l'incenso, il Papa sul trono in atto di benedire provano un'attrazione verso il cattolicismo. Ma in Germania avremmo il Papa tra noi. Sarebbe un vegliardo che domanda soccorso, un buon vecchio, un vescovo come un altro che mangia, beve, prende tabacco, fuma un sigaro, non sarebbe davvero pericoloso. E dopo tutto, se alcuni diventassero cattolici — non io per esempio — ciò non avrebbe importanza, perchè sarebbero dei cristiani praticanti. Le confessioni non importano. Ciò che importa è la fede. Si deve essere più tolleranti ». Secondo le impressioni riportate dal principe reale Federico, « Bismarck considerava l'abbandono di Roma come uno sbaglio enorme di Pio IX; il suo soggiorno in Germania poteva avere un buon effetto perchè i tedeschi vedendo i preti romani nelle loro bisogna, sarebbero stati vaccinati ». (*Weil die Anschanung der römischen Priesterwirthschaft die Deutschen Kuriren werde*) » (1). Diceva ancora Bismarck: « Se il Papa commettesse l'errore di abbandonare Roma, perdendo con ciò tutto il nimbo che possiede quell'antica sede papale, *noi non dovremmo impedirgli la perdita di prestigio ch'egli ne soffrirebbe di fronte a tutto il mondo cattolico. Tale perdita va a beneficio della Germania* ». Egli naturalmente faceva assegnamento di avere il Papa sottomano come un suo strumento presso il clero francese in vista della pace colla Francia e presso i parlamentari cattolici di Baviera affinchè votassero, docili e muti, i trattati che fondavano il nuovo impero. Potendo ottenere ciò, egli avrebbe dimenticate le assicurazioni

(1) *Kaiser Friedrichs Tagebücher* ed. M. v. Poschinger, pag. 120.

date al governo italiano. Ciò che voleva — è Giorgio Goyau che così si esprime — « c'était de stimuler les bonnes graces de l'Italie en coquetant avec le Pape et les *bonnes graces du Pape en coquetant avec l'Italie* » (1). Del Papato non vedeva che l'aspetto politico. Dopo aver ricevuto il Cardinale Bonnechose, diceva coi suoi: « Nulla è più stolido di considerarmi come un nemico della Sede Romana. Per me il Papa è anzitutto una figura politica ed io ho un rispetto innato per tutte le forze, per tutte le potenze reali. Un uomo che dispone della coscienza di duecento milioni è per me un grande monarca ed io non mi troverei affatto a disagio, data l'occasione, provocando nelle cose politiche l'intervento del Papa ed anche il suo arbitrato ».

Ciò doveva avvenire tre lustri dopo, sotto Leone XIII, nell'affare delle Caroline. L'esodo di Pio IX doveva invece mancare. Nei suoi colloqui con Ledockowschi — come risulta dal *Diario di Versailles* del Granduca Federico I di Baden — Bismarck aveva chiesto se era già stata fatta la scelta del paese, a cui il Papa avrebbe chiesta ospitalità. Egli trovava che la Baviera sarebbe stato il paese più adatto. Ledockowschi lo negò. Negò anche che potesse essere il Belgio. Bismarck osservò che non rimanevano che la Spagna e l'Austria. « Mieux encore en Russie qu'en Autriche » osservò l'arcivescovo. La Spagna era impossibile non meno che la Francia dove Garibaldi era onnipotente. Ci sarebbe stata la Prussia, ma in Prussia il Re era contrario e il suo Cancelliere si rivelava cinico.

Questo stato di cose non poteva che confermare il Papa nella sua decisione di non abbandonare Roma; e se nel mondo politico italiano fosse prevalsa una poli-

(1) Georges Goyau: *Bismarck et l'Eglise*, pag. 47.

tica di conciliazione, non avremmo tardato sessant'anni ad avere la pace del Laterano.

I successori di Pio IX furono tutti assetati di pace e di conciliazione, a cominciare da Leone XIII, che pure prospettò, a parecchie riprese, l'eventualità di lasciare le rive del Tevere per l'opposizione che gli veniva da uomini di sinistra, sino a Pio X e a Benedetto XV, i cui Pontificati segnarono nuove tappe verso l'accordo (1). Ma ciò che potrebbe sembrare meno verosimile, è il fatto che Pio IX stesso, dopo l'ascensione del Golgota per la difesa del principato civile dei Papi, non sarebbe stato alieno di entrare nelle vie della Conciliazione, se avesse trovato ancora sul suo cammino un uomo come Camillo Cavour capace di dare all'unità d'Italia il suo pieno carattere nazionale in armonia, non in conflitto, col Pontificato Romano. Visconti Venosta era in quest'ordine di idee, ma egli non ebbe la forza e l'autorità di farlo trionfare. Augusto Gouvain, che non ha soverchie simpatie per l'Italia, ma è indubbiamente uno dei pubblicisti più acuti ed autorevoli d'oltre Alpi, è stato, a mio modo di vedere, equo estimatore del trattato del Laterano. In occasione della sua ratifica egli scrisse nel *Journal des Débats* (16 maggio 1929) un articolo del titolo: *Pie IX et Pie XI.*

Ecco la tesi da lui sostenuta:

« Tutti i ministeri — così l'eminente scrittore — che si sono succeduti in Italia dopo il 20 settembre 1870 si sono urtati su questo terreno scabroso allo stesso ostacolo: la paura della sinistra. L'ostacolo non è stato elevato dalla Santa Sede, nemmeno da Pio IX. Contrariamente a ciò che si crede generalmente Pio IX era disposto, sino dai primi tempi dell'installazione del gover-

(1) Ernesto Vercesi: *Tre Papi,* Athena, Milano.

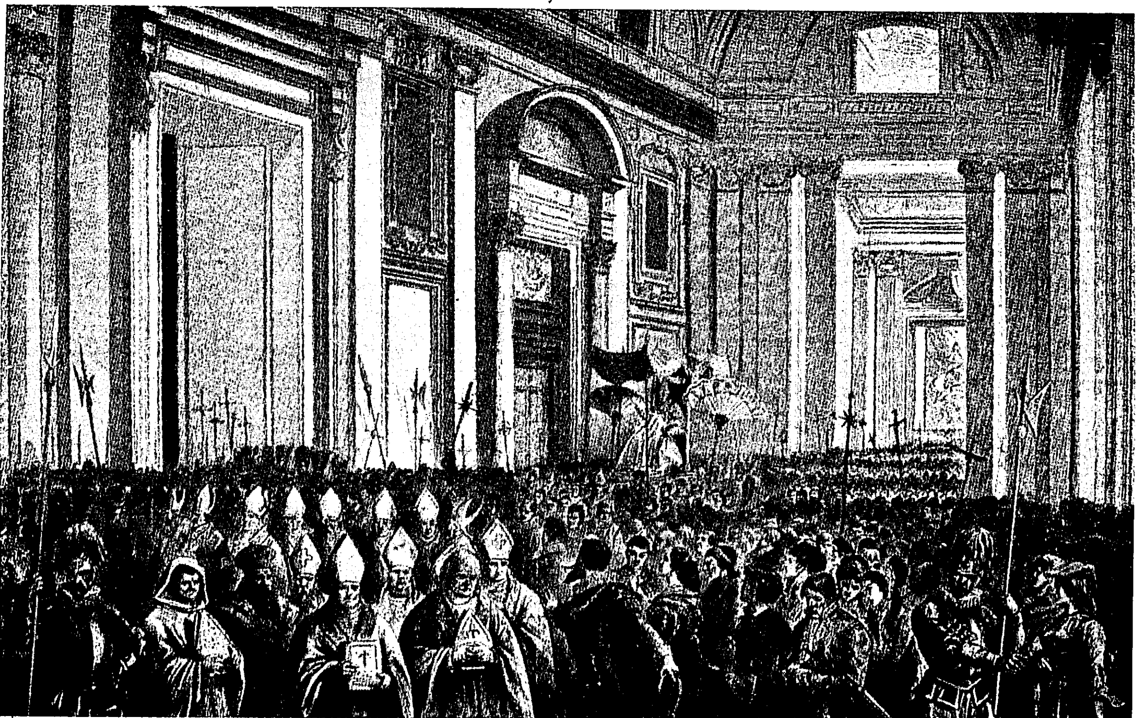
no italiano a Roma, d'accordarsi con lui. Dopo d'aver lungamente lottato, riconosceva *in petto* i fatti compiuti, rinunciava agli stati pontifici, al potere temporale, a Roma stessa. Nella primavera del 1871 egli diceva al conte Bernardo d'Harcourt, l'ambasciatore accreditato presso di lui da Thiers: « Le plus petit pouce de territoire me suffirait ». Si mostrava stanco delle tribolazioni che gli aveva procurato la difesa dei suoi stati. Non pensava più che a mantenere, a stabilire la sua qualità di Capo di Stato avente gli stessi attributi dei Sovrani temporali, e perciò la sovranità della città leonina gli bastava. Poco gli importava l'estensione di questa città. Esattamente come Pio XI, non ci teneva che alla sovranità assoluta sopra una porzione di territorio sufficiente per potere governare liberamente la Chiesa all'infuori di ogni inframmettenza, di ogni costrizione. Se le negoziazioni impegnate prima della promulgazione della legge delle Guarentigie non riuscirono, non è perchè Pio IX reclamasse una Città leonina estendentesi sino al mare. Il ministro Visconti Venosta era d'accordo con lui; ma quell'eminente uomo di stato che giudicava gli affari del suo paese e quelli d'Europa con una notevole altezza di vedute, non potè trionfare delle obbiezioni de' suoi colleghi. Il Gabinetto di cui faceva parte rifiutò qualsiasi accordo fondato sul riconoscimento del carattere Sovrano del Papa, di uno stato pontificio per quanto ridottissimo fosse. Parecchi dei membri del Gabinetto e la maggior parte degli uomini del *Risorgimento* avevano per dogma: *Roma intangibile.* Le lettere del Marchese Visconti Venosta pubblicate dopo la sua morte concordano su questo punto coi telegrammi del Conte d'Harcourt. Mussolini non sembra — stando ai lunghi estratti del suo discorso qui pervenuti in questo momento — aver menzionato questo fatto capitale. Egli

ha detto soltanto che subito dopo la presa di Roma il Re e il suo governo s'erano preoccupati di assicurare al Papa una sovranità e una indipendenza nei confini della città leonina. Sarebe stato più giusto di dire che Vittorio Emanuele II e Visconti Venosta s'erano preoccupati di assicurare questi vantaggi a Pio IX e che non erano stati seguiti dal governo. Tutti i torbidi ulteriori sono venuti dal dogma di *Roma intangibile*. Il fossato tra il Vaticano e il Quirinale occupato dal Re andò allargandosi. Gli incidenti si succedettero. I governi di sinistra che vivevano d'anticlericalismo accentuarono i dissensi » Augusto Gauvain proseguiva così: « Senza dubbio Pio XI, sia direttamente, sia per mezzo dell'*Osservatore Romano*, vorrà ristabilire la verità sopra un punto di storia essenziale per la Santa Sede. Egli avrà a cuore di provare al mondo cattolico che non ha ceduto se non quanto Pio IX stesso era disposto a cedere sin dal 1871. In verità i particolari dati da Mussolini l'attestano: E' l'Italia soprattutto che ha sofferto della mancanza di coraggio e di chiaroveggenza del suo governo dal 1871 in qua. Per l'intransigenza dei suoi uomini di sinistra, essa è stata gettata in lotte interne e complicazioni estere sovente gravi... Mussolini è in diritto di felicitarsi del successo delle sue negoziazioni perchè è verosimile che senza di lui l'accordo non sarebbesi punto realizzato. La sua autorità dittatoriale gli ha permesso di spezzare gli ostacoli e di far cadere i pregiudizi e le prevenzioni ».

Come si vede, il direttore del *Journal des Débats* reca delle affermazioni precise e mette innanzi l'autorità di due personaggi autorevoli, il Conte Bernardo d'Harcourt e il Marchese Visconti Venosta. E' d'altra parte una verità storica incontrovertibile che gli uomini di sinistra assegnavano a *Roma intangibile* uno scopo

che doveva trascendere l'unità nazionale e segnare una terza civiltà universale non in armonia ma in contrasto col cattolicismo e col Papato. Si diceva correntemente che non si poteva entrare in Roma senza una civiltà nuova ed universale e si riteneva che bastasse l'accentuazione dell'anticlericalismo e del programma del Grand'Oriente per far sbocciare la terza civiltà. Mazzini, Renan, il principe Gerolamo Bonaparte che avevano amici e ammiratori a sinistra, credevano sul serio che, crollato il potere temporale, dovesse sfasciarsi il papato spirituale. E' il contrario che è avvenuto. La terza civiltà nella forma vagheggiata si fa attendere e le ascensioni del Papato nell'ordine spirituale sono dopo il 1870 così evidenti che nessuno oserebbe contrariarle. Francesco de Sanctis nel 1864 alla Camera dei deputati ravvisava nella formola di Cavour: *Libera Chiesa in libero stato* nient'altro che « una base di un grande partito conservatore ». Egli diceva: « Il Conte di Cavour voleva andare a Roma con la conciliazione tra il Papato e l'Italia; voleva assicurare l'indipendenza e lo splendore del Papato, assicurare al Clero tutta la sua grandezza, la sua potenza, la sua libertà d'azione; egli voleva che l'Italia fosse non solamente il centro di una terza civiltà ma rimanesse il centro del cattolicismo europeo. Voi dunque vedete come sotto il passaporto di una libertà assoluta, Cavour faceva passare nella Camera un sistema veramente conservatore nel regno d'Italia; voi sentite che è impossibile proclamare che potremo andare a Roma conciliandoci col Papato, senza immediatamente entrare a gonfie vele in un sistema di pura conservazione ». Francesco de Sanctis era veramente ammirabile. Non voleva un sistema di pura conservazione, voleva andare a Roma in contrasto col Papato. A Parigi, nella terza repubblica,

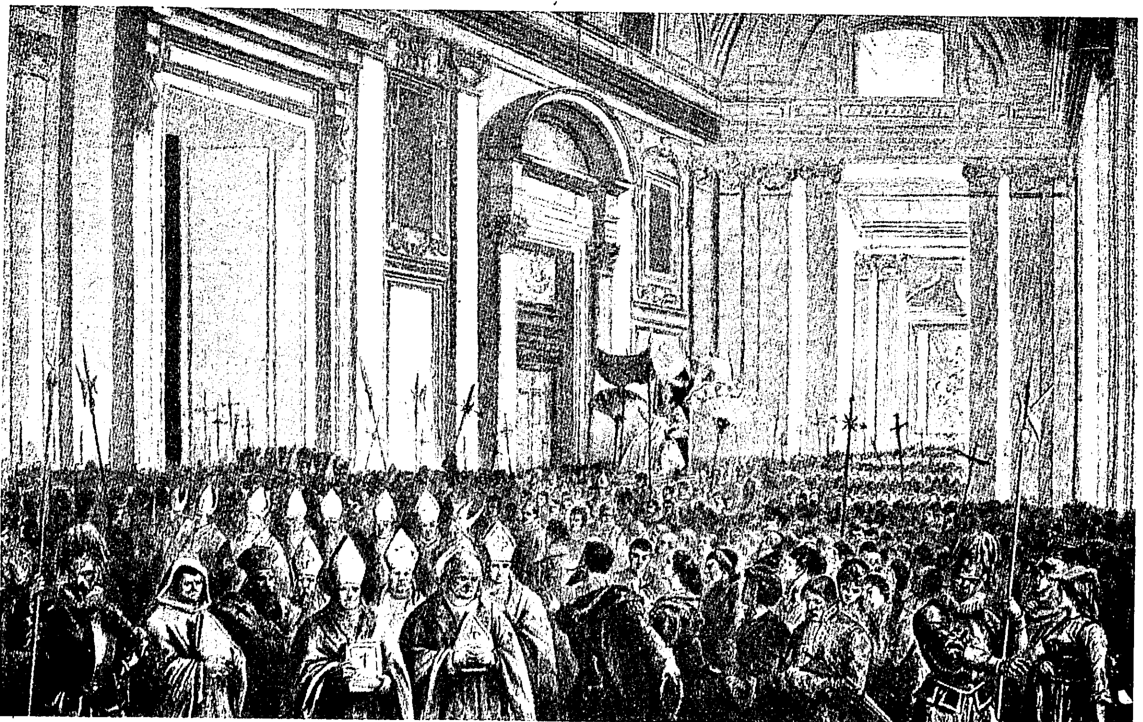
Leone Gambetta poteva proclamare: « Le clericalisme voilà l'ennemi »; ma quando si trattava di mantenere il protettorato d'Oriente, che dipendeva dal beneplacito del Papa, s'affrettava a soggiungere: « L'anticlericalismo non è un oggetto d'esportazione ». Era un politico e come tale faceva della politica positiva. Aristide Briand fu l'artefice della separazione della Chiesa dallo Stato, ma quando, dopo il trattato di Losanna, il protettorato francese venne ridotto in polvere, s'intese col Vaticano per salvare almeno « gli onori liturgici ». Non potendo avere l'arrosto, si accontentava del fumo. E' anticlericale, ma realista e come tale agisce. Bismarck, il cancelliere di ferro, che iniziò il *Kulturkampf* per dare il colpo di grazia all' « ultramontanesimo » coi famigliari sorrideva parlando del Papa a Colonia o a Fulda, ma gli avrebbe fatti ponti d'oro pur di mettere l'influenza universale del cattolicismo a servizio del giovane impero germanico che egli aveva eretto. Francesco de Sanctis chiamava sistema di pura conservazione entrare nella Roma — che fu per un millennio dei Papi, politicamente — in armonia col Papato e coll'immensa maggioranza degli italiani. Per evitare il sistema conservatore, per essere veramente di sinistra, occorreva la lotta ad oltranza contro il Vaticano. Non bisognava cedere nemmeno un pollice, una zolla del territorio italiano. Nemmeno i Sacri Palazzi doveva avere in proprio il Papa, che veniva dichiarato Sovrano. Un sovrano che non era nemmeno padrone di casa sua, giuridicamente parlando. E questo Sovrano comandava e comanda a trecento milioni di cattolici diffusi non solo in Europa ma in tutti i continenti. Per non entrare a gonfie vele in un sistema di pura conservazione bisognava mantenere il dissidio con questo Sovrano, anche con detrimento dell'influenza nazionale.



Cerimonia della Proclamazione del Dogma dell'Infallibilità

(Da « Le Concile Oecuménique de 1869-70, illustré ». — *Museo del Risorgimento, Milano*).

Leone Gambetta poteva proclamare: « Le clericalisme voilà l'ennemi »; ma quando si trattava di mantenere il protettorato d'Oriente, che dipendeva dal beneplacito del Papa, s'affrettava a soggiungere: « L'anticlericalismo non è un oggetto d'esportazione ». Era un politico e come tale faceva della politica positiva. Aristide Briand fu l'artefice della separazione della Chiesa dallo Stato, ma quando, dopo il trattato di Losanna, il protettorato francese venne ridotto in polvere, s'intese col Vaticano per salvare almeno « gli onori liturgici ». Non potendo avere l'arrosto, si accontentava del fumo. E' anticlericale, ma realista e come tale agisce. Bismarck, il cancelliere di ferro, che iniziò il *Kulturkampf* per dare il colpo di grazia all' « ultramontanesimo » coi famigliari sorrideva parlando del Papa a Colonia o à Fulda, ma gli avrebbe fatti ponti d'oro pur di mettere l'influenza universale del cattolicismo a servizio del giovane impero germanico che egli aveva eretto. Francesco de Sanctis chiamava sistema di pura conservazione entrare nella Roma — che fu per un millennio dei Papi, politicamente — in armonia col Papato e coll'immensa maggioranza degli italiani. Per evitare il sistema conservatore, per essere veramente di sinistra, occorreva la lotta ad oltranza contro il Vaticano. Non bisognava cedere nemmeno un pollice, una zolla del territorio italiano. Nemmeno i Sacri Palazzi doveva avere in proprio il Papa, che veniva dichiarato Sovrano. Un sovrano che non era nemmeno padrone di casa sua, giuridicamente parlando. E questo Sovrano comandava e comanda a trecento milioni di cattolici diffusi non solo in Europa ma in tutti i continenti. Per non entrare a gonfie vele in un sistema di pura conservazione bisognava mantenere il dissidio con questo Sovrano, anche con detrimento dell'influenza nazionale.

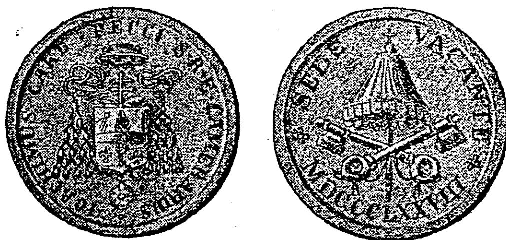


Cerimonia della Proclamazione del Dogma dell'Infallibilità

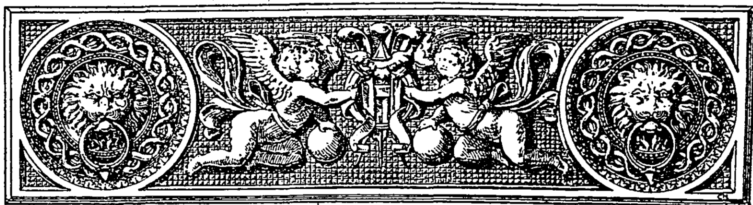
(Da « Le Concile Oecuménique de 1869-70, illustré ». — *Museo del Risorgimento, Milano*).

E più vicino a noi non erano solamente gli uomini di sinistra, che in nome di *Roma intangibile,* dichiaravano intangibile anche la legge delle guarentigie. Erano anche dei conservatori, che in nome di ciò che chiamavano liberalismo, non volevano cedere nemmeno poche zolle di terreno atte a salvare la sovranità e l'indipendenza spirituale del Papato, la più grande forza morale del mondo.

Se — come afferma Gauvain, appoggiato sull'autorità dell'ex-ambasciatore francese Bernard d'Harcourt e di Visconti Venosta, — effettivamente Pio IX sarebbesi accontentato della soluzione che sessant'anni dopo Pio XI e Benito Mussolini effettuarono, non v'ha spirito libero, veramente equanime, che non debba condannare una mentalità ristretta, da cui provennero tanti svantaggi all'Italia sul terreno politico nazionale. Basterebbe — per non ripetere ciò che ormai è noto a tutti — richiamare il fatto tipico che, ad onta della Triplice alleanza, le cancellerie di Vienna e di Berlino non riconobbero Roma capitale d'Italia. Dopo il trattato del Laterano, il Successore di Pio IX ha riconosciuto formalmente e pubblicamente Roma, capitale d'Italia, sotto la monarchia di Casa Savoia.



Medaglia coniata in occasione della nomina a Camerlengo del Cardinale Pecci (1878).



CRUX DE CRUCE

Il 7 febbraio 1878 si diffuse la voce a Roma: « Pio IX è gravemente ammalato ». Il vecchio Pontefice era nell'anno trentaduesimo del suo Pontificato e nell'ottantesimo sesto di età. La notizia venne confermata. Pio IX si spense in quello stesso giorno alle 17,40. Verso le ore quindici aveva benedetto cardinali e prelati accorsi al suo letto di morte. Due ore dopo, non era più. Il Cardinale Simeoni, Segretario di Stato, notificò la morte al corpo diplomatico. Bisognava dare al Pontefice, che aveva superati i giorni di Pietro, un successore. Che cosa sarebbe avvenuto? Si apriva il Conclave per la prima volta dopo il crollo del potere temporale.

Quale sarebbe stato l'atteggiamento del Sacro Collegio e del governo italiano? Un anno prima nel settembre 1877 la morte del Cardinale De Angelis aveva resa vacante la carica di Camerlengo. Nel Concistoro Segreto tenuto qualche tempo dopo Pio IX aveva affidata questa carica al Cardinale Gioacchino Pecci. « Coll'autorità di Dio onnipotente — aveva dichiarato — e quella degli Apostoli Pietro e Paolo, noi affidiamo la carica di Camerlengo della Santa Chiesa Romana al Cardinale Gioacchino Pecci. Noi lo creiamo e deputiamo tale,

con tutte le cariche, privilegi, e facoltà a tenore delle Bolle Apostoliche ». Colui che doveva succedergli sul trono di Pietro sotto il nome di Leone XIII, si trovava quindi investito della suprema giurisdizione ed autorità nell'interregno come Camerlengo della Chiesa Romana. Istituendo il Conclave nel 1274 Gregorio X scriveva: « Che tutto resti sotto la guardia di Colui alla cui fedeltà e diligenza è stata affidata la carica Apostolica ». Durante sei secoli il Camerlengo, nel periodo d'interregno, apparve infatti ai romani come il rappresentante provvisorio dell'autorità suprema. Batteva moneta colle sue armi. Attraverso la città la guardia pontificia scortava il suo treno di gala. Nel 1878 il Cardinale Pecci ruppe queste tradizioni. Egli aveva *l'interim* di una sovranità spogliata.

Ma questa situazione stessa gli creava una responsabilità. Il suo ufficio guadagnava in importanza ciò che perdeva in splendore. Le leggi anteriori e le istituzioni di Pio IX facevano dovere al Camerlengo di preparare il Conclave e di proteggerne la libertà.

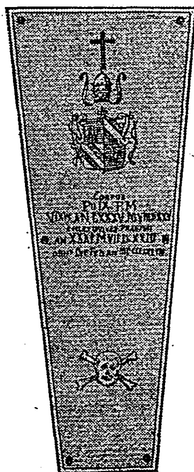
Due ore dopo la morte di Giovanni Maria Mastai, il Cardinale Pecci si avvicinò al suo letto di morte. Venne levato il velo bianco che copriva il volto dell'Augusto defunto.

— Giovanni! Giovanni! Giovanni! — chiamò il Camerlengo e per tre volte lo colpì alla fronte con un martello d'argento. A tre riprese la bocca rimase chiusa, le rughe immobili. « E' veramente morto il Papa » sussurrò il Camerlengo, e subito dopo risuonò nella camera di Pio IX il *De profundis*.

Il Maestro di Camera tolse dal dito di Pio IX l'anello del Pescatore la cui effigie per trentadue anni aveva timbrato i *brevi* pontificii, e lo diede al Camerlengo. Si levò la voce di un protonotario per dare let-

Suggello
del Cardinale Camerlengo.

Suggello
del Maggiordomo.



Suggello del
Cardinale Arciprete.

Suggello del
Capitolo di San Pietro.

Suggello
del Maggiordomo.

Suggello
del Cardinale Camerlengo.

Bara di Pio IX

con tutte le cariche, privilegi, e facoltà a tenore delle Bolle Apostoliche ». Colui che doveva succedergli sul trono di Pietro sotto il nome di Leone XIII, si trovava quindi investito della suprema giurisdizione ed autorità nell'interregno come Camerlengo della Chiesa Romana. Istituendo il Conclave nel 1274 Gregorio X scriveva: « Che tutto resti sotto la guardia di Colui alla cui fedeltà e diligenza è stata affidata la carica Apostolica ». Durante sei secoli il Camerlengo, nel periodo d'interregno, apparve infatti ai romani come il rappresentante provvisorio dell'autorità suprema. Batteva moneta colle sue armi. Attraverso la città la guardia pontificia scortava il suo treno di gala. Nel 1878 il Cardinale Pecci ruppe queste tradizioni. Egli aveva *l'interim* di una sovranità spogliata.

Ma questa situazione stessa gli creava una responsabilità. Il suo ufficio guadagnava in importanza ciò che perdeva in splendore. Le leggi anteriori e le istituzioni di Pio IX facevano dovere al Camerlengo di preparare il Conclave e di proteggerne la libertà.

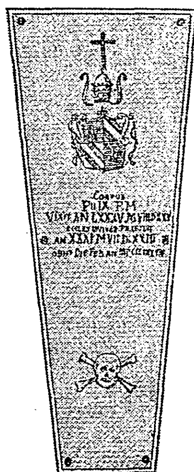
Due ore dopo la morte di Giovanni Maria Mastai, il Cardinale Pecci si avvicinò al suo letto di morte. Venne levato il velo bianco che copriva il volto dell'Augusto defunto.

— Giovanni! Giovanni! Giovanni! — chiamò il Camerlengo e per tre volte lo colpì alla fronte con un martello d'argento. A tre riprese la bocca rimase chiusa, le rughe immobili. « E' veramente morto il Papa » sussurrò il Camerlengo, e subito dopo risuonò nella camera di Pio IX il *De profundis*.

Il Maestro di Camera tolse dal dito di Pio IX l'anello del Pescatore la cui effigie per trentadue anni aveva timbrato i *brevi* pontificii, e lo diede al Camerlengo. Si levò la voce di un protonotario per dare let-

Suggello
del Cardinale Camerlengo.

Suggello
del Maggiordomo.



Suggello del
Cardinale Arciprete.

Suggello del
Capitolo di San Pietro.

Suggello
del Maggiordomo.

Suggello
del Cardinale Camerlengo.

BARA DI PIO IX

tura del processo verbale di quelle cerimonie, della constatazione del decesso, ecc. Il Cardinale Pecci lasciò la camera. La guardia svizzera lo scortava. Depose la mantelletta poichè il Papa era veramente morto. Nella sera stessa tre Capi d'ordini si unirono a lui. Il governo interinale era costituito. Nell'anticamera segreta, sopra un letto coperto di seta rossa venne deposto Pio IX. E' uso, dopo Paolo IV « de faire une fente dans le corps du Pape, de l'ouvrir, d'en retirer les viscères, de le laver, de l'appréter ». Così venne imbalsamato Pio IX nella notte dell'8 febbraio. Si mise il suo cuore in un'urna di marmo e l'urna stessa nelle Cripte di S. Pietro.

Sic transit gloria mundi. Il Pontefice acclamato. idolatrato all'alba del suo regno, dopo una lunga faticosa ascensione del suo Golgota, veniva a scomparire circonfuso di un nimbo che anche gli avversari del Papato dovevano rispettare. Egli chiudeva un periodo e ne schiudeva un altro. Negli ultimi anni della sua travagliata esistenza soleva dire: « Il nuovo Papa *dovrà ricominciare da capo a fondo* e seguire una politica differente dalla mia (1) ». Nel suo pensiero per altro, il nuovo Papa non doveva essere il Cardinale Pecci, ma il Cardinale Bilio. Voleva bensì una politica differente dalla sua, ma non avrebbe osato raccomandare la politica contraria. Il Cardinale Pecci era stato tenuto costantemente lontano dal Cardinale Antonelli. Si rimproverava generalmente a Pio IX d'essersi tenuto sino all'ultimo, a fianco, come Cardinale di Stato il Cardinale Giacomo Antonelli che si giudica piuttosto severamente. Si dipinge quest'ultimo come fosse stato vero padrone ed arbitro di tutto senza darsene l'aria per non dar ombra al Pontefice. Raffaele de Cesare ebbe

(1) Charles Benoist: *Souverains, Hommes d'État, hommes d'Eglise.* Lecene - Oudin, Editeurs, Paris.

a scrivere che il Cardinale Antonelli « fra tante vicende rappresentò l'unico punto fermo di quel Pontificato così lungo e drammatico ed assistette ad occhio asciutto alla caduta del potere temporale. Uomo mediocre, senza forti passioni, senza ideali e quasi senz'ombra di coltura, non gli mancò forse la visione di quanto si veniva maturando circa l'avvenire del Papato politico, ma era persuaso, verosimilmente, che nulla potesse farsi per impedire la catastrofe nei nuovi tempi, tanto diversi dai passati.... Nato da umile famiglia della Ciociaria e salito a così alto posto si propose di non perderlo più. E prevedendo che a questa sua mira potesse recare ostacolo il modesto casato, provvide a nobilitare la sua famiglia e a farla ricca e potente » (1).

Charles Benoist gli rimprovera di non aver mai permesso al Cardinale Pecci di assumere a Roma una funzione qualsiasi. Secondo Benoist, diffidava della sua intelligenza e della sua finezza. Aveva verso di lui una specie di rivalità personale, essendo della sua stessa provincia. Centralizzava tutto nelle sue mani, gli affari, le cariche. Trascurava la stampa, la disprezzava, s'infischiava dell'opinione. Non leggeva mai i giornali. Li leggeva così poco che si potè dire nel 1870 che s'immaginava di essere ancora nel 1846 o nel 1848. Trattava i fatti del settembre 1870 come una semplice sollevazione e si lusingava di averne ragione con una semplice circolare alle potenze. Aveva un potente impero sul Papa. Verso la fine della sua vita, non era più intero il favore di Pio IX. Più di una volta il Papa dovette ascoltare e più di una volta comprese, ma era troppo tardi. (2).

---

(1) Raffaele De Cesare: *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al* XX *Settembre*. Roma, 1907.

(2) Charles Benoist: Op. cit.

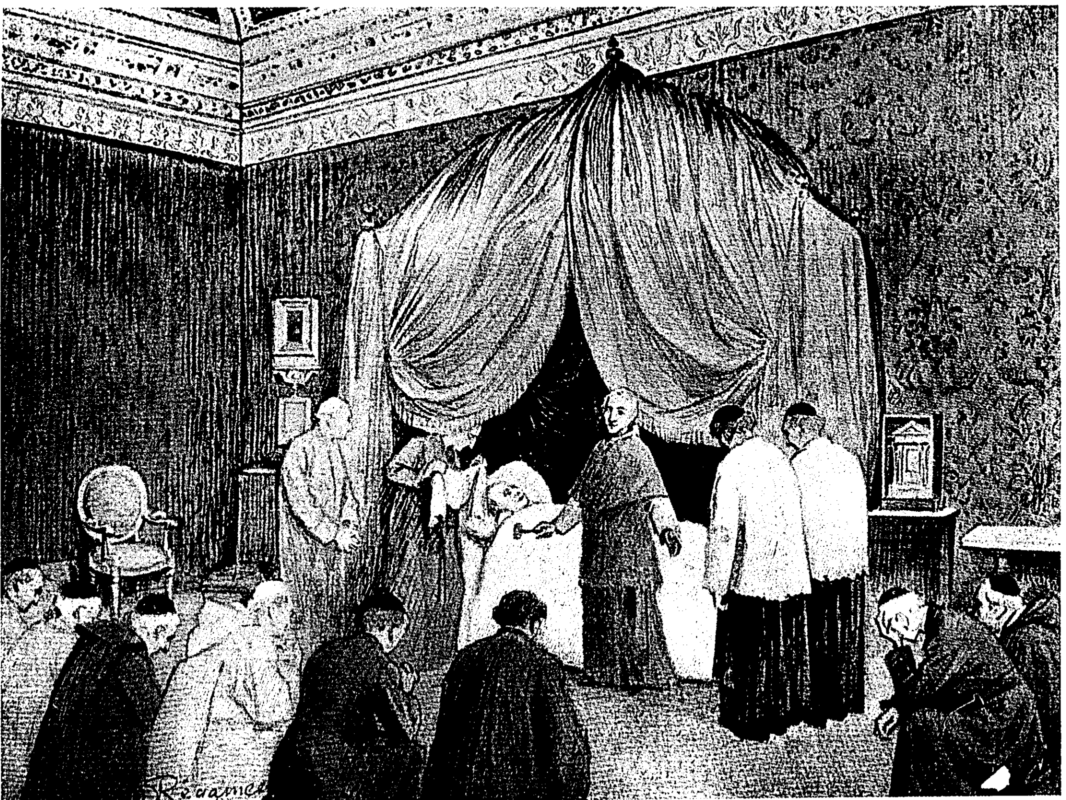
Un altro scrittore francese, Fernand Hayward, afferma che Pio IX, poco incline alle cose di politica, lasciava a lui il compito di annodare e snodare le fila. « Quanto alla stima — è sempre Fernand Hayward che parla — è altra cosa. Designava nell'intimità l'Antonelli col termine peggiorativo di Giacomaccio e quando questi venne a morire Pio IX per orazione funebre rispose al prelato che gli portava la notizia: Che non se ne parli più! » (1). V'ha senza dubbio dell'esagerazione in questi apprezzamenti, ma non si può negare che vi sia un fondo di vero.

Da quando Pio IX fu costretto a prendere la via di Gaeta, Antonelli fu l'ispiratore della politica del Pontefice. Gli si fa carico d'averla orientata nella direzione dell'Austria. E certo i precedenti rivoluzionari che avevano indotto il Papa a lasciar Roma avevano dato una spinta in questa direzione. Gli uomini d'estrema sinistra avevano fatto gli interessi della estrema destra. Antonio Rosmini che avrebbe voluto mantenere la via di mezzo era troppo filosofo e non potè resistere all'azione dell'Antonelli. Ne seguì un periodo di calma relativa. Roma — dopo Gaeta — ridivenne un centro di vita internazionale e riprese la sua fisonomia e la sua gaiezza abituale. Il Papa usciva ogni giorno. Personaggi illustri, sovrani, artisti, scrittori vi affluivano di più in più. Gli anni che vanno dal 1853 al 1859 furono i più calmi, i più felici del suo lungo pontificato. L'ordine era ristabilito, i pericoli sembravano scongiurati e il Papa non incontrava difficoltà gravi nella amministrazione dei suoi stati e nel governo della Chiesa.

Giovialissimo per natura, Pio IX amava circondarsi di prelati forniti dello stesso temperamento. Egli

(1) Fernand Hayward: *Le dernier Siécle de la Rome pontificale*, Paris, Payot.

*



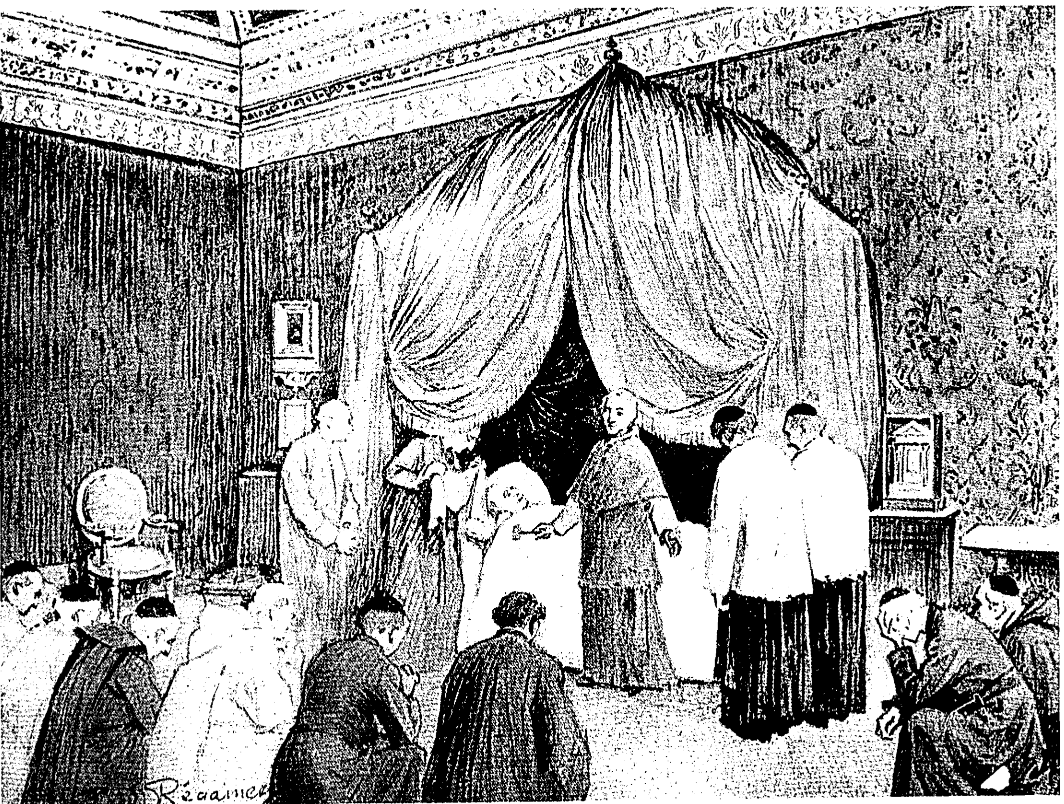
Il Cardinale Camerlengo Gioacchino Pecci (poi Leone XIII) constata la morte di Pio IX

Un altro scrittore francese, Fernand Hayward, afferma che Pio IX, poco incline alle cose di politica, lasciava a lui il compito di annodare e snodare le fila. « Quanto alla stima — è sempre Fernand Hayward che parla — è altra cosa. Designava nell'intimità l'Antonelli col termine peggiorativo di Giacomaccio e quando questi venne a morire Pio IX per orazione funebre rispose al prelato che gli portava la notizia: Che non se ne parli più! » (1). V'ha senza dubbio dell'esagerazione in questi apprezzamenti, ma non si può negare che vi sia un fondo di vero.

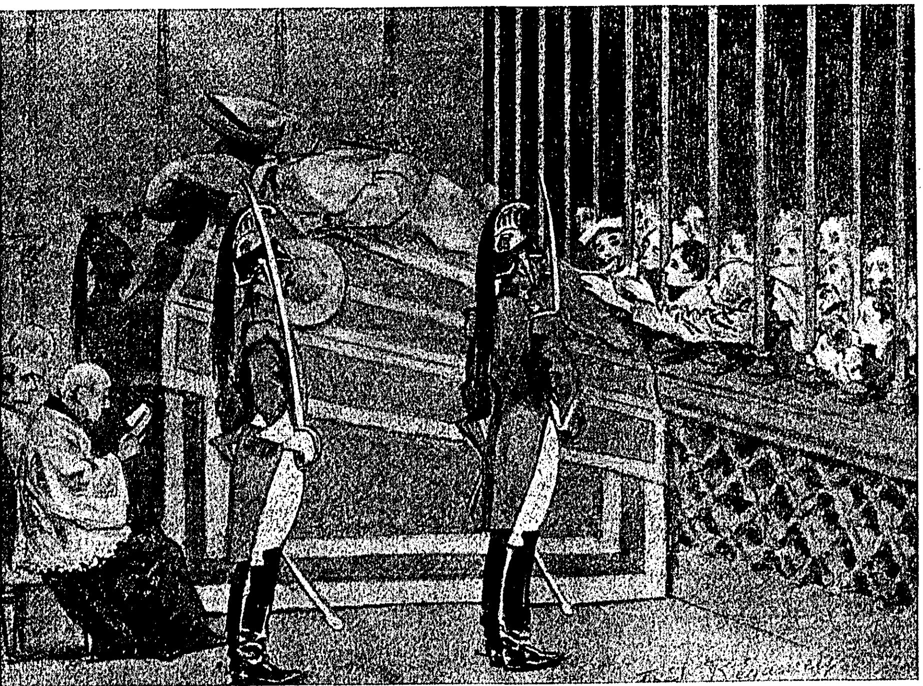
Da quando Pio IX fu costretto a prendere la via di Gaeta, Antonelli fu l'ispiratore della politica del Pontefice. Gli si fa carico d'averla orientata nella direzione dell'Austria. E certo i precedenti rivoluzionari che avevano indotto il Papa a lasciar Roma avevano dato una spinta in questa direzione. Gli uomini d'estrema sinistra avevano fatto gli interessi della estrema destra. Antonio Rosmini che avrebbe voluto mantenere la via di mezzo era troppo filosofo e non potè resistere all'azione dell'Antonelli. Ne seguì un periodo di calma relativa. Roma — dopo Gaeta — ridivenne un centro di vita internazionale e riprese la sua fisonomia e la sua gaiezza abituale. Il Papa usciva ogni giorno. Personaggi illustri, sovrani, artisti, scrittori vi affluivano di più in più. Gli anni che vanno dal 1853 al 1859 furono i più calmi, i più felici del suo lungo pontificato. L'ordine era ristabilito, i pericoli sembravano scongiurati e il Papa non incontrava difficoltà gravi nella amministrazione dei suoi stati e nel governo della Chiesa.

Giovialissimo per natura, Pio IX amava circondarsi di prelati forniti dello stesso temperamento. Egli

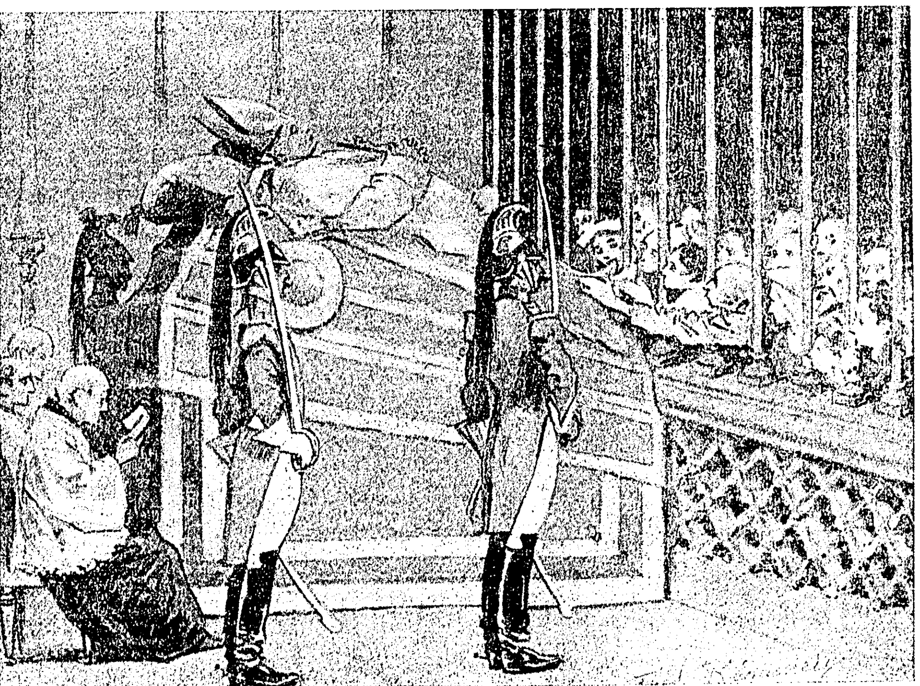
(1) Fernand Hayward: *Le dernier Siécle de la Rome pontificale*, Paris, Payot.



Il Cardinale Camerlengo Gioacchino Pecci (poi Leone XIII) constata la morte di Pio IX



Esposizione della salma di Pio IX nella Cappella del SS. Sacramento.



Esposizione della salma di Pio IX nella Cappella del SS. Sacramento.

amava le dimostrazioni popolari, la folla, i motti di spirito, le escursioni. Il suo Maggiordomo Monsignor De Medici che lo conosceva assai bene non perdeva occasione di distrarlo e gli raccontava gli aneddoti divertenti e le voci che circolavano a Roma. Era un prelato ancora giovane, ricco, pieno di spirito. Napoletano, parlava volentieri il suo dialetto, ciò che divertiva assai il Papa. Era piccolo, magro, di color piuttosto giallognolo, sofferente di fegato. Un vecchio vescovo del regno di Napoli Monsignor Landisio s'era recato a Roma nel 1854 in occasione delle feste celebrate in onore della proclamazione dell'Immacolata Concezione. Si riteneva il fondatore dell'obolo di S. Pietro per aver portato a Pio IX una somma di 800 ducati mentre il Papa era in esilio a Gaeta. Pretendeva di essere ricevuto senza domandare udienza al maggiordomo. Monsignor De Medici pensò di metterlo a dovere, ma un giorno egli forzando tutte le consegne, riuscì a penetrare negli appartamenti del Papa, e in sua presenza apostrofò il Maggiordomo rovesciandogli sul capo un'infinità d'insolenze, di cui l'espressione *facciaccia gialluta* non era fra le più forti. Pio IX ne rise di cuore, ma Monsignor De Medici ne fu così mortificato che domandò di essere esonerato dalla sua carica, ciò che avvenne due anni dopo, quando venne promosso al Cardinalato (1).

Il 1854 trascorre senza gravi incidenti. Il fatto più saliente fu la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Pio IX definiva solennemente quest'articolo dell'insegnamento cattolico nella Basilica di S. Pietro in presenza di cinquantaquattro Cardinali, quarantadue Arcivescovi, ventitrè Vescovi e parecchi patriarchi. All'inizio della Messa, all'Evangelo, il Decano del Sacro

(1) FERNAND HAYWARD: Op. cit.

Collegio, Cardinale Macchi, assistito da tre arcivescovi, uno di rito latino, l'altro di rito greco, il terzo di rito armeno, leggeva al Sommo Pontefice una supplica a pro' della proclamazione dell'Immacolato Concepimento. Intonato il *Veni Creator*, terminato il canto, il Papa in piedi, la mitra sul capo dava lettura, come Dottore della Chiesa universale, colla sua voce armoniosa e chiara della Bolla *Ineffabilis*. Si cantava il *Te Deum*, mentre il cannone tuonava da Castel Sant'Angelo e tutte le campane di Roma squillavano a festa. Il Papa andò a deporre una corona d'oro nella Cappella di Sisto IV sulla testa della Vergine. La sera tutta Roma era illuminata e la cupola di San Pietro brillava di mille fuochi.

Nel campo politico si preparavano avvenimenti decisivi. Era già entrato sulla scena Camillo Benso di Cavour. Il Cardinale Antonelli non poteva trovare sul suo cammino un avversario più gigante dello statista piemontese. Il primo s'era legato alla stella dell'Austria. Il secondo si volse all'astro di Napoleone. Abbiamo esposte le varie tappe attraverso a cui si dovette passare prima di giungere a Roma, capitale d'Italia. Un altro Segretario di stato avrebbe potuto dare un corso diverso agli avvenimenti? Era già forse troppo tardi. Il potere temporale dei Papi portava ormai in sè i germi della sua dissoluzione.

Si poteva forse prolungare l'agonia, ma la parola *finis* non poteva tardare. Cavour aveva saputo impadronirsi dell'animo di Napoleone III ed i tempi erano maturi. Oggi noi possiamo fare queste constatazioni, ma allora l'animo augusto di Pio IX non poteva aver presente che il suo giuramento da trasmettere ai Successori gli Stati di cui non era che l'amministratore. Il suo compito era gravissimo. Dal 1860 al 1870 dovette tut-

ti i giorni trangugiare il calice sino all'ultima feccia. Non abbiamo un'idea dei dolori anche segreti che colpirono l'animo del Pontefice idolatrato nella sua alba di regno. Non era più sicuro di sè. Aveva al fianco traditori di ogni genere. In Vaticano si stampavano da impiegati infedeli, clandestinamente e di notte, i fogli incendiari che dai comitati massonici si spargevano poi a larga mano allo scopo di spingere il popolo contro il Governo Pontificio. Avveniva di più. L'imperatrice Eugenia aveva scritte due lettere confidenziali a Pio IX al quale erano state recate da un fedelissimo gentiluomo. L'imperatrice riferiva notizie importantissime sulle trame che si ordivano contro la Chiesa e faceva calda preghiera perchè le sue lettere venissero subito distrutte. Napoleone III non doveva sapere nulla assolutamente.

Il Papa lesse ed assicurò l'inviato dell'imperatrice che nessuno avrebbe mai penetrato quel segreto. Chiuse poi quelle lettere in un forziere privato, del quale aveva sempre con sè la chiave. Qualche tempo dopo si presentò a lui il solito messo con una terza lettera, nella quale l'Imperatrice dolevasi che non fosse stato custodito il segreto. Le due lettere precedenti erano state recapitate nelle mani dell'Imperatore. L'Imperatrice Eugenia dicevasi perduta per sempre e chiedeva consiglio sul modo di comportarsi. Pio IX protestò. Disse di avere poste quelle lettere in uno scrigno di ferro, di cui egli solo teneva le chiavi, mai date a nessuno. A conferma delle sue affermazioni andò subito ad aprire lo scrigno, ma con amarissima sua sorpresa le lettere non v'erano più, erano scomparse. Una mano traditrice le aveva involate e spedite a Napoleone. Pio IX impallidì e rimase qualche tempo come svenuto.

Nel 1869 raccontando il fatto a Don Bosco, diceva con accento di amara tristezza:

— Vedete, vi sono dei traditori sino nell'*entourage* del Papa — Doveva dubitare persino della gente che gli stava abitualmente attorno, mentre fuori strideva la tempesta. (1). Natura sensibilissima sentiva momentaneamente i colpi che gli erano inferti, ma si affrettava a rialzare nobilmente la testa e a sfidare nuovi nembi e nuove procelle. Uomo di fede altissima, si abbandonava alla Divina Provvidenza e riprendeva tosto il suo buon umore.

Dopo tutto, la sua non era la causa di Dio? Egli resisteva, perchè così gli dettava la sua coscienza; se falliva allo scopo non sa Dio trarre il bene dal male? Tempre del genere sono invincibili, anche se il corso degli avvenimenti sembra svolgersi contro un determinato piano da loro accarezzato.

E' storicamente dimostrato che, attraverso a tutte le burrasche, Pio IX rimase sempre eguale a se stesso. Il suo acume sottile lo faceva sovente uscire in bellissime arguzie che bene spesso, oltre ad essere condite di saporita ironia, contenevano utili riflessioni. Un giorno il principe reale di Prussia gli domandò un ricordo. Pio IX gli presentò un'immagine di Gesù, dicendo: *Illuminare his qui in tenebris sedent,* omettendo le altre parole del testo sacro: *et in umbra mortis* (Luc. I. V. 19).

La notizia che la Francia era stata battuta a Sédan lo aveva profondamente commosso. Ciò non gli impedì un motto di spirito che fioriva spontaneo sul suo labbro: *La France a perdu ses dents.* Un giorno ricevette in udienza un frate talmente pingue che durava a stento a levarsi dopo il bacio del piede. A lui Pio IX:

(1) E. Vercesi: *Don Bosco.*

— *Frater age poenitentiam quia crassus es sicut et ego.*

Aveva accordato un beneficio a un ecclesiastico povero, ed attivo assai. Questi s'era presentato in Vaticano, trasandato nella persona e senza nemmeno farsi radere la barba. Pio IX motivando le ragioni che lo avevano indotto ad accordargli il beneficio, scrisse: *Acciocchè d'ora innanzi possa radersi la barba.*

Si parlava da prelati alla presenza di Pio IX di uragani e tempeste che minacciavano la barca di Pietro. Uno di essi, che voleva fare dello zelo, ebbe questa sortita: « Non dobbiamo temere. La barca della Chiesa non può andare a fondo. Ha un pilota che con un suo *quos ego* placa i venti e le tempeste ».

— Sta bene — interloquì Pio IX — la barca di Pietro starà sempre a galla a dispetto degli uragani e dei marosi furenti. A questo riguardo abbiamo le promesse del Divino Maestro; ciò però non impedisce che i poveretti che sono nella barca di Pietro, possono andare a bere una buona boccata se non sono vigili e se la Provvidenza non viene in loro soccorso.

A Villa Borghese un vecchio gendarme s'era gettato a suoi piedi dicendo: — Padre Santo, ho venticinque anni di servizio e non mi vogliono dare la pensione — A me succede il rovescio — rispose prontamente il Papa — non ho ancora venticinque anni di servizio e pur mi vogliono mandare ad ogni costo in pensione.

Ricevendo in udienza due seguaci del Dottor Pusey che iniziò il movimento d'Oxford verso Roma, senza fare il passo finale, disse loro: *Non siate come le campane che chiamano la gente in Chiesa ed esse non vi entrano mai.*

Ad un francese che tradiva la sua causa e che

pure aveva osato chiedergli un ricordo, Pio IX scrisse sulla carta presentatagli le parole rivolte da Cristo a Giuda: *Amice ad quid venisti?*

Ad una signora che gli diceva che s'era procurata una calza di lui ed, infilatala ad una gamba inferma, s'era sentita subito guarita, rispondeva piacevolmente con prontezza: *Oh bella: voi col solo usare una mia calza siete guarita ed io che ne uso due da tanti anni non riesco a liberarmi dalla mia malattia delle gambe.*

Era inesauribile in arguzie del genere. Gli umili avevano poi le sue preferenze. Una notte, negli ultimi anni di sua esistenza, scese dal letto ma non ebbe la forza di risalirvi. Per non destare il cameriere che dormiva nella stanza attigua, si adagiò sulla sedia avvolgendosi alla meglio in una delle coltri del letto e vi restò sino al mattino. Il cameriere che lo trovò in quella posizione incomoda, si dolse perchè non lo aveva chiamato.

— Voi pure avete diritto di dormire, si limitò a rispondere il Papa.

Sino all'ultimo rimase l'uomo dei poveri, degli umili, il consolatore dei sofferenti. Come all'Istituto *Tata Giovanni*, a Spoleto, ad Imola, ebbe — anche sul Trono — palpiti di preferenza per i diseredati della fortuna. Dal 1846 al 1870 visitava spesso gli ospedali, avvicinando uno ad uno gli infermi, anche, se non soprattutto, gli infetti di mali contagiosi. Nel 1867 mentre infieriva il colera si recò all'ospedale di Santo Spirito dove erano ricoverati i colerosi. Giunto alla porta dell'ospedale la varcò, e, rivolto al suo seguito che restava fuori titubante, disse scherzosamente: *E che? Lasciate solo il vostro principe?* E senza por tempo in mezzo, presa la stola da un religioso, assistette un moribondo, girando poi letto per letto tutta la corsia dei colerosi.

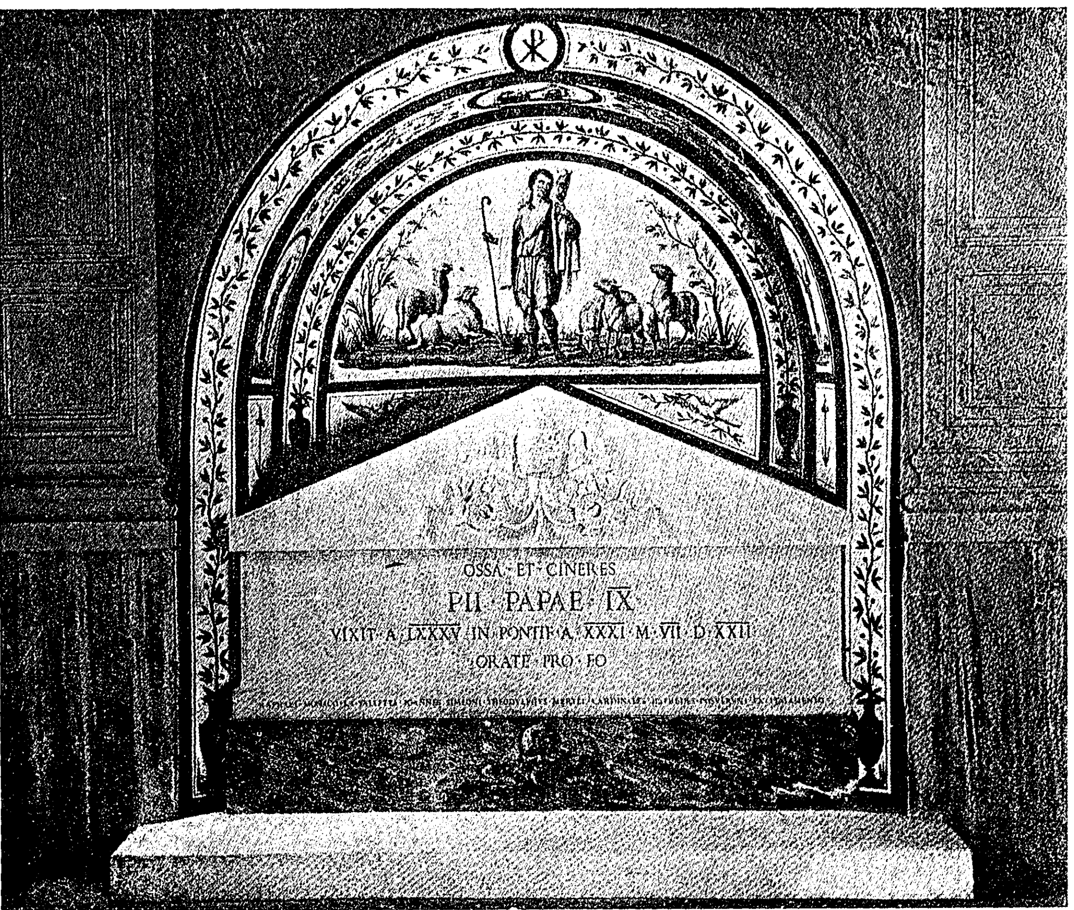
Il 29 ottobre 1869 volle dare un pranzo ai poveri

in Vaticano. Ogni parrocchia di Roma doveva mandare un povero a quella mensa. Egli volle assistere i commensali, servendoli colle sue mani e colmandoli di regali. Il suo cristianesimo era il cristianesimo del *Discorso della Montagna.* Oggi alcuni, soprattutto al di là dell'Atlantico, sono tentati di opporre al: « Beati pauperes », « Beati i poveri » del Discorso della Montagna un motto più moderno « Beati divites », « Beati i ricchi ». Pio IX era rimasto fedele — teoricamente e praticamente — alla concezione Gerosolimitana che è poi la concezione reale, storica del cristianesimo di Gesù.

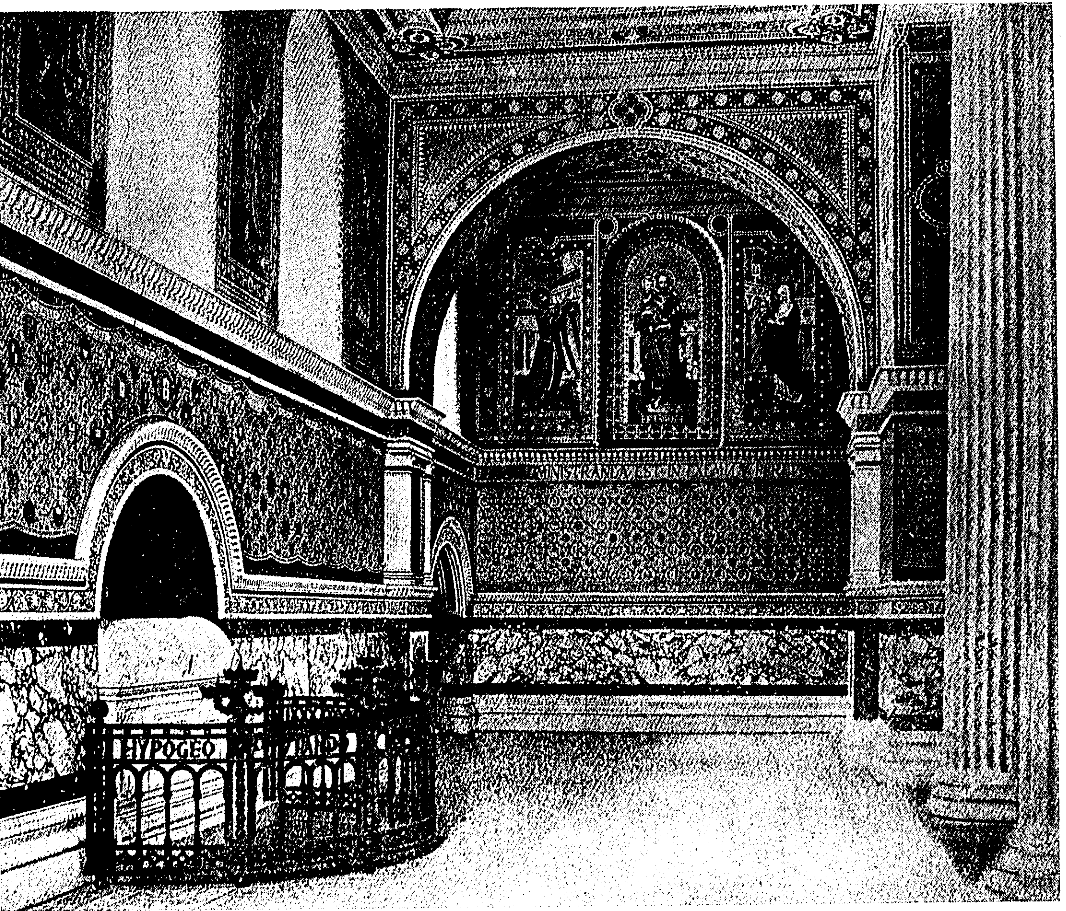
Non paventava invece i potenti. Diceva un giorno ad un prelato: « Non ostante i molti difetti, credo di non avere quello di strisciare davanti agli uomini. Ho sortito naturalmente una schiena piuttosto dura e difficile a piegarsi ». Quando occorreva, anche a costo di spiacere ai potenti, diceva *verba veritatis.* Memorabili furono in proposito le parole da lui proferite sulla persecuzione dei Polacchi il 24 aprile 1864 nella Cappella di Propaganda.

A Giuseppe Garibaldi che lo aveva chiamato « vampiro » fece dire dal cav. Tonello, a lui inviato da Vittorio Emanuele: « Gli dica che quel vecchio da lui chiamato il Vampiro del Vaticano lo compatisce ed ama ed oggi ha celebrato per lui la Messa ».

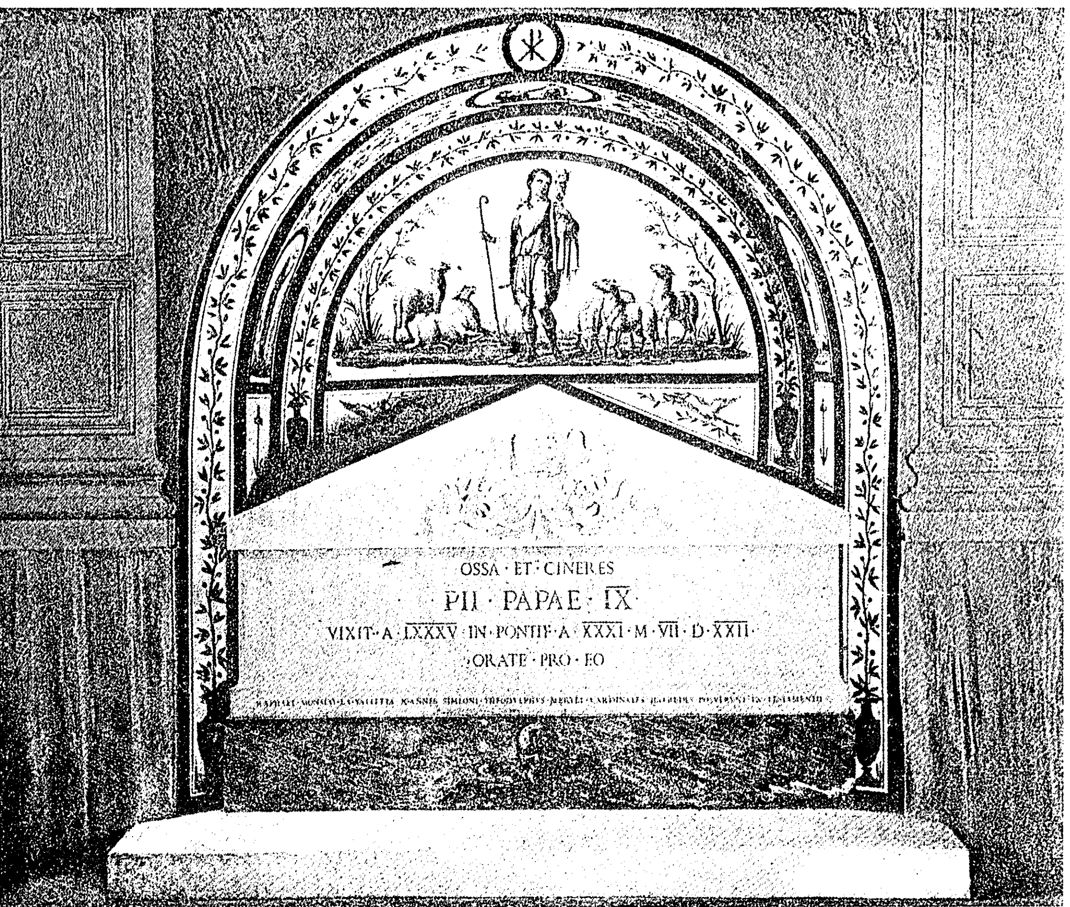
Döllinger — che pure doveva alzare bandiera contro Pio IX in nome del cosidetto « vecchio cattolicismo » gli rese questo omaggio: « Pio IX, tuttochè gravemente ingiuriato, offeso e ripagato d'ingratitudine, non si lasciò mai guidare da sentimenti di vendetta nè trascorse mai ad atti di rigore, ma perdonò ognuno e fece grazia... Un pugnale assassino colpiva l'uomo onorato della sua fiducia, la palla di un rivoltoso colpivagli al fianco un caro amico; ciò nondimeno nessun senso di odio, nessu-



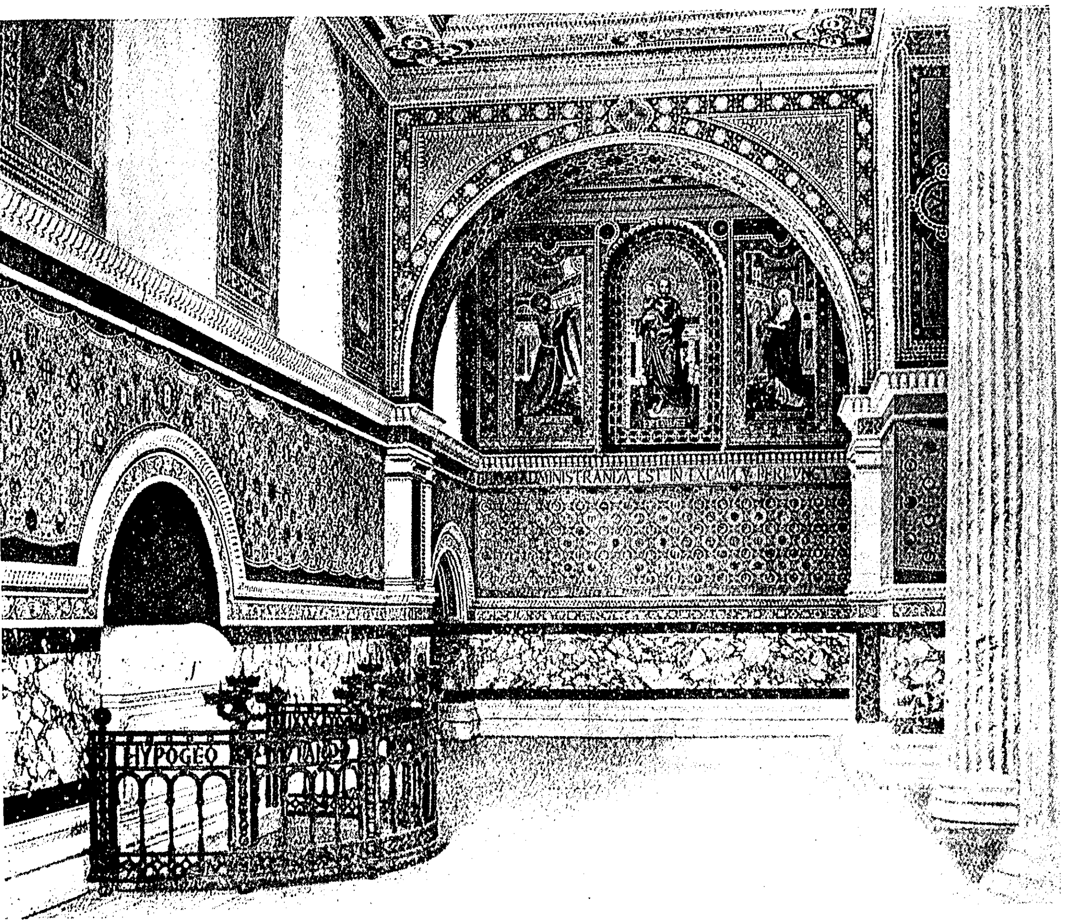
La Tomba di Pio nel 1878 - (Roma. - Chiesa di San Lorenzo le Mura).



La Tomba di Pio IX nel 1894 - (Roma. - Chiesa di San Lorenzo le Mura).



La Tomba di Pio nel 1878 – (Roma. - Chiesa di San Lorenzo le Mura).



La Tomba di Pio IX nel 1894 - (Roma. - Chiesa di San Lorenzo le Mura).

na ruga d'asprezza rigò quella faccia che era specchio tersissimo dell'animo suo » (1).

Lo storico Giacomo Balmes ebbe pure a scrivere di lui: « Il Papa riunisce due qualità: molta sensibilità e perfetto impero sopra se stesso. Di qui una grande uguaglianza d'animo che conserva in tutte le vicissitudini. Queste precisamente sono le due qualità che formano i grandi caratteri. Tali doti sono rare nel mondo ». Nei momenti più procellosi, mentre cadevano uno ad uno i baluardi del potere temporale, lo si udiva spesso ripetere il motto: « *Domine defende causam tuam* » « Signore difendi la tua causa ».

Poco dopo la breccia di Porta Pia, ricevendo il P. Daniele, cappellano degli zuavi, gli diceva sorridendo: « Mio caro Daniele, eccoci davvero nella fossa dei leoni ». Il Cardinale Patrizi si recò in quei giorni al monastero della Trinità dei Monti. Le suore gli furono attorno premurose per chiedergli notizie del Papa:

— Il Santo Padre? — rispose il Cardinale. — Ma è Lui che ci consola e conforta, additandoci il Crocefisso! Basta mirarlo per sentirvi rasserenati. Le sue parole sollevano e fanno trovare pace.

Anche nell'infermità conservava il suo buon umore. Nel 1873 aveva sopportata un'operazione dolorosissima senza dare un lamento. Il chirurgo Costantini, meravigliato, gli aveva chiesto:

— Avete sofferto molto, Santità?

E Pio IX pronto a Lui:

— Si vede che siete un valentissimo astronomo: m'avete fatto vedere più stelle che non il P. Secchi.

. . . .

(1) *Kirche und Kirchen* ecc., pag. 626.

Quando si spense Pio IX il Kulturkampf era nel suo pieno sviluppo in Germania. La Svizzera teneva bordone. Dal 20 ottobre 1877 era stato rotto ogni rapporto colla Russia. Nel Belgio erano al potere i liberali che avevano scatenata una campagna violenta sul terreno religioso, campagna che doveva dare la vittoria ai cattolici per oltre un trentennio. L'appoggio dato da Pio IX agli irlandesi aveva accentuato, sulle rive del Tamigi, l'avversione al Papato. Coll'Austria le relazioni del Vaticano erano tese, dopo il rifiuto di udienza apposto all'arciduca Regnier. In Ispagna la situazione non era migliore. In Francia era iniziata quella politica anticlericale che doveva, venticinque anni dopo, sbocciare nella rottura del Concordato e nella separazione della Chiesa dallo Stato. In Italia il Papa era *sub hostili potestate constitutus.* La situazione generale non appariva gaia davvero. Trattandosi di qualsiasi altra istituzione, la nota pessimistica sarebbe stata più che legittima. Pel Papato, no. Da tempo maturava, silenziosamente o rumorosamente, un nuovo periodo storico per rapporto al civile principato dei Papi. Il crollo poteva tardare ma era inevitabile. Un Pontefice più diplomatico avrebbe potuto prolungare l'esistenza di qualche anno; ma non si poteva impedire che l'inevitabile diventasse realtà.

Perchè si passasse dal vecchio al nuovo occorreva un notevole periodo di tempo. Ad ogni Pontefice che appariva sulla cattedra di Pietro si ripeteva da tempo immemorabile: *Non videbis dies Petri.* Pio IX doveva superare i giorni di Pietro. Dopo d'essere stato sul Tabor, nei primi anni del suo Pontificato, doveva ascendere il Calvario che fu lungo assai. La sua passione si prolungò al di là di ogni aspettativa. Il motto: *Crux de Cruce* gli conviene sotto tutti gli aspetti. Che importa, se al suo decesso, il Pontificato romano era in urto con

quasi tutti gli Stati? Durante la procella che va dal '46 al '78, il nocchiero della nave di Pietro dovette prendere posizione contro questi Stati. Qualche cosa crollò attorno a Lui, che si riteneva quasi essenziale alla nave stessa, ma essenziale non era; e quando l'ora sonò, Iddio chiamò quel nocchiero a sè. Giudicandolo esclusivamente al lume della diplomazia umana, il giudizio può essere anche non soverchiamente brillante; ma lo storico deve tenere conto di altri elementi, anche se egli personalmente non s'inchina al soprannaturale. Quando Pio IX, nei momenti più critici, faceva la preghiera: *Domine defende causam tuam,* un osservatore imparziale avrebbe potuto ritenere che il Signore la difendeva a rovescio dei desideri del Papa, poichè venivano a crollare uno dopo l'altro i baluardi del potere temporale. Ma la causa del Signore non era e non poteva essere legata indefinitivamente a un periodo storico; bisognava che crollasse quello che per un millennio era stato il presidio storico della indipendenza delle *Somme Chiavi.* Sulle sue rovine sarebbesi ristabilita la potenza spirituale universalistica in una forma anche più imponente. Due mesi prima che le truppe del generale Cadorna entrassero in Roma veniva posto sul capo di Colui che doveva perdere la corona temporale un nuovo diadema. Un Concilio Ecumenico riconosceva e definiva il dogma dell'infallibilità del Padre Comune di tutti i fedeli quando come Capo supremo della Chiesa universale giudica in materia di fede e di morale.

Che importa se momentaneamente il Vaticano è in urto con questa o quella democrazia, con questo o quel Cesare? Dio susciterà un successore che sarà *costruttivo* là dove il suo antecessore dovette incominciare coll'essere *negativo.* Leone XIII, prima, Pio X, Benedetto XV, Pio XI, dopo, riprenderanno le ascensioni del Papato.

Nel febbraio 1929 si ricomporrà il dissidio temporalistico. Il successore di Pietro in un'ora in cui il problema missionario diviene impellente per tutti i continenti e l'unione delle Chiese viene messa innanzi ovunque come un ideale sublime, può dedicarsi alle missioni, all'unione delle Chiese dei popoli assai più che se fosse obbligato a ristabilire l'ordine nelle Romagne o in Roma stessa, e ad invocare l'appoggio di principi che non avevano fede e che si servivano assai più della Chiesa di quanto la servissero. Considerata sotto questo aspetto, la figura radiosa di Pio IX, — anche se il processo canonico concernente la sua santità non ha ancora pronunciata la parola definitiva — ci si presenta sotto una luce più vera, e più reale di quella che vorrebbe additare in lui solo « il Principe e il Pontefice dalla splendida aurora e dal pallido tramonto ».

Non mancano storici che attribuiscono a Pio IX una certa vanità, una sete d'aura popolare. La storia ha luminosamente dimostrato che l'uomo più popolare del mondo ha saputo sacrificare la sua popolarità pur di rimanere fedele a quello che reputava suo sacrosanto dovere come Pontefice; e seppe bere sul suo Calvario il calice sino all'ultima feccia. *Crux de Cruce.*



Medaglia commemorativa della nomina del Principe Chigi a Maresciallo del Conclave (1878).

INDICI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

NEL TESTO:

FUORI TESTO:

INDICE DEL TESTO

NIHIL OBSTAT QUOMINUS IMPRIMATUR
SAC. ANTONIUS FUMAGALLI, CENSOR. ECCL.
IMPRIMATUR
IN CURIA ARCH. MEDIOLANI 25 - X - 1929
† JOANNES ROSSI, VICARIUS CAPIT.

Quest'opera di Ernesto Vercesi
è stata finita di stampare
nelle Officine della Soc. An.
« Arti Grafiche Monza » in
Monza, Via Borgazzi, 34, per
conto della Soc. An. Edizioni
« Corbaccio » il 7 Dicembre
mcmxxix (Anno viii).